

66.

SEDUTA DI LUNEDÌ 21 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

| INDICE | PAG. | PAG. | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------|----------------------------------------------------------------|------|
| Disegni di legge: | | Interrogazioni e interpellanze (Annunzio): | |
| (Annunzio) | 3420 | PRESIDENTE | 3477 |
| (Deferimento a Commissione). | 3450 | TOGNONI | 3477 |
| (Presentazione) | 3459 | Ordine del giorno delle sedute di domani | 3477 |
| (Trasmissione dal Senato) | 3419 | Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) | 3421 |
| Disegno di legge (Seguito della discussione): | | | |
| Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (516) | 3421 | | |
| PRESIDENTE | 3421 | | |
| DE CAPUA | 3421 | | |
| LAFORGIA | 3423 | | |
| MUSSA IVALDI VERCELLI | 3428 | | |
| DOSI | 3435 | | |
| DE MARCHI | 3443 | | |
| ORIGLIA | 3446 | | |
| MALFATTI FRANCO | 3450 | | |
| TROMBETTA | 3459 | | |
| TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i> | 3460, 3468, 3476 | | |
| GRANATI | 3464 | | |
| D'AMATO | 3471 | | |
| Proposte di legge: | | | |
| (Annunzio) | 3420 | | |
| (Deferimento a Commissione). | 3420 | | |
| Comunicazioni del Presidente | 3420 | | |
| Dimissioni del deputato Dino Del Bo, nominato Presidente dell'Alta Autorità della C. E. C. A. | | | |
| PRESIDENTE | 3421 | | |

La seduta comincia alle 10,30.

LAFORGIA, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 19 ottobre 1963.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Proroga al 31 dicembre 1966 dei termini relativi alla circolazione dei biglietti della Banca d'Italia da lire 500 » (*Approvato da quella V Commissione*) (627);

« Proroga delle agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino accordate con la legge 29 luglio 1963, n. 1004 » (*Approvato da quella V Commissione*) (628);

« Modifiche alle aliquote dell'imposta generale sull'entrata per alcuni prodotti di lusso » (*Approvato da quella V Commissione*) (629);

« Aumento delle prestazioni economiche ai tubercolotici assistiti dall'assicurazione contro la tubercolosi » (*Approvato da quella X Commissione*) (630);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 novembre 1962, n. 1635,

relativo al prelevamento di lire 459.500.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato da quella V Commissione*) (631);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 dicembre 1962, n. 1724, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato da quella V Commissione*) (632);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 agosto 1962, n. 1351, relativo al prelevamento di lire 2.400.000.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato da quella V Commissione*) (633);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 7 aprile 1963, n. 630, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato da quella V Commissione*) (634).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha presentato, in data 19 ottobre 1963, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 18 ottobre 1963, n. 1358, concernente la sospensione dei termini nei comuni delle province di Belluno e di Udine colpiti dal disastro del Vajont » (626).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ROSATI ed altri: « Assunzione straordinaria di un contingente di n. 30 operai specializzati e n. 30 operai comuni per il funzionamento del Centro sperimentale di commissariato, in Maddaloni (Caserta), presso la scuola dei servizi di commissariato e di amministrazione militare dell'esercito » (635);

STORTI BRUNO ed altri: « Istituzione dei comitati provinciali presso gli enti e gli istituti gestori di forme di previdenza sociale » (636).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

È stata presentata anche la seguente proposta di legge:

BOTTA ed altri: « Ricostituzione in comune autonomo della frazione Montevicchia del comune di Cernusco Montevicchia in provincia di Como » (637).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla II Commissione (Interni) in sede legislativa.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BUTTÈ ed altri: « Modifiche alla legge 29 aprile 1949, n. 264, relativa all'avviamento al lavoro e all'assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati » (168).

Ritengo che la proposta di legge possa essere deferita alla XIII Commissione in sede legislativa, con il parere della XII.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'agricoltura e delle foreste, in relazione all'impegno assunto in sede di discussione dello stato di previsione della spesa del suo dicastero per l'esercizio finanziario 1963-1964 ha presentato il 19 ottobre 1963 la situazione economico-finanziaria delle gestioni di ammasso dei prodotti agricoli e di quelle di grano di importazione, affidate dallo Stat all'organizzazione federconsortile. I documenti sono depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

Comunico che è pervenuta dal ministro dell'industria e del commercio, in data 19 ottobre 1963, copia della relazione della commissione di indagine sulla gestione amministrativa del segretario generale del C.N.E.N e relativi allegati. I documenti saranno posti a disposizione degli onorevoli deputati.

Dimissioni del deputato Dino Del Bo, nominato Presidente dell'Alta Autorità della C.E.C.A.

PRESIDENTE. Informo che l'onorevole Dino Del Bo ha inviato la seguente lettera, datata Roma 19 ottobre 1963:

« Onorevole Presidente,

il Consiglio di ministri dei sei Stati membri della Comunità economica mi ha nominato, in questi giorni, presidente dell'Alta Autorità della C.E.C.A.

Stante la situazione di incompatibilità con il mandato parlamentare, La prego di voler sottoporre all'Assemblea le mie dimissioni da membro della Camera dei deputati.

Con il più vivo ossequio

F.to DINO DEL BO ».

E con vivo rammarico che la Camera vede allontanare il collega Del Bo, chiamato all'ufficio di presidente dell'Alta Autorità della C.E.C.A.: a lui va l'espressione della più viva simpatia e l'augurio di buon lavoro nella carica in cui egli porterà il contributo della sua intelligenza e della sua preparazione.

Trattandosi di un caso di incompatibilità le dimissioni si danno per accettate.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (516).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il relatore onorevole Merenda nella sua concisa e chiara relazione asserisce (a pagina 4) che « a breve termine, cioè per fine anno, si presume che la produzione continuerà a crescere, sia pure entro limiti più ristretti dello scorso anno ». Sempre il relatore aggiunge che « a lungo termine, e cioè per i prossimi anni, le previsioni sono ottimistiche, ma presuppongono la stabilità monetaria e la riattivazione del mercato finanziario, sia per consentire alle imprese di attingervi direttamente, sia per consentire

che gli istituti di credito possano collocare obbligazioni il cui ricavato è da destinarsi al finanziamento della media e piccola industria ».

Ci sia consentito attardarci sulla situazione del Mezzogiorno.

È indubbio che a mano a mano che la produzione aumenta, le possibilità annuali di incremento si riducono. Proprio in questa fase di decrescenti incrementi, potrebbe opportunamente inserirsi una più attiva e decisa politica di interventi economici a favore del Mezzogiorno; interventi che dovrebbero consentire alle regioni del sud non solo di stare al passo con lo sviluppo delle regioni più progredite, ma possibilmente di rimontare, almeno in parte, i divari.

Senza la pretesa di indicare delle linee di sviluppo economico per il Mezzogiorno, ma al solo scopo di fornire un contributo alla discussione di questo problema, possono farsi alcune considerazioni.

Qualche volta si può avvertire che gli interventi della pur benemerita Cassa per il mezzogiorno abbiano avuto sul piano delle infrastrutture, per difficoltà oggettive, carattere sostitutivo anziché integrativo per quanto riguarda l'erogazione degli stanziamenti a favore del sud. Si palesa, quindi, l'opportunità che il Ministero dell'industria vigili più attentamente sull'azione della Cassa affinché questa si aggiunga e non si sostituisca ai normali stanziamenti statali. In secondo luogo, i risultati raggiunti dall'intervento straordinario hanno bisogno di essere conservati in piena efficienza per poter svolgere il loro ruolo di modifica ambientale e di attrazione per le attività economiche. Quest'opera, diciamo così di manutenzione, richiede amministrazioni locali e regionali in grado di svolgerla. E a ciò dovrebbero concorrere gli sforzi sia di quanti attendono alla riforma della burocrazia sia di coloro che provvedono alla sistemazione dei problemi della finanza locale.

Quanto alla struttura industriale ogni cura dovrebbe essere rivolta di più alle medie e piccole industrie per creare quel mercato locale e regionale che a tutt'oggi si rivela insufficiente e costringe le grandi aziende già installate nel sud a vendere gran parte del loro prodotto nell'Italia del nord o all'estero.

Per realizzare ciò vi sono certamente da affrontare anche problemi fondamentali di preparazione professionale per gli operai, per i tecnici e per i dirigenti. Preparare al nord i futuri operatori del sud vuol dire

perderli per il sud, poichè costoro, preparati che siano, difficilmente tornano indietro. È tutto il problema della scuola ad indirizzo scientifico, nel sud particolarmente arretrata che si vuole porre in evidenza.

In questa occasione, tuttavia, è gradito sottolineare i fecondi risultati della legge n. 623 del 1959, detta anche « legge Colombo », la quale, come è noto, interessa le piccole e medie aziende che costituiscono il tessuto connettivo dell'economia nazionale e che, comparativamente, nelle regioni del Mezzogiorno hanno un'importanza grande sia per la partecipazione alla produzione industriale complessiva sia per lo stimolo che esercitano su tutta l'economia. Poichè i fondi messi a disposizione dall'apposito comitato interministeriale sono stati esauriti, è stato approvato recentemente dal Consiglio dei ministri un disegno di legge che autorizza la spesa di 3 miliardi di lire annue per un periodo di 15 anni sul fondo previsto dalla legge citata. In questa sede esprimiamo il compiacimento per l'iniziativa del Governo e formuliamo voti affinché il provvedimento possa essere sottoposto celermente all'esame del Parlamento. Comunque il sud si va evolvendo con un processo che si svolge molto rapidamente; ciò che pone il problema meridionale in termini nuovi, nel senso di richiedere una impostazione in parte diversa da quella adottata all'inizio del 1950, quando la questione meridionale fu affrontata per la prima volta dalla nuova democrazia italiana.

Allora, infatti, il compito fondamentale era quello di sbloccare una situazione di rigida arretratezza, agendo soprattutto per modificare l'ambiente in generale: bonifiche, strade, porti, comunicazioni ferroviarie, scuole, ecc. Era il problema delle cosiddette infrastrutture. Anche se moltissimo resta ancora da fare in questo campo, tuttavia è indubbio che si sono installate le radici di un processo di industrializzazione: ciò è testimoniato dalla presenza di numerose industrie italiane nel Mezzogiorno, alle quali non si è potuto ancora collegare un adeguato numero di attività medie a carattere diffuso; la delimitazione di fatto di alcune aree di sviluppo e relative concentrazioni che pongono dei problemi di localizzazione industriale per quanto possibile armonica; la messa in moto di un meccanismo di sviluppo promettente, ma tuttora insufficiente ad alimentare un processo autonomo di accumulazione di capitali, per cui permane la necessità di un loro apporto dall'esterno dell'area.

Allora fu necessario un intervento d'urto per mettere in moto le forze economiche; oggi queste forze economiche sono in moto ed occorre coordinarne lo sviluppo in corso per renderlo il più possibile profittevole per il sud. È da dire, inoltre, che la politica fin qui svolta dei poli di attrazione sta dando buoni risultati, come per esempio a Brindisi e a Taranto. È una politica che a breve e a medio termine, e tenuto conto delle imprescindibili esigenze di bilancio, è apprezzabile. Tuttavia fin da ora ci si potrebbe porre il problema di assicurare, sia pure a lungo termine, una maggiore perequazione tra le varie zone del Mezzogiorno, dopo che tanto si è fatto e si sta facendo per ridurre gli squilibri tra il Mezzogiorno e l'Italia del nord.

Una politica del genere s'impone non solo per motivi strettamente economici, ma anche e soprattutto per ragioni di ordine sociale, al fine di evitare che le zone meno favorite si spopolino per effetto dell'emigrazione, con un processo di involuzione che deprima tutte le fonti e le occasioni di produzione e di consumo. Naturalmente questa è una politica che deve essere affrontata con molto equilibrio perché se è necessario evitare la congestione, non per questo si deve contrastare la concentrazione di quelle attività che hanno precisi motivi economici in quanto fattori di riduzione dei costi. I poli di sviluppo non dovrebbero così costituire isole a sè stanti, ma andrebbero coordinati ed associati in assi di sviluppo, non solo immaginari ma anche concreti, rappresentati da autostrade, da strade ferrate, da collegamenti marittimi ed aerei; gli assi di sviluppo potrebbero costituire un effetto moltiplicatore dell'economia esterna di mercato a favore delle imprese insediate nelle zone e nei nuclei di sviluppo industriale.

Qui ci sembra di poter dire che mentre alcuni consorzi per le aree e nuclei di sviluppo industriale stanno svolgendo già proficue iniziative, altri sono ancora fermi, signor ministro, alla fase preliminare degli studi. Per quanto riguarda infine la constatazione della insufficienza del Mezzogiorno ad alimentare da solo la necessaria accumulazione di capitale, riteniamo che trattasi del punto chiave di qualsiasi problema di sottosviluppo. L'aiuto esterno — nel caso nostro il nord d'Italia — deve avere la possibilità di alimentare la parte meno favorita nella misura necessaria. È quindi questo un problema di armonia generale che favorisce tutto il Mezzogiorno.

Circa la programmazione economica, è intendimento del Governo procedervi per

mezzo delle regioni; ma in attesa che vengano emanate le norme relative all'ordinamento regionale, ci si potrebbe servire delle camere di commercio, le quali, secondo la legislazione vigente, coordinano e rappresentano gli interessi commerciali, industriali e agricoli delle singole province; e anche quando le regioni entreranno in attuazione, esse potranno utilizzarne la collaborazione.

Si coglie questa occasione per sollecitare la disciplina organica delle camere di commercio, disciplina preannunciata fin dal 1944, che non ha trovato ancora uno strumento legislativo per l'attuazione. Infatti l'articolo 8 del decreto legislativo luogotenenziale n. 315 del 21 settembre 1944 prevedeva che le norme relative alla costituzione, al personale e al funzionamento delle camere di commercio, industria e agricoltura e degli uffici provinciali dell'industria e commercio avrebbero dovuto essere emanate con successivo decreto legislativo. Nulla più è stato fatto in proposito. Quanto meno — riteniamo — si potrebbe regolare, con procedura sollecita, la posizione del personale di detti enti, con un provvedimento che assicuri da un canto la tranquillità a pubblici funzionari e dall'altro consenta a detto personale di dedicarsi con maggiore impegno agli enti cui appartiene. Un provvedimento del genere segnerebbe il primo passo per ripristinare il regime di regolarità delle camere di commercio, in attesa di una legge che riorganizzi il settore con maggiore ampiezza ed organicità, nel quadro della disciplina economica dello Stato.

Le camere di commercio presentano oggi un carattere ibrido; sono infatti un misto di carattere elettivo e di carattere burocratico, di designazioni dall'alto e di designazioni da parte delle categorie. Il presidente viene nominato dal ministro dell'industria e del commercio; i membri della giunta camerale sono nominati dal prefetto, sia pure su proposta delle categorie. Vi sono poi le consulte provinciali economiche che vengono convocate troppo di rado. Soprattutto va affrontato e risolto anche il problema della definizione dei compiti che potranno essere molto utili nel campo dell'autonomia regionale, in modo che gli eventuali conflitti degli interessi delle categorie possano trovare in esse la naturale composizione.

Mi sia consentito, prima di concludere, riprendere alcune considerazioni già da me esposte in precedenti interventi nelle discussioni dei bilanci dell'industria e del commercio e in problemi specifici.

È noto che, a parità di finanziamento, una industria già in efficienza, anche se artigiana, è in grado di assorbire un maggior numero di unità lavorative rispetto a nuove iniziative. Quindi gli interventi dovrebbero mirare a consolidare anzitutto le posizioni già raggiunte, al fine di assicurare il lavoro a piccoli industriali e artigiani che già lo hanno e che probabilmente rischiano di vederselo mancare.

È merito dei precedenti governi avere realizzato una organica disciplina a favore dell'artigianato. Associandoci a quanto affermato dal relatore (a pagina 25) anche noi riteniamo auspicabile, poiché l'artigiano è un autentico lavoratore anche se autonomo, che tutte le provvidenze di ordine tributario e contributivo a favore dei lavoratori subordinati siano estese anche agli artigiani. Tuttavia dobbiamo riconoscere che anche nell'esercizio finanziario chiuso al 30 giugno 1963, l'artigianato italiano ha segnato progressi tangibili e concreti e si è ormai inserito nella struttura economica del paese, assumendo rapporti di interconnessione con gli altri settori produttivi. La disciplina giuridica del settore artigiano, che è stata dettata dalla legge n. 860 del 1956, ha rivelato, dopo sei anni di applicazione, alcune lacune e la necessità di parziali modifiche. Per la fine della legislatura è stato interrotto l'iter del disegno di legge che era stato presentato in proposito al Senato.

Convinti che lo strumento creditizio sia un fattore oltremodo importante di sviluppo delle imprese artigianali, uno strumento evidente di valorizzazione e potenziamento dell'artigianato italiano, si ritiene necessario ed urgente che il Parlamento accolga e faccia proprie le proposte della categoria chiaramente esposte nella relazione del dottor Nicola Resta al recente convegno di Taranto, affinché venga migliorato e aggiornato ciò che è stato sin qui fatto, con opportuni provvedimenti legislativi che risultino più aderenti alla situazione odierna dell'artigianato italiano e a quella che prevedibilmente sarà nel prossimo domani in campo giuridico, economico, finanziario e soprattutto sociale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laforgia. Ne ha facoltà.

LAFORGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è stato recentemente ed autorevolmente affermato che nell'ambito di una politica programmata di sviluppo economico l'artigianato ha una funzione insostituibile, giacché esso costituisce una vitale infrastruttura per il processo di

industrializzazione e un prezioso elemento di stabilità dell'intero sistema economico in fase di sviluppo, contribuendo ad eliminare le strozzature e le anomalie tipiche dei processi di sviluppo.

Alla luce di tali affermazioni, altamente significativo appare l'approfondito e diffuso esame degli aspetti e problemi dell'artigianato italiano che l'onorevole relatore ha fatto nella sua pregevole relazione al bilancio in discussione.

La storia recente di questi anni, dall'immediato dopoguerra ad oggi, sta a dimostrare come l'importanza qualitativa e quantitativa dell'artigianato nella realtà sociale ed economica del nostro paese sia stata ampiamente avvertita dal Parlamento e dai governi democratici, attuando una concreta politica a favore delle imprese artigiane. Tale politica ha consentito la realizzazione di importanti e fondamentali provvedimenti legislativi, aventi il fine della tutela sociale del lavoro artigiano e dello sviluppo economico delle imprese artigiane.

Non mi soffermerò su tali provvedimenti, anche perchè, oltre ad essere stati illustrati dall'onorevole relatore, ritengo siano sufficientemente noti a tutti. Mi pare però doveroso sottolineare, come ha fatto l'onorevole Merenda, che la legislazione artigiana attuata in questi anni ha avuto l'importante risultato di restituire agli artigiani con la dignità e il prestigio sociale anche la fiducia nel loro avvenire.

Tale elemento positivo è ampiamente comprovato dal fatto che, confrontando i dati del censimento del 1961 con quelli del censimento del 1951, le imprese artigiane in Italia sono passate da 650.707 con 1.026.000 addetti del 1951 a 825.039 con 1.845.520 addetti del 1961: cosicché nel citato periodo di dieci anni l'artigianato italiano si è accresciuto di circa 175 mila imprese e di circa 800 mila addetti, mentre è aumentata nel medesimo periodo la dimensione media per l'impresa artigiana, passata da 1,7 a 2,4 addetti per impresa.

Per avere infine un'idea della forza e della consistenza acquisite in questi anni dall'artigianato italiano nel quadro delle forze di lavoro e della produzione, basterà rilevare che il totale delle imprese artigiane rappresenta oggi oltre il 40 per cento del totale delle altre imprese industriali, commerciali e produttrici di servizi, mentre il totale dei loro addetti costituisce il 20 per cento del totale degli addetti in tutte le altre imprese. Se tutto ciò dimostra la validità dei citati strumenti

legislativi a favore dell'artigianato italiano, evidentemente con ciò non si può affermare che il discorso sulle esigenze del settore sia completamente esaurito. Sussistono tuttora problemi ed esigenze indilazionabili per il nostro artigianato, che non vanno considerati isolati od a sé stanti bensì collocati in una visione armonica e lungimirante dello sviluppo dell'intero sistema economico del nostro paese.

Tali problemi ed esigenze fondamentali dovranno quindi essere affrontati e risolti con una politica organica che consolidi l'efficienza dell'impresa artigiana, ne favorisca la evoluzione naturale verso una struttura tecnico-produttiva più adeguata alle esigenze del progresso tecnologico e della nostra economia, ne assicuri la presenza attiva e dinamica nel quadro della programmazione economica nazionale e regionale favorendone l'inserimento nelle aree di sviluppo industriale e nei nuclei di industrializzazione.

Di tali problemi ed esigenze fondamentali mi soffermerò ad illustrare i più urgenti e significativi, avendo avuto già l'onore di presentare con altri onorevoli colleghi un apposito ordine del giorno in sede di Commissione.

Nel quadro della auspicata e concreta politica organica a favore dell'artigianato ritengo pregiudiziale e quindi urgente le istituzione di un apposito organismo capace di accertare nel nostro paese: la effettiva struttura qualitativa e quantitativa dell'artigianato; la sua funzione nell'ambito del nostro sistema economico; il contributo da esso dato allo sviluppo del reddito e dell'occupazione; i fenomeni congiunturali che lo caratterizzano.

La vigente disciplina giuridica delle imprese artigiane deriva dalle norme contenute nella legge 25 luglio 1956, n. 860. A distanza di oltre sette anni dalla emanazione di tale legge appare necessario ed urgente attuare, sulla base della esperienza acquisita, una organica e completa riforma che riconfermi, tra i requisiti fondamentali per il riconoscimento della qualifica artigiana: quello a carattere soggettivo, costituito dalla partecipazione professionale e sistematica del titolare all'attività aziendale con la direzione, l'organizzazione ed il lavoro manuale dello stesso, nonché il requisito oggettivo costituito dal numero di dipendenti; stabilisca un criterio di proporzionalità fra il numero di apprendisti, le effettive capacità di insegnamento del mestiere da parte dei maestri artigiani e le possibilità di ambiente e di

attrezzatura dell'azienda, attui il coordinamento con la legislazione per il fallimento e per la cooperazione nonché con le varie norme contenute nel codice civile per la definizione di piccola impresa; introduca il concetto del riconoscimento del titolo di « maestro artigiano » quale requisito per adempiere alcune funzioni tra le quali quelle dell'apprendistato; stabilisca norme che rendano obbligatoria la iscrizione all'albo delle imprese artigiane e che prevedano una particolare disciplina per l'esercizio di alcune attività artigianali, e ciò anche nel quadro della esigenza di armonizzazione delle varie legislazioni nell'ambito del mercato comune europeo; introduca norme che rivedano la composizione delle commissioni provinciali e regionali dell'artigianato e del comitato centrale dell'artigianato, assicurando a tali fondamentali organi di autogoverno della categoria una più agile funzionalità e una più larga precisazione dei loro compiti; sciolga definitivamente le riserve contenute nell'articolo 20 della citata legge n. 860, sancendo con apposite norme la unicità a tutti gli effetti della definizione di impresa artigiana e la sua piena validità nei vari settori fiscali, previdenziali, ecc.; ed infine attui un più organico coordinamento con le norme regolanti l'attività delle casse mutue di malattia per gli artigiani, specie per quanto attiene alle elezioni di categoria.

Uno strumento essenziale di valorizzazione e di potenziamento dell'artigianato è certamente costituito dal credito. Va dato atto al Governo di aver sempre avvertito l'importanza vitale del credito nel settore dell'artigianato. Riprova di ciò abbiamo avuto recentemente nel fatto che il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge per l'aumento di 30 miliardi del fondo di dotazione dell'Artigiancassa, con ciò dando chiaro riconoscimento alla funzione anticiclica ed antidepressiva svolta dall'artigianato nell'attuale fase congiunturale della nostra economia.

Importante è stata l'attività svolta in questi anni dall'Artigiancassa. Essa, dal 1952 a tutto il 30 settembre 1963, si è concretizzata nell'approvazione, ai fini del contributo agli interessi, di 80.264 operazioni per lire 193 miliardi 484 milioni, delle quali 30.267 operazioni per lire 64 miliardi 580 milioni ammesse anche al risconto.

I citati finanziamenti hanno consentito a 80.264 imprese artigiane, pari all'8,36 per cento delle imprese iscritte agli albi, di effettuare un complesso di investimenti pari a lire

312 miliardi per nuovi laboratori, ammodernamento ed ampliamento di quelli esistenti, per macchinari ed attrezzature, nonché per scorte di materie prime, determinando un incremento produttivo di circa il 60 per cento rispetto ai livelli precedenti, e la creazione di 145 mila nuovi posti di lavoro.

Da un esame della distribuzione territoriale delle operazioni finanziarie effettuate attraverso l'Artigiancassa rileviamo che il 64,84 per cento sono state effettuate al nord; il 25,85 per cento al centro, e il 9,31 per cento nel sud e nelle isole.

Ciò rivela una situazione di particolare strozzatura, che impedisce alle imprese artigiane del Mezzogiorno di ottenere i mezzi finanziari necessari per ammodernare ed incrementare la propria struttura produttiva. Tale situazione è determinata sia dalle attuali norme che regolano il credito artigiano, sia dall'insufficiente rete attraverso la quale esso si esplica.

Al fine di garantire una più equa distribuzione del credito artigiano in tutto il paese, una effettiva accessibilità specie alle aziende artigiane del Mezzogiorno e delle isole, e per rimuovere le deficienze che al presente rendono precario un serio ed auspicabile sviluppo di detto credito, è indispensabile attuare la costituzione presso l'Artigiancassa di un fondo centrale di garanzia; il ripristino delle agevolazioni fiscali; l'aumento del periodo di ammortamento dei prestiti di impianto dagli attuali cinque anni ad almeno dieci anni; l'aumento adeguato del fondo contributo-interessi; l'incremento, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, degli sportelli bancari facilitando gli istituti di credito più congeniali al tipo particolare di credito quale è quello effettuato alle imprese artigiane (casse rurali artigiane e banche popolari).

A questo proposito ricordo che ben 4 mila comuni sono sprovvisti di sportello bancario. Non è ammissibile continuare a regolare la materia delle autorizzazioni all'apertura di sportelli bancari come quelli relativi alle casse rurali artigiane e banche popolari con lo stesso metodo con il quale vengono rilasciate le licenze di commercio. È indubbia l'alta funzione sociale che questi particolari istituti di credito svolgono, per cui auspico che quanto prima l'apposito Comitato interministeriale per il credito possa modificare le norme vigenti per l'esame delle numerose richieste, specie nel Mezzogiorno, di apertura di nuovi sportelli di casse rurali ed artigiane e di banche popolari.

Inoltre, sempre in tema di modificazione della situazione relativa al credito artigiano, non posso non auspicare lo sviluppo, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, dell'attività della sezione autonoma di credito dell'« Enapi », potenziando adeguatamente l'attuale scarso fondo di dotazione, che attualmente credo ammonti ad appena 15 milioni; per cui detta sezione di credito...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sono quasi 300 milioni.

LAFORGIA. Non credo. Per quanto mi risulta, tale fondo ammonta a poco meno di 15 milioni e con le riserve non supera i 50 milioni. Per ovviare alla scarsità di una adeguata rete attraverso la quale il credito agricolo possa svilupparsi e giungere agli artigiani, bisognerà consentire all'« Enapi » di poter più direttamente ed agevolmente soddisfare le esigenze delle aziende artigiane in tale vitale settore, potenziando la sua sezione autonoma di credito.

Le proposte da me ora esposte ritengo sia opportuno illustrarle ulteriormente per offrire a voi, onorevoli colleghi, maggiori elementi di giudizio, affinché al grave problema del credito agevolato alle aziende artigiane sia data sollecita e adeguata soluzione.

Ho già detto che fra le cause che determinano lo scarso ed assolutamente insufficiente sviluppo del credito artigiano nelle regioni meridionali vi è quella determinata dall'attuale rigida normativa che regola l'erogazione di tale credito ed in particolare l'impossibilità pratica per gli imprenditori artigiani del sud di offrire quelle onerose garanzie reali, spesso extraziendali, richieste dagli istituti primari di credito che assumono il rischio delle operazioni.

Al fine di ovviare a tale inconveniente si chiede da tempo da parte della categoria la costituzione presso l'Artigiancassa di un fondo centrale di garanzia, secondo lo schema a suo tempo elaborato dal comitato centrale dell'artigianato.

Tale fondo dovrebbe essere alimentato: da un contributo dello 0,50 per cento in ragione di anno a carico delle imprese artigiane beneficiarie dei prestiti; da un contributo annuo a carico del bilancio del Ministero dell'industria e commercio; da un contributo annuo a carico dell'Artigiancassa da prelevarsi dagli utili annuali di bilancio.

In tal modo il fondo avrebbe nella sua costituzione un carattere chiaramente mutualistico. Esso avrebbe lo scopo di garantire il 70 per cento delle eventuali perdite deri-

vanti alle banche primarie che effettuano tali operazioni ai sensi della legge n. 949.

Al riguardo vale ricordare che da una indagine della « Artigiancassa » è risultato che le perdite effettive sinora riscontrate nelle operazioni di prestito a medio termine alle imprese artigiane sono dello 0,3 per mille.

Per quanto attiene, invece, alla richiesta di aumento del fondo contributo agli interessi, va rilevato che dall'inizio dell'attività della Artigiancassa al 31 dicembre 1962 a tale fondo sono stati assegnati 20 miliardi e 900 milioni, dei quali 18 miliardi e 900 milioni quale contributo dello Stato e 2 miliardi rappresentanti l'80 per cento degli utili annuali di bilancio ed interessi sulle disponibilità da erogare della stessa Artigiancassa.

In base ai fondi di cui dispone, praticamente l'Artigiancassa potrà ammettere al contributo agli interessi le richieste che perverranno sino al dicembre 1963, dopo di che dovrà sospendere per un biennio l'erogazione del contributo a tale titolo.

In pratica, poiché si calcola che nel prossimo biennio perverranno all'Artigiancassa richieste per 125 miliardi di lire, il fabbisogno di contributo necessario per l'approvazione del suddetto volume di credito è di 11 miliardi da versarsi dallo Stato, giacché gli utili dell'Artigiancassa risultano già tutti impegnati sino al 1970.

In base ai dati che ho innanzi citato, appare evidente l'urgenza di provvedere ad integrare nella misura indicata di almeno 11 miliardi il fondo per i contributi agli interessi, se si vuole evitare che di fatto la meritoria attività della Artigiancassa sia sospesa alla fine del corrente anno, rendendo così inutilizzabili i 30 miliardi già approvati per il risconto delle operazioni in questione.

Per quanto attiene al credito di esercizio non meno importante ed urgente è provvedere alla costituzione presso l'Artigiancassa di una apposita sezione con fondo autonomo; all'incoraggiamento ulteriore delle cooperative di garanzia di credito, facilitandone la costituzione e lo sviluppo con l'aumento del contributo dello Stato al capitale sociale.

Molto opportunamente l'onorevole relatore ha ricordato nella sua relazione gli interventi della Cassa per il mezzogiorno nel settore dell'artigianato. Tali interventi sono consistiti non solo nella erogazione di contributi a fondo perduto, che al marzo del 1963 ammontavano a lire 9.724.761.566, a favore di 47.733 aziende che avevano operato un investimento pari a lire 35.390.703.480,

ma anche in una anticipazione di 5 miliardi di lire all'Artigiancassa per il risconto delle operazioni di finanziamento nel Mezzogiorno e nelle isole. Debbo sottoscrivere ampiamente quanto in merito auspicato dall'onorevole Merenda, e cioè la necessità che alla Cassa per il mezzogiorno siano assicurati con tutta urgenza i mezzi finanziari necessari non solo per scongiurare il pericolo di dannose sospensioni, ma per l'ulteriore sviluppo di tali provvidi interventi, rilevatisi efficaci per facilitare alle imprese artigiane del Mezzogiorno il loro sforzo di inserimento nel processo di sviluppo industriale di quelle regioni.

Per quanto concerne il credito per il finanziamento alle esportazioni dei prodotti artigiani, in sede di discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero ebbi l'onore di trattare diffusamente l'argomento, avanzando concrete proposte in merito.

Il problema ha un suo fondamento ed una rilevanza economica non indifferente, che appare evidente se si considera che l'esportazione dei prodotti artigianali e delle piccole industrie è passata dai 156 miliardi del 1959 ai 326 miliardi del 1962, assumendo un peso sempre maggiore nel complesso dell'esportazione nazionale, della quale ha costituito nel 1959 l'8,55 per cento e nel 1962 l'11,18 per cento.

Va ricordato infine che la nostra esportazione di prodotti artigianali si presenta sui mercati esteri priva di quelle agevolazioni creditizie, fiscali ed assicurative di cui beneficia la concorrenza estera all'interno dei paesi esportatori. Sarebbe opportuno quindi estendere a tale settore la possibilità di finanziamento per il tramite degli istituti di credito ordinario, con risconto da parte dell'Artigiancassa.

Altro aspetto fondamentale nel quadro di una politica organica di sviluppo economico dell'artigianato è indubbiamente costituito dalla esigenza di incoraggiare e sostenere la costituzione di adeguate strutture cooperative e consortili fra le aziende artigiane, specie al fine dell'acquisto di materie prime e di prodotti semilavorati, del collocamento dei prodotti nei mercati interni ed esteri, nonché della mutua garanzia per il credito che ho più innanzi ricordato. Mi rendo tuttavia perfettamente conto che le difficoltà maggiori che si frappongono ad un concreto sviluppo in tale settore risiedono nella mancanza quasi assoluta di quadri dirigenti capaci ed in una scarsa formazione della categoria allo spirito ed ai principi della cooperazione.

Pertanto ritengo che se si vuole seriamente operare per creare una efficace struttura cooperativistica e consortile in seno all'artigianato italiano è necessario, onorevole ministro, che il suo dicastero riprenda e moltiplichi la opportuna iniziativa, già a suo tempo attuata, dei corsi di formazione per dirigenti di consorzi e cooperative artigiane. A ciò dovrebbero essere aggiunti incentivi diretti a sostenere e ad incoraggiare le singole iniziative.

Ho già accennato al problema concernente gli oneri previdenziali e tributari che gravano sulle aziende artigiane, quando ho trattato della disciplina giuridica dell'artigianato e della urgenza di rimuovere la riserva contenuta nell'articolo 20 della vigente legge n. 860.

In merito, l'onorevole relatore si è ampiamente soffermato, sostenendo con ricchezza di argomentazioni la esigenza che tali oneri siano determinati per l'azienda artigiana in misura diversa da quella applicata per altre attività di più ampia capacità produttiva e quindi contributiva. Mi limiterò pertanto a sottolineare la necessità che si provveda a prorogare tempestivamente il termine del 1° luglio 1964, posto dalla legge 17 ottobre 1961, n. 1338, sugli assegni familiari, per consentire, in sede di riforma della previdenza sociale, di sancire definitivamente una diversa contribuzione ai fini degli assegni familiari tra aziende artigiane ed aziende industriali.

Inoltre, per l'attuazione nel nostro paese di una politica tributaria realmente produttivistica a favore dell'artigianato, è necessario che al reddito delle imprese artigiane sia riconosciuta definitivamente la classificazione in categoria C-1 ai fini della ricchezza mobile, tenendo conto che a determinare tale reddito è in misura prevalente e rilevante il lavoro personale dell'imprenditore artigiano.

Sempre a tale scopo, appare opportuno che sia esentato dall'imposta di ricchezza mobile il reddito impiegato dagli artigiani per l'ammodernamento delle proprie attrezzature produttive; che sia definitivamente stabilita, senza ulteriori dubbi ed incertezze, l'esenzione dalla imposta di consumo sui materiali impiegati per le costruzioni di laboratori artigiani, così come pacificamente viene praticato nel settore industriale; che sia estesa l'esenzione dall'I. G. E. delle prestazioni al dettaglio a tutte le attività ed i servizi forniti da imprese artigiane purché iscritte all'albo; che sia estesa alle nuove aziende artigiane e nuove piccole industrie dell'Italia meridionale ed insulare la esenzione per 10 anni

dalla data di inizio delle loro attività da ogni tributo diretto sul reddito, così come attualmente previsto dall'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, per le nuove aziende artigiane e piccole industrie dell'Italia settentrionale e centrale.

Opportunamente l'onorevole relatore ha rilevato nella sua diffusa e completa relazione che giusta appare l'esigenza di estendere all'artigiano, quale lavoratore autentico, anche se autonomo, quelle provvidenze sociali (come ad esempio le provvidenze in tema di edilizia popolare) che sono state disposte a tutela dei lavoratori subordinati.

Io debbo concordare pienamente con tale affermazione dell'onorevole Merenda, e con lui auspicare fervidamente che quanto prima si avvii a soluzione il grave problema dell'edilizia popolare a favore degli artigiani, sia per l'abitazione sia per il luogo di lavoro. Tale problema riveste aspetti angosciosi sia sul piano umano sia sociale, giacché, per ragioni varie e che sono facilmente intuibili, troppo spesso la casa-bottega dell'artigiano è situata in condizioni di insufficienza igienico-ambientale tali da renderla inadeguata non solo alle legittime esigenze di vita della famiglia artigiana ma anche alle esigenze non meno importanti e delicate della funzione di scuola primaria di mestiere che, per tradizione secolare, è svolta dalla bottega artigiana, ove i giovani apprendisti sono educati e formati non solo sul piano dell'apprendimento del mestiere, ma anche su quello civico e morale.

Uguale fervido consenso trova in me l'auspicio formulato dal collega onorevole Merenda che a brevissima scadenza possa attuarsi nel nostro paese una opportuna politica energetica, in particolar modo per quanto attiene alle tariffe per gli allacciamenti ed i consumi di energia elettrica da differenziare sia sul piano territoriale — tra zone già industrializzate e zone sottosviluppate — sia su quello dei vari settori e categorie di utenti. Purtroppo le carenze in tali importanti settori permangono gravi e numerose, specie per l'artigianato, e costituiscono una pesante remora per un concreto programma di rinnovamento e ammodernamento delle aziende artigiane.

Ultimo aspetto rilevante ai fini della invocata politica organica per lo sviluppo dell'artigianato italiano è costituito dall'esigenza di accrescere, specie nel Mezzogiorno, le occasioni di lavoro impartendo nuove e più severe disposizioni agli organi competenti, sia dell'amministrazione dei lavori pubblici sia

degli enti locali per il rispetto effettivo delle norme che ella, onorevole ministro Togni, ebbe il merito di emanare a suo tempo, quale ministro dei lavori pubblici, in materia di scorporamento degli appalti per i lavori di competenza artigianale.

Onorevoli colleghi, quanto da me esposto, sia pure in forma sintetica, non scaturisce da una visione gretta e settoriale della realtà sociale in cui quotidianamente operiamo nell'espletamento del mandato popolare conferitoci, bensì corrisponde ad una obiettiva e solidale visione delle esigenze ed istanze del vasto mondo del lavoro nel nostro paese. È nell'interesse dell'ordinato sviluppo economico e progresso civile del nostro popolo che io fervidamente auspico una rinnovata ferma volontà del Parlamento e del Governo di tutelare e sviluppare l'artigianato così come sancito all'articolo 45 della nostra Costituzione repubblicana. Un artigianato socialmente tutelato ed economicamente sviluppato è certamente, in seno alla comunità nazionale, nella quale opera silenziosamente ma efficacemente, un elemento prezioso di ordine, di pace, di progresso sociale.

È per tali considerazioni, da voi certamente condivise, che le provvidenze in atto e quelle che io auspico siano sollecitamente varate debbono essere valutate non sul piano dello sterile paternalismo o, peggio, dell'egoismo di classe, bensì sul piano dell'interesse generale della comunità nazionale, nel doveroso riconoscimento dell'alto valore morale ed economico dell'artigianato e della sua insostituibile funzione sociale al servizio del benessere e della prosperità del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli. Ne ha facoltà.

MUSSA IVALDI VERCELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per illustrare un voto di astensione potrebbero bastare poche parole. Un'analisi dettagliata di questo bilancio e della relazione dell'onorevole Merenda richiederebbe invece un tempo molto maggiore di quello che mi è concesso. Seguirò una via intermedia, limitandomi ad esporre alcuni concetti generali che il gruppo socialista, nel nome del quale ho l'onore di parlare, vuole richiamare in questa circostanza. Mi soffermerò alquanto più estesamente su alcuni argomenti che, fra quelli che esaminiamo, rappresentano il nuovo e l'avvenire: l'«Enel» e il C. N. E. N.

Se preferirò rivolgere l'attenzione agli enti pubblici piuttosto che all'industrie private, ciò avviene perché noi socialisti pensiamo che

la via diretta per condurre queste ultime a una subordinazione nei confronti di una pianificazione democratica della nostra economia (cioè una pianificazione in cui gli interessi della collettività abbiano la precedenza su quelli privati e particolaristici) sia quella di rendere pienamente efficienti gli strumenti di cui può disporre la pubblica volontà.

Per quanto riguarda i concetti generali, noterò che in questo bilancio vediamo spesso affiorare la giusta preoccupazione di tendere a modificare la dislocazione territoriale delle imprese industriali per ridurre le aree depresse, ma non è mai in sostanza affrontato il problema, almeno altrettanto importante, della selezione qualitativa degli investimenti. Né poteva essere diversamente nelle attuali condizioni di transizione, quando ancora non ha trovato esplicita volontà politica né precisa formulazione quella programmazione democratica dell'economia nazionale che è ormai un'esigenza oggettiva della società moderna e che sarà — come sosteniamo — il tema di fondo che la presente legislatura non potrà eludere.

Il moderno sistema capitalistico, servendosi, per usare una felice espressione del *leader* laburista Harold Wilson, di un vero « delirio pubblicitario », ha modificato il carattere tradizionale del mercato, per cui la domanda determinava l'offerta; ora l'offerta crea una distorsione artificiosa della domanda; ciò provoca un enorme spreco in spese inutili, non rispondenti cioè ai reali bisogni della collettività.

La relazione del senatore Zannini enumera fra i fini della C. N. P. E.: « provvedere adeguatamente a quelle esigenze insoddisfatte il cui appagamento deve essere garantito dall'azione pubblica » e fa il solito elenco (scuole, ospedali, trasporti, ricerca scientifica). Non si tratta evidentemente della scoperta di imprevedibili bisogni della società. È lecito chiederci perché mai queste elementari esigenze sociali siano finora rimaste insoddisfatte. Evidentemente ciò è avvenuto perché sono state fatte delle scelte prioritarie che non corrispondevano a tali esigenze collettive. Concordiamo con il relatore al Senato quando egli sollecita una urgente manifestazione di volontà politica che, operando queste scelte, sia concretamente in grado di soddisfare tali esigenze.

Non è però più pensabile un ritorno puro e semplice ai violati meccanismi del mercato tradizionale. Gli organismi democratici della volontà collettiva dovranno poter interve-

nire facendo sorgere un nuovo tipo di domanda che, riflettendo le reali esigenze pubbliche, sia capace di influire sull'offerta in modo da determinare scelte prioritarie corrispondenti all'interesse collettivo.

Prima di creare nuovi strumenti è logico che si cerchi di far funzionare o di restaurare quelli che già esistono, sia quelli del settore del credito, sia quelli più propriamente politici, quali il C. I. P., sia le industrie di Stato o a partecipazione statale.

L'« Enel », il nuovissimo di questi strumenti della programmazione democratica dell'economia, è, se così posso esprimermi, la più pubblicistica delle imprese del settore pubblico attualmente esistente. Perché questo ente venne concepito ed attuato proprio sotto il segno di una volontà politica di intervento della collettività nel processo produttivo, fatto allo scopo di contrapporre ad una programmazione economica prevalentemente, se non esclusivamente, privatistica, una programmazione democratica.

Un discorso completo sull'« Enel » dovrà essere fatto, in termini precisi ed analitici, in altra occasione, possibilmente in una discussione dedicata a questo solo argomento. Per ora deve essere fatto presente che l'« Enel » è un organismo in formazione che richiede da parte del Governo la volontà politica precisa di portare anzitutto a completamento il processo di nazionalizzazione, realizzandolo secondo i fini per cui venne concepito e sancito dalla volontà del Parlamento.

La legge istitutiva ha ora bisogno di trovare, nel corso stesso della sua applicazione, quei completamenti che, interpretando e precisando lo spirito della legge stessa, potranno renderla pienamente operante. Il compito immediato è dunque quello di portare a compimento la nazionalizzazione delle imprese elettriche nel rispetto dei termini e degli impegni, ma col minore sacrificio possibile per la collettività.

Secondo nell'ordine, ma di importanza non minore, è il compito di dare all'« Enel » la struttura democratica che corrisponde anch'essa allo spirito della legge istitutiva.

Rimane sempre aperto il problema del decentramento amministrativo dell'ente, o meglio quello dei suoi rapporti con gli enti locali, quelli che con più felice espressione sono chiamati in Francia « poteri locali ». A questo proposito, noi restiamo sempre dell'avviso che l'ente debba salvare e mantenere la sua struttura unitaria di strumento della pianificazione economica nazionale, evitando

di snaturarsi in una specie di confederazione di aziende elettriche municipali e regionali.

Anche la soluzione di lasciare all'ente la produzione dando in concessione agli enti locali la distribuzione appare sconsigliabile sul piano tecnico e inefficiente anche come garanzia di democraticità, se non addirittura in contrasto con la stessa legge istitutiva. Anziché cercare garanzie di democraticità soltanto negli enti locali dobbiamo pensare a rendere veramente democratici proprio gli organi centrali dello Stato, cioè a renderli accessibili in ogni istanza al pubblico controllo e al pubblico volere. I tragici eventi dei giorni scorsi stanno a dimostrare, del resto, che il rispetto degli enti locali non viene salvaguardato semplicemente separando la produzione dalla distribuzione.

Il nostro gruppo ritorna con immutato proposito sulla questione delle aziende elettriche municipalizzate. L'onorevole Riccardo Lombardi, in occasione della discussione della legge istitutiva dell'« Enel », ha ravvisato nell'esclusione di queste aziende una delle maggiori lacune della normativa di nazionalizzazione. Le aziende elettriche municipalizzate devono affrettarsi a chiedere il passaggio all'ente nazionale, e prima lo faranno meglio sarà. Perché la municipalizzazione delle aziende elettriche ha, ora che è intervenuta la nazionalizzazione, esaurito il suo compito; perché nella nuova situazione le aziende elettriche municipalizzate sarebbero destinate ad una esistenza stentata, difficile e anacronistica; perché immobilizzerebbero mezzi finanziari che invece dovrebbero essere messi a disposizione dei nuovi ed urgenti compiti e delle altre attività municipali di cui i comuni, specialmente i più grandi, hanno urgente bisogno; perché sequestrano lavoratori e quadri tecnici e amministrativi i quali, unendo la perizia tecnica alla mentalità di pubblici dipendenti, sarebbero particolarmente utili al nuovo ente proprio nella delicata fase iniziale della sua formazione. Queste giuste possibilità di valorizzazione di una importante categoria di lavoratori sono ora fraintese, ignorate, di fatto sacrificate dal ritardo di una operazione che alla fine sarà pur necessario fare, ma troppo tardi, temo, per questi lavoratori, che invece potrebbero oggi costituire il nerbo, l'ossatura della nuova organizzazione.

Insisto sul problema numero uno del momento; il completamento degli strumenti giuridici interpretativi della legge sull'istituzione dell'« Enel », a tutela dell'interesse pubblico. Esiste già, in materia, un disegno

di legge e proprio in questi giorni è stata presentata un'interpellanza dall'onorevole Lombardi al riguardo. Le scadenze incalzano e gli interessi in gioco sono ingenti. Il nostro gruppo rivolge pertanto un appello alla volontà politica degli altri tre che con il loro accordo hanno reso possibile la nazionalizzazione; un appello alla volontà comune che allora li ha sorretti e vogliamo che continui; ci rivolgiamo in particolare al gruppo di maggioranza relativa che siede oggi al Governo. Il Governo, nell'emanare le norme interpretative, tenga conto dell'esperienza già fatta dall'« Enel » e del tipo di resistenza e di attacchi che provengono (ed è umano, seppure non certamente patriottico) dalle ditte espropriate. Se il Governo incontra difficoltà di carattere giuridico, deve risolverle portando avanti con lealtà e fiducia il compito intrapreso ed accettato all'atto della sua costituzione e il Parlamento (mi rivolgo a quella larga maggioranza che ha approvato la legge istitutiva) deve aiutarlo in questa urgente e importante necessità.

L'esempio più macroscopico delle sopracennate resistenze è forse quello delle centrali elettronucleari. Quella della S.I.M.E.A. (E.N.I.) è già trasferita, quella della S.E.N.N. (I.R.I.) non è ancora trasferita e a questo proposito mi richiamo a quanto ha giustamente detto l'onorevole Anderlini sulle aziende I.R.I., parlando sul bilancio delle partecipazioni statali. Resta la cosiddetta centrale « fantasma », la S.E.L.N.I. (Edison), naturalmente non trasferita, in seguito, sembra, ad espedienti tecnici di esercizio. Ma abbiamo tutti sentito parlare di ingenti prestiti che questa società starebbe contraendo con l'estero, sulla cui utilità nulla sappiamo ma di cui il contribuente si troverà gravato, a nazionalizzazione ultimata.

Abbiamo ascoltato con attenzione la dotta critica fatta dall'onorevole Ceccherini in merito alle tre centrali elettronucleari. Per la verità si tratta di un'autocritica, se non per lui personalmente, certamente per il gruppo socialista democratico, se si ricordano le sue precedenti responsabilità governative dirette e indirette.

L'onorevole Ceccherini ha fra l'altro rivolto una invettiva contro le « poesie degli scienziati puri »: le poesie, nel senso da lui adombrato, non sono gli scienziati puri che le fanno, ma solo i cattivi scienziati, puri o applicati che siano.

Non ripeterò qui il discorso sulle tre centrali che ci sono state assegnate, a quanto pare dal destino, e dotate di differenti tipi

di reattori scelti, se non proprio a caso, certamente senza nessun univoco indirizzo. Abbiamo ereditato una situazione pesante, che merita il giudizio negativo già espresso proprio perchè è mancata, o è stata insufficiente, la volontà politica di prestabilire e di far osservare un piano unitario. Ora le cose sono quelle che sono e occorre andare avanti.

A questo punto il discorso, quasi naturalmente, passa dall'« Enel » al C.N.E.N. È certo da annoverarsi a merito del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani il fatto di avere introdotto ufficialmente e sistematicamente la ricerca scientifica nella discussione parlamentare, con l'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 2 agosto 1963, n. 283. Il bilancio in esame, nella parte riguardante gli interventi per studi e iniziative nel campo scientifico, industriale e commerciale (parte in cui il C.N.E.N. rappresenta il capitolo di gran lunga più rilevante), ce ne fornisce un'altra occasione.

Il C.N.E.N. è ora al centro dell'attenzione pubblica per alcuni episodi deteriori del suo funzionamento. Attendiamo di conoscere le conclusioni della commissione amministrativa d'inchiesta nominata dall'onorevole ministro; e ripetiamo ancora una volta che noi socialisti chiediamo il pieno accertamento di tutte le responsabilità e siamo decisi, non meno di chiunque altro, a chiedere l'inflessibile giudizio della legge e del Parlamento, che dovrà essere tanto più severo, dopo che i fatti prospettati saranno stati accertati, quando si sia convinti, come chi vi parla, onorevoli colleghi, che la *trahison des clercs* è, delle colpe, la più grave ed imperdonabile.

Ma il C.N.E.N. merita la nostra attenzione per altri motivi, che però sottolineano la necessità per tutti noi di essere molto vigilianti, per fare di esso quell'organismo efficiente e importante che deve essere. Il C.N.E.N. costituisce, infatti, un esempio finora unico di intervento dello Stato in modo rilevante e impegnativo, come dimostrano le cifre spese e preventivate, in un ramo importante della ricerca scientifica: le ricerche di fisica nucleare fondamentale e applicata, con particolare rilievo di quest'ultima per quanto riguarda l'applicazione dei fenomeni nucleari alla produzione dell'energia.

Quando si parla di ricerca scientifica è ormai abituale concludere affermando che in Italia si spende troppo poco per questa importante attività. Questo è verissimo, ma la questione non sta tutta lì. Prima che un problema di fondi e di spese è un problema di strutture, di organizzazione, di mentalità.

Salvo poche eccezioni, l'industria italiana ha sinora preferito la più comoda via dello sfruttamento di licenze e di studi stranieri; la classe dirigente del nostro paese ha troppo a lungo trascurato, in vista di più facili e rapidi guadagni, di creare una struttura scientifico-tecnica in grado di aprire in modo autonomo vie nuove di progresso tecnico.

Chi vi parla ha proposto, in sede di XII Commissione, che la spesa per licenze, *know-how*, consulenze scientifiche e tecniche acquistata dall'estero (insieme con la corrispondente voce in esportazione) venga sistematicamente enucleata in una apposita voce del bilancio del commercio con l'estero, in modo che tutti possano rendersi conto di quanto, ogni anno, ci costi questo stato di cose.

Il C.N.E.N. è un primo esempio di mutamento di rotta. Le somme stanziare furono, per la prima volta, ad un livello confrontabile a quello di altri paesi più progrediti. Ma vediamo ora che è più facile stanziare dei miliardi che creare le strutture capaci di spenderli bene. Ce ne siamo accorti, e questo è senza dubbio un merito. Si tratta di correggere gli errori (il che può farsi solo chiarendo tutte le responsabilità) e di continuare sulla giusta strada per la quale ci eravamo avviati.

Il problema che il Parlamento deve porsi è il seguente: è opportuno e utile lo stanziamento di cospicue somme per lo sviluppo di una tecnologia energetica nucleare? A questa domanda, a quanto pare, il Parlamento aveva già risposto ripetute volte in modo affermativo. Siccome nuovi dubbi sono stati sollevati, inizialmente dall'onorevole Saragat, sarà bene esporre quelle che ci sembrano le ragioni di una scelta positiva. Il resoconto presentato nell'aprile scorso all'*U.S.A.E.C.* su richiesta del presidente Kennedy conclude che lo sviluppo dell'energia nucleare non è una finalità opinabile, ma una necessità indispensabile, considerate, oltre alle necessità energetiche, quelle di conservare per altri scopi le riserve dei combustibili fossili, soggette ad esaurirsi in tempi dell'ordine di grandezza del secolo. A edificazione degli onorevoli colleghi del gruppo liberale dirò per inciso che la relazione stessa contiene l'esplicita richiesta di una pianificazione statale integrata per tutte le fonti di energia, convenzionali e nucleari. Inoltre, sulla base di sicuri dati di fatto, il dottor Seaborg, nella sua lettera a Kennedy, assicura che presto sarà raggiunta la competitività del costo dell'energia nucleare, in modo particolare per le regioni e i paesi come il nostro, insufficientemente dotati di combustibili convenzionali

e dove l'utilizzazione idroelettrica è ormai molto avanzata.

Che il nostro paese, la patria di Enrico Fermi, non possa estraniarsi dalla competizione mondiale per la risoluzione dei problemi scientifici connessi al problema dell'energia nucleare, non può e non dovrebbe più essere messo in dubbio. Se dovremo comperare da altri una difficile esperienza a cui non abbiamo collaborato, la pagheremo certamente ancor più cara sia in termini economici sia, e ciò è anche più grave, in termini di arretratezza di tutta la struttura tecnica, scientifica e produttiva del nostro paese.

Deve esser tenuto ben presente che le nuove tecnologie nucleari non costituiscono un ramo di dottrine a se stante, ma presuppongono sviluppi che implicano pressoché tutte le scienze naturali. Ciò significa che questa ricerca avrà (e di fatto sta già avendo) un effetto salutare di stimolo su tutto l'insieme della scienza del nostro paese. Dalla stessa relazione dell'*U.S.A.E.C.* rileviamo che la spesa prevista per un piano di ricerche di dodici anni, è di 170 milioni di dollari all'anno. Tale spesa prevede la costruzione di sette o otto prototipi di reattori di grande potenza. L'entità di queste cifre e l'ampiezza dei piani ci avverte che queste ricerche non si possono fare su scala riducibile a piacere. Come per i reattori nucleari, anche per i programmi di ricerca ad essi relativi esistono delle dimensioni critiche al disotto delle quali non si può scendere.

Confermata, se ve ne fosse ancora bisogno, la risposta affermativa al primo interrogativo, rimangono di fronte a noi i seguenti problemi da risolvere in sede politica: 1) indicare degli obiettivi in conformità al piano generale nazionale dell'economia ed insieme una delimitazione degli obiettivi stessi; 2) predisporre l'impegno finanziario corrispondente; 3) creare e controllare gli organismi capaci di dirigere questo lavoro, seguendone gli sviluppi e correggendone gli errori.

Fine e strumento nello stesso tempo è la creazione di un corpo di esperti. Questa è finora la parte forse più positiva delle realizzazioni del C.N.E.N. Alla eletta, se pure non numerosa, schiera di eminenti teorici e studiosi italiani di problemi fondamentali di fisica nucleare si è aggiunto ora un corpo di circa 460 giovani tecnici selezionati, esperti nelle nuove tecnologie. Sono stati creati ed attrezzati laboratori specializzati di riconosciuta efficienza per una ricerca d'avanguardia e di sicuro avvenire.

Il lavoro del C.N.E.N., attraverso i legami con l'Euratom, fa parte di un piano di ricerche internazionale, il che è di per se stesso una garanzia, rappresentando una connessione con la ferrea obiettività dell'opinione pubblica scientifica mondiale: l'unico campo in cui si è affermata ed è saldamente operante una « internazionale » che affratella veramente l'intero genere umano.

Riguardo alla parte programmatica del lavoro svolto, seri interrogativi sono stati posti dalla relazione Zannini (da posizioni che, ancora una volta, si possono chiamare autocritiche), sui giornali e in molti interventi in quest'aula. Il nuovo programma quinquennale, che prevede una spesa di 30 miliardi l'anno, dedica anch'esso la parte più rilevante dello sforzo a ricerche di carattere applicativo: esso tende alla realizzazione di impianti elettronucleari più economici, basati su reattori autofertilizzanti, per ottenere sia una più completa utilizzazione degli elementi attivi sia una almeno parziale indipendenza dall'estero per le forniture di combustibile nucleare arricchito. Queste scelte appaiono giuste e conformi sia a quelle dell'*U.S.A.E.C.*, sia agli indirizzi di ricerca moderna.

Anche per il nuovo piano sono state sollevate critiche ed interrogativi: si parla di dispersione di sforzi e di mancanza di una linea direttiva generale.

Come fisico, ho troppo rispetto per le competenze specifiche: questi problemi non si possono certo trattare in termini dilettantistici, né credo che questa sia la sede più opportuna. Ritengo che abbiamo il dovere di porre queste domande anzitutto alle eminenti personalità scientifiche che hanno diretto e dirigono il C.N.E.N.

Un'altra domanda dobbiamo fare agli stessi: si sentono essi di assicurarci che gli strumenti ed i mezzi predisposti sono adeguati alla realizzazione degli scopi prefissati dal nuovo piano di ricerche da essi prospettato, per quanto sia ragionevolmente possibile fare previsioni in questo campo? Il quesito è importante, perché crediamo che tutto dipenda da questo: se avremo un programma completo, oggettivo, chiaramente connesso con precise responsabilità personali e professionali, un programma in cui abbiamo fiducia per primi coloro che hanno il compito di dirigerlo e di eseguirlo, verranno attenuati, fino forse a sparire, i conflitti di competenze, gli sprechi o peggio; verranno resi minori i pericoli di indebite interferenze di interessi privati o comunque diversi da quelli stabiliti.

È possibile che l'attuale programma sia volutamente indeterminato per lasciare aperte molte vie, la cui scelta sarà precisata dalla ricerca stessa; ma noi che abbiamo fin d'ora il compito di fissare l'impegno finanziario pubblico, dobbiamo chiedere ai nostri maggiori competenti un minimo ragionevole di responsabile concretezza. Il nuovo programma soffre forse delle stesse indeterminanze del primo, di cui è una prosecuzione; e il primo a sua volta risentiva di quella incertezza di guida, di quell'andare alla deriva conseguente ad una usurpazione di competenze e di poteri. Ma esiste una colpa sia di colui che usurpa sia di colui che lascia usurpare le proprie funzioni e le proprie responsabilità.

Al di là delle deficienze e delle colpe amministrative, la nostra attenzione deve rivolgersi alle eventuali deficienze strutturali. Concordo largamente su questo con quanto ha detto l'onorevole Vittorino Colombo.

Ci si può chiedere perché il presidente del C.N.E.N. debba essere proprio il ministro; questo non per sfiducia nell'onorevole ministro, ma perché anche i ministri sono degli esseri umani e non possono arrivare a tutto. Siamo contrari al concetto, anche se taciuto, di una presidenza *pro forma* e non pienamente effettiva, perché dispersivo delle responsabilità e dannoso sul piano operativo. Tanto più che la legge istitutiva attribuisce alla figura del ministro-presidente poteri prevalenti su quelli della commissione direttiva.

A quest'ultima e alla sua composizione dovranno rivolgersi particolarmente le nostre attenzioni. Anche chi vi parla è favorevole ad un ampliamento dei poteri della commissione direttiva, eventualmente ristrutturata ed allargata. Alcuni dei suoi membri attuali sono senza dubbio tra le nostre massime autorità scientifiche proprio nel campo della fisica nucleare, personalità che hanno al loro attivo importanti risultati scientifici che onorano il paese. Il Parlamento, a nome del paese, deve chiedere loro il notevole sacrificio di dedicarsi con responsabile impegno ad una attività che, lo sappiamo, esorbita alquanto dai loro interessi scientifici, dedicando la loro alta competenza e la loro attenzione sia a problemi organizzativi ed operativi, sia a quei problemi applicativi e tecnologici che sono la parte più rilevante dei programmi del C.N.E.N. Sacrifici di questo tipo saranno richiesti agli scienziati e ai tecnici in misura sempre più grande, perché l'opera loro è destinata ad assumere, nella moderna vita sociale, un'importanza sempre più incisiva.

Sono state fatte critiche di carattere organizzativo riguardanti in particolare la creazione di superflui e costosi uffici stampa e di relazioni pubbliche. Noi chiediamo che venga fatta piena luce anche su ciò.

La relazione Zannini sostiene a ragione che l'Italia deve insistere per ottenere una maggiore partecipazione ai contratti di associazione e di ricerca dell'Euratom. Il nostro contributo a questo ente è del 23 per cento e finora, su un totale di 237,8 milioni di dollari, ci sono stati concessi contratti solo per 9,1 milioni. In altre parole, noi stiamo finanziando le ricerche di altri paesi, magari anche le bombe atomiche di De Gaulle.

Anche l'Euratom ha i suoi gravi difetti, che risalgono al peccato d'origine di tutti gli attuali organismi comunitari europei, ispirati più al principio dell'Europa delle patrie (e dei cartelli), che a quello dell'Europa dei popoli. Esso non è, pertanto, in grado di darsi uno suo proprio indirizzo unitario ed omogeneo, svolge una politica tendenzialmente ostile ad organismi di Stato come il C.N.E.N., è favorevole ad iniziative private, ha consentito ad alcuni paesi, in particolare alla Francia, posizioni di privilegio. Ma le cause di questo stato di cose sono da ricercarsi principalmente nel fatto che non possiamo ottenere i contratti perché non offriamo, a termini del regolamento dell'Euratom, le richieste garanzie di condurli a buon fine. E ciò avviene perché, malgrado i suoi innegabili meriti, il C.N.E.N. non è ancora riuscito a farci rimontare il grave dislivello dovuto all'arretratezza della nostra organizzazione scientifica, conseguenza a sua volta del disinteresse per questi problemi che ha caratterizzato la nostra vita pubblica e l'attuale classe dirigente fino a pochi anni or sono. Dunque anche i nostri impegni internazionali richiedono lo sviluppo del C.N.E.N.

Circa i rapporti con ditte private, ricorderò che la legge istitutiva contempla solo sovvenzioni ad enti e istituti pubblici e collaborazioni con enti internazionali. Già l'onorevole Vittorino Colombo ha messo in guardia contro queste partecipazioni dell'ente ad imprese private, partecipazioni che mi sembrano in contrasto con lo spirito, se non con la stessa lettera, della legge istitutiva, a parte i più gravi addebiti in corso di accertamento.

Naturalmente, non si possono escludere rapporti con fornitori privati nostrani, nè si dovranno ignorare analoghe iniziative private di studi, che offrano garanzie di serietà. La materia attende però una precisa regolamentazione che eviti, per esempio, il

pericolo che un fornitore privato possa venire a collocarsi in posizione di controllo tra l'ente pubblico progettatore C.N.E.N. e l'ente pubblico esercente di impianti elettronucleari « Enel ».

Circa i rapporti dell'« Enel » con il C.N.E.N. penso che sarebbe logico vedere il C.N.E.N. nella veste di consulente obbligatorio o meglio ancora di ufficio progetti e studi dell'« Enel » per quanto riguarda tutti i suoi sviluppi elettronucleari. Ma, per il momento ci accontenteremmo che il C.N.E.N. potesse utilizzare per le sue ricerche e aiutare a sviluppare e perfezionare, nel reciproco interesse dei due enti, pubblici, le centrali elettronucleari esistenti. Ma pare che ciò non sia possibile, e che a ciò si oppongano motivi brevettistici da parte dei fornitori esteri degli impianti. Assurdamente, queste resistenze sono molto minori nei confronti dell'Euratom, tanto che, per esempio, pare che ai ricercatori francesi i risultati degli esercizi delle centrali italiane siano molto più facilmente accessibili che non ai nostri ricercatori del C.N.E.N. Anche questo è un interrogativo da chiarire ed uno stato di inferiorità ingiusto e lesivo che bisogna sforzarsi di eliminare.

Una questione particolarmente importante è quella dei rapporti col personale. Non è certo soltanto un problema sindacale. Si tratta di utilizzare i tecnici e i ricercatori specializzati che il C.N.E.N. ha creato in compiti di indirizzo consultivo e di autocontrollo democratico del funzionamento stesso dell'ente. Sarebbe, del resto, un controsenso se il C.N.E.N., per costituzione il consulente nazionale più autorizzato in scienza e tecnologia nucleare, non funzionasse anche da autoconsulente. Lo strumento giuridico per realizzare ciò è già sin d'ora dato dall'articolo 8 della legge istitutiva, che prevede l'istituzione di una o più commissioni consultive. Una di queste dovrebbe essere costituita da elementi del personale scientifico interno, che ha dato recentemente prova di volersi assumere impegnative responsabilità. Esso si è costituito in sindacato autonomo proprio, il S.A.N.N., che ha già affrontato problemi organizzativi che oltrepassano il campo sindacale ed ha dimostrato in questi giorni la sua forza con uno sciopero pienamente riuscito. Esiste a tale proposito una interrogazione dei compagni Foa e Lami. Perché, al solito, gli organismi esecutivi dell'ente, non differenti in questo dalla più parte degli organismi esecutivi del nostro paese, hanno assunto nei confronti di tale lodevole,

responsabile, qualificata azione democratica un'atteggiamento di sospettosa ostilità. Si parla tanto oggi della necessità di una maggior fiducia tra le amministrazioni e i cittadini. Sarebbe opportuno preoccuparci anzitutto della fiducia fra le amministrazioni e i lavoratori.

Onorevoli colleghi, il principio della pianificazione delle gestioni può trovare in quest'aula dei dissensi, ma quando si tratta di gestione della ricerca scientifica nessuno che sia all'altezza dei tempi può manifestare alcun dubbio. Allo stesso modo, il principio della partecipazione dei lavoratori al processo direttivo aziendale può essere rifiutato da gruppi diversi dal nostro, ma nel campo del lavoro scientifico nessuno che abbia in esso un minimo di esperienza lo può negare. Uno scienziato non può certo lavorare coll'impegno necessario attorno ad un problema alla cui validità non crede, e difficilmente può crederci se non ha contribuito anche solo in piccola parte alla sua formulazione.

Tutti questi interrogativi ed altri di carattere più specifico che ci riserviamo di porre in diversa sede hanno persuaso il gruppo socialista a proporre quella commissione interparlamentare d'inchiesta sullo stato della ricerca scientifica in Italia, che forma oggetto di una proposta di legge illustrata in sede d'interpellanza con validi argomenti dall'onorevole Bertoldi.

Mi sono soffermato su quest'ordine di problemi parlando a nome dei socialisti sul bilancio dell'industria e del commercio, perché ritengo che questo angolo visuale sia uno dei più adatti per considerare giustamente i moderni problemi dell'industria.

Vorrei ancora ricordare, a chiusura del mio dire, alcune frasi del *leader* laburista Wilson al recente congresso del suo partito a Scarborough: « Noi stiamo vivendo in un periodo di rivoluzione scientifica molto più rapido di quanto crediamo. I prossimi 15 anni comporteranno un progresso scientifico e tecnologico, specie nell'industria, più importante della rivoluzione industriale degli ultimi 250 anni... Il pericolo, così come stanno oggi le cose, è quello che un'economia regolata dalle industrie private promuova l'automazione (e in generale, tutto il progresso tecnico) senza sfruttarne appieno tutte le risorse... Questi fatti, fatti ai quali non si può sfuggire, pongono i problemi economici e industriali sotto una nuova luce e aprono nuove prospettive al socialismo... Sino a quando il progresso economico è lasciato in mano all'industria privata, questa potrà

solo accumulare profitti per una minoranza, aggravando il problema della disoccupazione... La scelta è tra una cieca impostazione del progresso tecnico ed un uso cosciente e pianificato del progresso scientifico... Se fino ad oggi non ci fosse stato il socialismo, l'automazione e il progresso scientifico e tecnico lo avrebbero inventato ».

Mi pare che queste parole esprimano un'analisi che dovrebbe essere largamente condivisa dalla più parte di noi, perchè è basata sulla realtà dei grandiosi eventi che abbiamo tutti la ventura di vivere.

Esiste uno squilibrio, una sfasatura sempre più intollerabile tra il possente sviluppo tecnico di cui siamo partecipi e le strutture superate ed in così larga misura corrotte della società e dello Stato. Di questo il Parlamento porta la responsabilità.

Questa arretratezza appare con evidenza schiacciante ogni qualvolta l'autorità politica affronta i problemi del moderno sviluppo industriale.

Ridurre, possibilmente annullare questo squilibrio e questa sfasatura: ecco il più importante ed urgente problema che la nostra società ha il compito di risolvere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, alcuni mesi fa, in occasione delle «giornate della chimica» che si tengono ogni anno presso la Fiera campionaria di Milano, un eminente uomo di studi ebbe ad affermare che un paese non ricco dovrebbe spendere, per la ricerca scientifica, più di uno ricco, appunto per poter divenire a sua volta ricco.

Quest'affermazione, forse per la sua scarsa sobrietà, potrà apparire troppo apodittica, ma certamente è esattissima, indiscutibile.

La ricerca, nella sua più generale accezione, e cioè tanto la ricerca fondamentale, come quella di base, come quella applicata, è premessa e fondamento di ogni sviluppo tecnologico e perciò stesso anche di ogni sviluppo economico.

I progressi della produttività che, di anno in anno, si realizzano nelle strutture economiche sono il frutto della capacità degli imprenditori e della collaborazione dei tecnici e delle maestranze, ma sono, per gran parte, legati ai progressi della ricerca.

Dalla ricerca dipende non solo e non tanto il reperimento di nuove materie prime; quanto la adozione di nuove tecniche per la loro utilizzazione, dipendono i nuovi procedimenti di lavoro, dipendono la scoperta di indi-

rizzi e di orientamenti ancora non esplorati, l'affinamento costante della tecnica produttiva che si traduce in erosioni dei costi, in accrescimento della competitività dei prodotti; dipende infine il miglioramento qualitativo di strumentazioni esistenti.

Ricerca scientifica ed applicata significa progresso economico e sociale, elevazione del livello tecnico dell'intera nazione; significa sviluppo culturale e quindi anche sociale per gli incrementi di ricchezza cui la ricerca è in grado di far luogo.

Dalla ricerca e dalla sua razionale, diffusa utilizzazione, non si può oggi prescindere nella costruzione di una nazione moderna, come ci documentano le significative esperienze straniere e anche le nostre esperienze.

Superfluo è quindi indugiare sull'importanza della ricerca scientifica e applicata, di tanto più vitale interesse per l'Italia proprio perchè il nostro paese non è particolarmente favorito dalla natura in ordine al fabbisogno di materie prime e pertanto deve soprattutto affidarsi allo sfruttamento delle risorse dell'ingegno — risorse meramente umane — per poter moltiplicare l'efficienza di quelle naturali.

Possiamo ora forse affermare che l'Italia investe a sufficienza — poiché di un problema di investimenti in primo luogo si tratta — per la ricerca scientifica e per quella applicata?

L'argomento è stato in quest'aula più volte trattato, ed abbiamo udito proprio in questi giorni proporre un'inchiesta parlamentare sul problema.

All'interrogativo fondamentale può darsi purtroppo una risposta negativa, senza attendere le conclusioni di una eventuale e non so quanto utile inchiesta. In Italia non si investe a sufficienza nella ricerca. Per quanto progressi siano stati senza dubbio compiuti nel corso di questi ultimi anni, gli investimenti per la ricerca scientifica appaiono tuttora troppo esigui.

Non consideriamò soltanto le previsioni di spesa annualmente iscritte a bilancio che, in sede consuntiva, risultano — fortunatamente si deve dire almeno in questo caso — superate dai fatti.

Non soffermiamoci dunque sui 30 miliardi dello scorso esercizio e sui 18 miliardi stanziati per l'esercizio ora iniziato.

Consideriamo pure, accanto alle stesse maggiorazioni di spesa che, con provvedimenti straordinari, vengono stabilite nel corso di un esercizio, tutte le spese che, sotto qualunque etichetta pubblica effettuate, ricadono sotto la dizione di spese per la ricerca.

E consideriamo cioè, insieme alle spese sostenute da enti specialistici, come il Consiglio nazionale delle ricerche e il Comitato nazionale per l'energia nucleare, quelle sostenute nei campi di propria specifica competenza dai Ministeri dell'agricoltura, dell'industria, delle poste e delle telecomunicazioni, dell'interno, della sanità, della difesa, del tesoro, per quanto concerne, a proposito di quest'ultimo, i rapporti con l'Euratom.

Non si toccano, complessivamente, i 55 miliardi di spesa annua da parte dello Stato, vale a dire che si è nell'ordine dello 0,50 per cento del reddito nazionale.

Questo a conti fatti, perché alla luce dei bilanci preventivi per l'esercizio 1962-63 la spesa dello Stato italiano per la ricerca sarebbe risultata pari a 1.200 lire per abitante, equivalente allo 0,2 per cento del reddito nazionale.

Qualche passo avanti rispetto ai 44 miliardi del 1960-61 c'è stato indubbiamente. Si tratta di passi irrilevanti riguardo alle esigenze generali: specie quando si ponga mente al fatto che nelle cifre indicate non sono soltanto incluse le spese effettivamente sostenute per la ricerca, ma anche le spese infrastrutturali e quelle generali di enti come il Consiglio nazionale delle ricerche e il Comitato nazionale per l'energia nucleare.

Ogni tanto, alla stupefatta perplessità dell'opinione pubblica vengono sottoposti — e non sempre esattamente — raffronti comparativi con le maggiori spese sostenute per la ricerca scientifica da altri Stati: raffronti che vanno definiti non sempre esatti e proponibili perché le cifre assolute, relative alla ricerca in altri Stati, comprendono anche spese che certo ricadono correttamente sotto la dizione di ricerca scientifica, ma che in effetti appartengono alla sfera militare, sono cioè spese di ricerca scientifica a scopi bellici.

L'esigenza di queste spese è in Italia ovviamente molto ridotta, onde talune percentuali e talune indicazioni globali estere (specie se riferite agli Stati Uniti d'America e all'Unione Sovietica) andrebbero opportunamente ritoccate ed omogeneizzate alle nostre voci di spesa per offrire un quadro comparativo obiettivamente più esatto rispetto alla situazione italiana.

Ma, pur effettuate le doverose rettifiche, il raffronto è egualmente scoraggiante. Ho già riferito la spesa in lire per abitante in Italia ed il rapporto rispetto al reddito nazionale. Ebbene, gli Stati Uniti d'America spendono 48 mila lire italiane per abitante nella ricerca e ad essa dedicano il 2,8 per cento del reddito nazionale lordo.

L'Unione Sovietica, che vi dedica il 2,3 per cento del reddito nazionale, spende 22 mila 600 lire per abitante; lire 16.400 spende la Gran Bretagna, dove il rapporto con il reddito nazionale è del 2,5 per cento. La Germania federale a sua volta, con lire 9.700 per abitante, spende nella ricerca l'1,4 per cento del proprio reddito nazionale. L'1,3 per cento è speso invece dalla Francia, dove, per abitante, la spesa è di lire 9 mila 500. Il Giappone, infine, per citare una grande potenza economica asiatica, spende 3.850 lire per abitante, pari all'1,6 per cento del reddito nazionale.

La distanza con le nostre modestissime percentuali dello 0,2 per cento, in sede di bilanci preventivi, e del probabile 0,5 per cento in sede consuntiva, è veramente enorme e mortificante. Non per nulla questa distanza, tradotta in ritardo temporale, viene a rappresentare un ritardo di 30-40 anni rispetto agli Stati Uniti d'America. Eppure non v'ha dubbio che il nostro paese appartenga proprio alla categoria di quelli che più abbisognano di massicce spese per la ricerca.

Una riprova di questa necessità è fornita anche dalla bilancia valutaria italiana e da quella commerciale, che in questo momento sono al centro dell'attenzione e suscitano tante giustificate apprensioni. Riprova indiretta e riprova diretta.

È interessante notare come, per esempio, il settore chimico, nel quale, più che in altri, si spende per la ricerca, presenti una bilancia commerciale settoriale migliore rispetto a quella generale: mentre nel 1962 il totale delle esportazioni italiane copri soltanto il 76 per cento del valore complessivo delle importazioni, le esportazioni chimiche toccarono il 96 per cento delle importazioni.

Questo dato offre la possibilità, dunque, di misurare la redditività degli investimenti impiegati nella ricerca. Del resto, non è certo sfuggito all'attenzione degli esperti il fatto che i paesi esteri che più stanno penetrando nel nostro mercato nazionale sono appunto quelli nei quali più alto è il potenziale della ricerca scientifica e tecnica, opportunamente attrezzata per sostenere le esportazioni.

Quanto alla riprova diretta dell'insufficienza italiana, essa ci è fornita dalla bilancia valutaria relativa al settore brevettuale. La quale rivela — come ebbe a suo tempo opportunamente a rilevare il collega onorevole Malfatti in un convegno dedicato alla ricerca scientifica in Italia — un sensibile squilibrio a nostro danno, dato dalla netta prevalenza degli esborsi valutari per l'acquisto di

brevetti e di licenze stranieri. A fronte di tali esborsi, i proventi derivanti dalla vendita all'estero di brevetti e di licenze italiani non rappresentano che il 20 per cento di quanto iscritto alla voce importazione. Si tratta dello squilibrio, per ricordare i dati emersi nel convegno che ho ricordato, che sta tra le cifre di 46 miliardi e mezzo e di 10 miliardi e mezzo. Il significato di questo divario è evidente. Esso rappresenta un manifesto sintomo della frequente dipendenza di nuclei produttivi italiani dai risultati delle applicazioni della più avanzata tecnologia straniera, proprio come conseguenza di un insufficiente sviluppo autonomo della ricerca italiana.

La nostra economia è costretta a subire l'onere dell'acquisto delle risultanze straniere ed a sottostare anche ad un preventivo esame, da parte straniera, della convenienza di cedere i brevetti e le licenze al nostro paese. Ciò che significa elementi aggiuntivi di costo, da un lato, e, dall'altro, mancata possibilità di conquistare posizioni di vantaggio, anziché di subordinazione, nei confronti di una serie di concorrenti stranieri in una gamma abbastanza vasta di procedimenti industriali.

Un altro elemento ancora, a proposito della insufficienza della ricerca in Italia, vorrei sottoporre all'attenzione degli onorevoli colleghi e dell'onorevole ministro: la preponderanza che, sul complesso delle cifre erogate per la ricerca dall'iniziativa pubblica in Italia, assumono le spese dedicate al settore nucleare. Poco meno della metà della spesa globale è assorbita da questo specifico settore. È chiaro che si tratta di un settore fondamentale, sul quale conviene puntare molti sforzi: un settore che meritava l'attenzione dell'opinione pubblica più per i risultati della sua attività che per il limitato, per quanto crescente episodio di un suo dirigente, sul cui comportamento ha già indagato la commissione prontamente e opportunamente nominata dal ministro dell'industria: un comportamento che avrà il meritato seguito nella sede opportuna.

Ma, se è chiaro che si tratta di un settore fondamentale, altrettanto chiaro deve essere che la ricerca in un paese moderno, specialmente quando deve avere riflessi sul livello dell'intero assetto tecnico e produttivo, non può definirsi ed esaurirsi soltanto nel campo nucleare, per importante che esso sia.

Ora, se è vero che, come affermano con le loro ipotesi econometriche i tecnici, almeno 400 miliardi all'anno dovrebbero essere impiegati nella ricerca per porre il nostro paese all'altezza di altri — traguardo difficile quanto

lontano, al quale tuttavia, sia pure con la indispensabile gradualità, si dovrà pur pervenire — ben venga anche l'attribuzione al settore nucleare del 20 o 25 per cento di tale somma il giorno in cui si potrà realmente disporre della somma stessa. Ma non vengano trascurati altri e non meno vitali settori, quali il settore chimico, il settore metallurgico, il settore siderurgico, per citare tre delle principali branche: e ciò sia per i laboratori scientifici, cioè i laboratori di ricerca, sia per i laboratori sperimentali, sia per le stazioni sperimentali per le materie prime.

Ma alla ricerca che avviene sotto l'egida diretta o indiretta dello Stato si affianca la ricerca condotta dai privati. Al riguardo si possono avere notizie e dati meno precisi. La ricerca dei privati viene comunque valutata nell'ordine approssimativo di 20 miliardi all'anno. Non molta cosa dunque, in assoluto: sommata alle spese sostenute dallo Stato, essa eleva il livello complessivo degli investimenti italiani a 60-70 miliardi annui, cifra molto lontana dal traguardo dei 400 miliardi a cui ho fatto prima riferimento.

Anche la ricerca privata, per quanto qualitativamente ottima, non è sviluppata quanto sarebbe conveniente. Recenti indagini compiute da un istituto universitario hanno rilevato che, tra 567 aziende che hanno risposto ad un questionario sul tema della ricerca, 308 — pari al 54 per cento — hanno fatto sapere che la ricerca, intesa nel senso più lato, rientra nell'attività aziendale. Ma ben 259 aziende — pari al 46 per cento — hanno risposto di non effettuarne assolutamente.

Questa elevata percentuale deve indurre a pensare, e ciò anche se essa non oscura la positiva attività svolta dagli istituti di ricerca aziendali, che recano decisivo contributo all'espansione delle industrie che saggiamente ne sopportano l'onere.

Ma presso quali industrie funziona la ricerca? Funziona, evidentemente, presso quelle industrie che, per le loro dimensioni, per il loro potenziale, per le loro disponibilità finanziarie, sono in grado di sostenere le sensibili spese di una ricerca la cui redditività è alla lunga certa, ma che richiede a volte anni ed anni di spese e di investimenti che altri, non dotati dello stesso potenziale, non sono in grado di sostenere.

La ricerca comporta, insomma, investimenti tali che possono essere accessibili soltanto a nuclei aziendali di grandi dimensioni. Ad essi non può mancare la dovuta riconoscenza per ciò che, in sostanziale autonomia, riescono a realizzare: i benefici che ne discen-

dono si estendono — è vero — all'intera collettività, ma comunque producono — per il fatto che la ricerca aziendale è normalmente circoscritta ed esclusiva — un utile per la collettività certamente inferiore a quello che potrebbe invece produrre una diffusa e potenziata ricerca promossa su larga scala dallo Stato a diretto beneficio — senza alcuna intermediazione e senza alcuna onerosa trasposizione temporale — di tutti.

L'accento ai meriti della ricerca privata e nel tempo stesso alla limitatezza di un beneficio immediato per la collettività non è casuale.

Ne deriva, infatti, che la ricerca è soprattutto carente ai fini delle medie e delle piccole aziende industriali, delle quali si dice — e non retoricamente — che costituiscano il vero tessuto connettivo della nazione.

Si tratta di aziende alle quali si chiede, per esempio, e specialmente nella fase presente dell'economia italiana, di esportare di più, di espandersi per rigenerare ed elevare il livello di industrializzazione del paese. Per queste aziende esistono, seppure in forme quantitativamente non sempre sufficienti (nonostante anche recenti aumenti delle disponibilità), crediti e finanziamenti agevolati e forme di assistenza all'esportazione.

Ma anche queste aziende hanno bisogno, al pari di ogni altra azienda di grandi dimensioni, dei benefici della ricerca, allo stesso modo di come necessitano — al pari di ogni altra — di mano d'opera addestrata e qualificata.

Si tratta di aziende che non hanno la possibilità, pur costituendo esse la maggioranza assoluta nel paese, di addestrare e qualificare in proprio le leve di lavoro, nè di procedere alla installazione di una costosa strumentazione di ricerca.

È compito dello Stato, compito di uno Stato moderno — che dell'economia non intenda giustamente essere semplice spettatore, ma intenda esserne protagonista, pur avendo riguardo alla libertà di iniziativa altrui — quello di provvedere a soddisfare l'una e l'altra esigenza, di provvedere cioè alla istruzione professionale come alla ricerca, scientifica e tecnica, in modo da porla a disposizione dei minori nuclei aziendali.

È alle medie ed alle piccole aziende italiane che si deve dunque rivolgere soprattutto il pensiero quando si esorta ad una moltiplicazione delle iniziative di ricerca scientifica ed applicata, che valga a porre a disposizione dei diretti interessati, per l'utile della collettività tutta, strumenti indispensabili ed ir-

rinunciabili di progresso, di miglioramento qualitativo, di riduzione dei costi a più competitivi livelli.

È a queste medie e piccole aziende che si deve avere soprattutto riguardo, consentendo loro l'accesso, nella forma dell'accesso ad un « servizio », alle risultanze di una intensa attività pubblica di ricerca e di sperimentazione. La quale come « servizio » deve configurarsi e come infrastruttura di base, alla stessa stregua di altri servizi pubblici e di altre infrastrutture di base per le quali la competenza precipua dello Stato è ovvia e neppure posta in discussione.

Questo « servizio » sollecitano dallo Stato la piccola e la media industria: come, per essere poste nelle stesse condizioni della grande industria, sollecitano dallo Stato finanziamenti a costi non eccessivamente onerosi ed assistenza, seria e concreta, nello sforzo di presentare e collocare i loro prodotti sui mercati esteri; non sollecitano organismi, funzionanti o meno presso il Ministero dell'industria, che si occupino malamente di ciò di cui esse stesse debbono occuparsi, se vogliono conservare vita e raggiungere successo. Alludo ad una proposta di legge, presentata in questi giorni, che vuole essere certo diretta a favore della piccola industria e di cui in parte non condivido il contenuto.

Considerati sotto questo profilo, i doveri dello Stato in materia di ricerca scientifica, di ricerca di base, di ricerca applicata, vanno equiparati a quelli che allo Stato incombono in materia di istruzione generica e di istruzione professionale. L'attività dei privati è utile in questi campi, non deve mancare, va incoraggiata per quanto è possibile. Ma allo Stato spetta in questi campi un primato cui esso non può e non deve rinunciare. Allo Stato compete mantenere e moltiplicare le iniziative per l'addestramento e la qualificazione delle nuove leve di lavoro: allo Stato ugualmente compete mantenere e moltiplicare, sempre nell'interesse della collettività intera, le iniziative per la ricerca, nella forma di un doveroso servizio al quale i cittadini-operatori possano accedere per trarne quei miglioramenti tecnologici che per altra via non sarebbero conseguibili.

Quali sono, in concreto, le provvidenze che occorrerà adottare per potenziare adeguatamente questa ricerca ancora così lacunosa? Ammettendo che per il 1963-64, in virtù degli stanziamenti già decisi in sede di bilancio preventivo e di quelli che dovranno necessariamente seguire ad integrazione, la spesa

dello Stato toccherà complessivamente i 55-60 miliardi di lire, e ammettendo che la spesa dei privati si aggirerà sui 20 miliardi già valutati, avremo un risultato globale di 80 miliardi circa. Poco, ancora, con un reddito nazionale che si è ormai lasciato largamente alle spalle il traguardo dei 20 mila miliardi, cui dovrebbero corrispondere, giusta l'ipotesi econometrica dei tecnici, 400 miliardi di spesa per la ricerca, pari al 2 per cento del reddito nazionale stesso.

Ma, se si partirà da una base di 80 miliardi nel 1963-64, anche il livello ottimale di questo 2 per cento non dovrebbe più risultare irrealizzabile o troppo remoto nel tempo. Basterebbero infatti incrementi annuali del 30 per cento della spesa per la ricerca — incrementi che, dato il ritardo con il quale il nostro paese si è mosso, non possono e non debbono apparire spropositati — per raggiungere nel giro di sei anni il livello indispensabile.

Ma, se anche questo sforzo finanziario apparisse troppo massiccio, si potrebbe pur sempre pensare ad una sua diluizione nell'arco di un decennio: ciò che per altro presupporrebbe un preciso programma di sviluppo della ricerca, che evidentemente va accompagnato ai programmi di spesa così differita.

Questo per quanto concerne la spesa pubblica.

Ma è anche opportuno sottolineare la necessità che la stessa ricerca dei privati abbia a moltiplicarsi a sua volta. Ciò potrebbe essere ottenuto accordando agevolazioni ed esenzioni fiscali, come avviene in altri paesi, per esempio nella vicina Germania, alle spese per investimenti nel campo della ricerca. Tema questo non nuovo, tema anzi ricorrente, ma che dovrà essere necessariamente sottoposto all'attenzione del Governo fino a quando l'esigenza non sarà stata — concreto — soddisfatta.

Un altro punto desidero sottolineare. Concerne l'opportunità di potenziare non soltanto laboratori ed istituti scientifici ed universitari — sui quali dovranno esercitare un controllo il Consiglio nazionale delle ricerche, recentemente ristrutturato con la legge del marzo di quest'anno — ma anche le stazioni sperimentali.

Di queste stazioni sperimentali già esistono ed egregiamente funzionano alcune unità: per la cellulosa, per le fibre tessili, per la carta, per i combustibili, per gli oli ed i grassi, per le pelli, per la seta, per le conserve alimentari, per il vetro, per le essenze e gli agrumi. Senonchè — ripeto un argomento già

da me svolto in quest'aula, ma purtroppo la ripetizione è necessaria perchè nulla da allora è mutato — per la esiguità dei mezzi finanziari messi a disposizione, le stazioni sperimentali sono costrette a dedicare la maggior parte della loro attività alle funzioni di servizio spicciolo e di consulenza che loro consentano un immediato introito, capace di assicurare almeno la loro sopravvivenza.

È chiaro pertanto che esse, costrette a procurarsi un reddito, vengono distratte da taluni compiti istituzionali. Come non sono in grado di rinnovare attrezzature e documentazioni, così esse non sono in grado di aggiornarsi sulle esperienze straniere, di disporre di abbondante materiale scientifico di consultazione, e soprattutto di mantenere personale tecnico qualitativamente elevato e numericamente sufficiente, sia a causa della pochezza del trattamento economico ad esso riservato, sia per la limitatezza dei ruoli.

Si pensi che tutto il personale di ruolo, direttivo, tecnico ed amministrativo delle stazioni sperimentali italiane raggiunge a stento 50 elementi. E parlo — si badi — di cifre complessive, riferite cioè alle stazioni sperimentali dei diversi settori.

L'indispensabilità, l'urgenza di una revisione del problema delle stazioni sperimentali mi sembra evidente. Proprio esse infatti rappresentano il tipo di servizio di più immediato interesse per le medie e piccole aziende, e proprio esse rappresentano una delle aree più depresse della già depressa ricerca scientifica ed applicata.

Il ministro Colombo già lo scorso anno, ed il ministro Togni in queste ultime settimane, hanno preannunciato la presentazione di un disegno di legge di aggiornamento delle stazioni sperimentali esistenti e di costituzione di nuove stazioni per la necessità dei settori che più abbisognano, per essere in gran parte costituiti da piccole e medie aziende, di assistenza tecnica.

Ben venga questa attesissima legge.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo schema di disegno di legge è stato diramato già da tempo ai ministri interessati.

DOSI. Da molti mesi è stato diramato, ma evidentemente la posta funziona male.

Voglio ancora una volta qui ricordare che la stazione sperimentale del legno, tanto sollecitata dagli industriali e dagli artigiani mobiliari e le cui spese di costruzione e di attrezzatura sono già state assunte a proprio carico da enti e da privati lombardi, attende da questa legge la premessa necessaria per diventare realtà.

Questo ricordo non soltanto perché detta stazione risponde ad una esigenza sempre più sentita in un settore nel quale operano innumeri piccole aziende e dal quale vi è da attendersi un più largo concorso alla nostra esportazione, ma anche perché la costituzione della stazione sperimentale del legno è esempio della sollecitudine degli imprenditori e degli istituti che ne affiancano l'opera, del loro spirito di iniziativa e di sacrificio e nel tempo stesso è esempio, nel caso specifico e soltanto nel caso specifico, della lenta, incerta azione governativa. Non può essere la difficoltà del reperimento di poche centinaia di milioni di lire quella che impedisce di risolvere il problema delle stazioni sperimentali in questo nostro paese che si prende ogni tanto lussi inutili, ad esempio quello di dedicare alcuni miliardi ad opere — già dissolte — di ricordo e di commemorazione del centenario della nostra unità.

Ma, oltre che della ricerca come tale, anche dei ricercatori ci si dovrà occupare più ampiamente. In primo luogo, sarà necessario, a mio giudizio, che si giunga a garantire a qualsiasi studioso che abbia attitudine o estro la possibilità di iniziare spontanee ricerche in qualsiasi direzione.

Non sembri avventata od esageratamente liberale questa proposta. Penso che ancora oggi importanti scoperte siano il frutto della fantasia dei ricercatori, già padroni del metodo scientifico, i quali vanno posti in grado di esplorare nuove possibilità. Raramente gli esordi di un nuovo filone di ricerca scientifica richiedono mezzi particolarmente larghi; e pertanto non dovrebbe essere esclusa la possibilità di assicurare piccoli investimenti per agevolare l'originalità e la genialità di singoli ricercatori, avendo ovviamente cura di non dilapidare le disponibilità finanziarie in mille rivoli.

In secondo luogo, fondamentale mi sembra la « coltivazione » di ricercatori specializzati con l'istituzione di apposite scuole di perfezionamento. Occorre cioè che sia data la possibilità a talenti particolarmente inclinati alla ricerca di acquisire tutte le conoscenze necessarie, soprattutto metodologiche, ed occorre che i requisiti attitudinali siano integrati e perfezionati come soltanto apposite scuole sarebbero in grado di assicurare.

In terzo luogo, occorrerà che nel quadro delle spese per investimenti nella ricerca si considerino anche quelle relative alla possibilità di finanziare la partecipazione di nostri studiosi, di nostri ricercatori, di nostri scien-

ziati a imprese di ricerca di carattere internazionale.

La preoccupazione che ho manifestato per le esigenze delle minori industrie non vuole trascurare e far passare in secondo ordine i problemi della grande ricerca, di quella ricerca di base alla quale ogni sforzo deve essere dedicato. Ho già espresso alcune opinioni in ordine alla necessità di aumentare — radicalmente aumentare — gli investimenti per la ricerca; in ordine alla necessità di potenziare, accanto alla ricerca pubblica, che ritengo debba avere la preminenza per la sua funzione di pubblico servizio, anche la ricerca privata, mediante lo strumento delle agevolazioni fiscali; in ordine alla necessità, in definitiva, di ridurre la paurosa distanza che ancora ci separa dagli altri paesi, con riflessi gravi sullo stesso terreno economico. Nell'uno come nell'altro campo, nella ricerca di base come in quella applicata, nei laboratori e negli istituti universitari come nelle stazioni sperimentali, la parola deve essere: potenziare, moltiplicare. Questa volontà di moltiplicazione non deve però tradursi in velleitarismo inconsulto, in un disordinato affastellarsi di iniziative, di sovvenzioni, di attività. Pericolo, questo, da evitarsi quasi con la stessa cura con la quale va evitata l'inazione o la prudenza eccessiva. Accanto alla parola d'ordine della moltiplicazione, deve regnare sovrana anche quella del coordinamento delle iniziative, del loro controllo, del loro inquadramento programmatico.

Il discorso sul coordinamento della ricerca scientifica non è certamente un discorso facile.

Esso è già stato in parte avviato con la nuova strutturazione del Consiglio nazionale delle ricerche, pilastro del nostro ordinamento scientifico; strutturazione che deriva dalla legge approvata nello scorcio della trascorsa legislatura.

Con essa si è cercato di dare basi nuove, corrispondenti a richieste avanzate in materia, a questo prezioso organismo di coordinamento, i cui compiti — penso — potrebbero essere ulteriormente estesi.

La legge del marzo scorso, accanto ad ampi consensi, ha suscitato anche riserve e perplessità, così come ne suscitò a suo tempo l'attribuzione ad un ministro senza portafoglio dei compiti di supervisione e di controllo della ricerca. Un convegno tenutosi in questi giorni a Milano ha puntualizzato tali riserve e tali perplessità con considerazioni serene, degne di ogni attenzione, che

tutte esprimono l'intento di dare al Consiglio nazionale delle ricerche capacità ed efficienza operativa.

Il giudizio, tuttavia, sulla fondatezza dei consensi o delle riserve è giudizio che soltanto l'esperienza pratica potrà permettere. Occorre cioè attendere la pratica applicazione della legge per una approfondita valutazione della struttura alla quale la legge stessa ha dato luogo.

Sul coordinamento che il Consiglio nazionale delle ricerche dovrà essere in grado di condurre penso che i consensi debbano essere unanimi.

In realtà — proprio perché le risorse che nel nostro paese vengono assegnate e, forse ancora per molto tempo, potranno essere assegnate alla ricerca sono scarse — è di fondamentale importanza che vengano esercitati controlli e coordinamenti intesi ad evitare dispersioni di forze, creazione di inutili doppioni, difformi orientamenti.

Il nostro Consiglio nazionale delle ricerche deve evidentemente essere l'organismo massimo di controllo, quello dal quale promanano le direttive per ogni settore della ricerca, senza alcuna esclusione — che non si saprebbe come giustificare — dell'uno o dell'altro comparto.

Il Consiglio nazionale delle ricerche, per sua tradizione antica e per la sua recente nuova struttura, ha anche compiti di diretto sviluppo della ricerca, di diretta effettuazione della ricerca stessa attraverso i diversi organismi con i quali si strumenta. In tale sua duplice veste di promotore e di attivizzatore, di diretto attore insomma, ed anche di coordinatore e di controllore delle molteplici ramificazioni della ricerca, il Consiglio potrà essere l'opportuno garante di una politica intesa a trarre i massimi risultati da investimenti che vengono riconosciuti in partenza come inferiori al fabbisogno reale del paese.

In questo quadro pare anche opportuno che al Consiglio nazionale delle ricerche venga attribuita, di nome e di fatto, la competenza esclusiva della presenza pubblica in ogni settore della ricerca fondamentale, della ricerca di base, di quella cioè che più propriamente va definita come ricerca scientifica, lasciando piuttosto il campo della ricerca applicata a quegli organismi che, direttamente proiettati sul terreno applicativo, cioè sul terreno economico, trovino convenienza nell'utilizzo immediato dei frutti della loro concreta attività di sperimentazione e nella loro trasposizione nel campo delle pratiche applicazioni, specialmente se indirizzate alla produzione.

Sembra cioè, per richiamare un pratico esempio, che le ricerche scientifiche in materia geologica debbano ricadere sotto la competenza diretta ed esclusiva (esclusiva sempre per quanto attiene all'attività dello Stato) del Consiglio nazionale delle ricerche e degli organismi da esso derivati, mentre le ricerche applicative, relative, ad esempio, a nuove sonde o trivelle petrolifere, meglio possano essere affidate alla competenza di un utilizzatore pubblico come l'ente di Stato petrolifero.

Alla luce dell'opportunità di realizzare il migliore coordinamento possibile nella ricerca scientifica e di base e di non correre l'alea di alcuna dispersione delle preziose risorse che ad essa sono dedicate, mi sembra che sia da considerare la convenienza di attribuire al Consiglio nazionale delle ricerche anche altri settori che sin qui sono stati affidati invece, in via autonoma, ad altre istituzioni, come il settore delle ricerche nucleari. La pur decisiva e particolare importanza di questo settore può essere egualmente seguita e servita dall'organismo statale al quale istituzionalmente la ricerca è propria — appunto il Consiglio nazionale delle ricerche — senza necessità di disperdere in più direzioni mezzi ed energie.

L'attribuzione anche di questo specifico settore al Consiglio nazionale delle ricerche, che è certamente pari alla bisogna e capace di soddisfare le legittime attese del Parlamento e della nazione, realizzerebbe, a mio giudizio, la finalità di avere un pieno e preciso coordinamento di tutta la ricerca scientifica e di base in Italia e di impedire nello stesso tempo inutili duplicati. Questi sono facili a determinarsi con diversa struttura, in quanto — è noto — la ricerca scientifica non è divisa in compartimenti stagni, specialmente quando è di base: essa costituisce invece un tutto organico ed intercomunicabile, che è opportuno e probabilmente anche più economico affidare alla competenza ed all'attività di un solo organismo.

Quanto ho testé detto non esclude che nel seno del Consiglio nazionale delle ricerche possa funzionare, con contorni ben definiti, un organo esclusivamente preposto alla ricerca nucleare, e ciò sia per la grande importanza della materia, sia per riguardo al fatto che in altri paesi del M.E.C. funzionano, per la ricerca nucleare, particolari organismi.

Quanto agli aspetti dell'applicazione pratica di questa ricerca, trattandosi della produzione di energia elettrica, ritengo opportuno che sia invocata la competenza dell'ente

elettrico, il quale, come già produce energia elettrica secondo i metodi tradizionali, altrettanto deve essere posto in grado di fare sulla nuova via aperta dalle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare. Mi sembra sussista in questo campo un parallelismo perfetto con quanto viene eseguito in altri settori da altri enti: come l'ente di Stato petrolifero nel campo delle energie endogene ricerca esso stesso, sul piano applicativo, le formule migliori di espansione della propria attività, e non si fa indicare da altri le linee operative, così ritengo debba avvenire per l'energia elettrica, della quale oggi ha competenza esclusiva in Italia, dopo la nazionalizzazione, l'ente di Stato: ad esso, pertanto, dovrebbe attribuirsi la ricerca applicata in materia nucleare, per quanto attiene alla produzione dell'energia elettrica, e quindi la gestione di centrali e nuclei sperimentali già esistenti o progettati.

Prima che avvenisse il passaggio alla mano pubblica della produzione di energia elettrica l'iniziativa di ricerca dello Stato opportunamente doveva avvenire in via autonoma. Non si vuole qui disconoscere minimamente l'opportunità di quanto è stato fatto in passato, istituendo il Comitato nazionale per le ricerche nucleari (C.N.R.N.) sin dal 1952, e successivamente il Comitato nazionale per l'energia nucleare (C.N.E.N.), sorto dalla trasformazione, come si ricorderà, del primo. Soltanto, a fronte degli avvenimenti nuovi — e mi riferisco all'acquisizione da parte dello Stato di tutta la produzione di energia elettrica sul territorio nazionale — e in funzione di quel coordinamento delle iniziative sul quale non sarà mai abbastanza attirata l'attenzione, ritengo giunto il momento di procedere alle opportune unificazioni, e alle opportune attribuzioni agli enti specificatamente competenti dei rispettivi campi di esclusiva attività.

Penso poi che una più precisa e coordinata attribuzione di compiti nel senso descritto, e al Consiglio nazionale delle ricerche, da un lato, e all'ente di Stato per l'energia elettrica, dall'altro, sia da ritenersi opportuna anche per un altro motivo. E cioè in funzione della necessità che il settore delle ricerche nucleari a scopo di produzione elettrica, per quanto di enorme importanza, non costringa a trascurare, vista la sostanziale scarsità di mezzi in Italia, altri importanti settori. È ovvio che un mancato coordinamento dall'alto ad opera di un organismo prettamente tecnico-scientifico, quale è il Consiglio nazionale delle ricerche, accompagnato dalla concessione di una

eccessiva autonomia funzionale ad altro istituto dedicato ad un solo settore della ricerca, può facilmente condurre a quello che vorrei chiamare il « patriottismo di settore », può condurre a far sì che l'istituto autonomo non veda altro che la propria attività, e si batta — ottenendo successo — per farsi la parte del leone anche in fatto di finanziamenti, a scapito però di altri settori.

In Italia ci troviamo ora di fronte, in materia nucleare, a questa situazione: quando le tre centrali di Latina, del Garigliano e di Trino Vercellese saranno pienamente in funzione (esse, per altro, provengono da tre diversi enti, all'origine), l'Italia figurerà al terzo posto fra i paesi occidentali (dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna) e al quarto nel mondo (dopo i predetti e l'Unione Sovietica) quanto a potenza installata, quanto cioè a producibilità di energia elettrica di origine nucleare. Una classifica che potrà forse inorgoglire, ma davanti alla quale ci si deve chiedere se sia equa e soddisfacente la ben diversa classifica che invece ci tocca per altre branche della ricerca scientifica e applicata.

Un solo settore di ricerca non deve compromettere, assorbendo disponibilità in una misura che apparirebbe logica, ma per una nazione più ricca della nostra, le possibilità di sviluppo in altri comparti. Altrimenti si creano pericolosi squilibri e pericolose deficienze altrove. A combattere gli uni come le altre ritengo possa provvedere soltanto un effettivo coordinamento da parte del Consiglio nazionale delle ricerche, così che i sempre esigui mezzi a disposizione della ricerca abbiano ad essere percentualmente ripartiti, in funzione anche delle esigenze economiche più vere del paese, fra i molti settori di primario interesse, senza alcuna dispersione di forze e senza pericolo che abbiano a verificarsi inutili doppioni. Dunque, come il Consiglio nazionale delle ricerche dovrà occuparsi degli aspetti sanitari e igienici connessi alla materia nucleare, come dovrà approfondire lo studio delle applicazioni in campo medico della nuova scienza, così non vi è ragione, per cui non debba assorbire la componente meramente scientifica della nuova branca di attività, lasciando all'« Enel » il vastissimo campo delle applicazioni pratiche e della gestione delle dirette attività produttive di energia elettrica di derivazione termonucleare.

Su un ultimo punto infine vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e degli onorevoli colleghi, sempre in relazione alle esigenze di potenziare la ricerca scien-

tifica nel nostro paese. Ho già accennato alla necessità di occuparsi maggiormente dei ricercatori, e cioè dell'elemento uomo, oltre che degli strumenti di ricerca. Occorrerà, dunque, potenziare istituti e laboratori di ricerca, ma potenziare altresì le scuole di perfezionamento e di specializzazione dalle quali i ricercatori possono uscire. Vi è un problema di spesa, anche qui, che va visto in relazione al bilancio della pubblica istruzione. È superfluo ricordare come in molti istituti universitari gli uomini teoricamente preposti a certe funzioni di ricerca, come sovente sono gli assistenti universitari, di tale loro compito in realtà non si occupano, in quanto, data la esiguità dei compensi, trovano più conveniente reperire direttamente, nel mondo industriale, l'occasione di far valere e rendere le proprie facoltà, così scarsamente ricompensate nell'ambito degli istituti universitari. I laboratori e gli istituti universitari debbono essere svincolati dalla dipendenza dalle fonti private di finanziamento, ma egualmente occorre anche svincolare i ricercatori dalla dipendenza da altre fonti di reddito, altrimenti mai potrà ottenersi che essi svolgano la loro precipua funzione di ricerca; e si finirà invece, come non di rado accade, con il vedere apparecchiature anche costosissime di ricerca insufficientemente impiegate per mancanza di personale addetto.

Chiudo queste mie considerazioni sulle esigenze di sviluppo della ricerca scientifica in Italia riprendendo, ma correggendo anche, ciò che ebbi a dire agli esordi. Sì, è vero che un paese non ricco dovrebbe spendere di più di un paese ricco nella ricerca scientifica, proprio per potere a propria volta toccare gli stessi livelli di tecnologia e quindi gli stessi livelli qualitativi di produzione e di risultati. Ma, se questo risultato ad un paese povero non è ancora consentito — o almeno, se esso vi potrà pervenire soltanto pazientando ancora per qualche anno su *plafonds* di spesa notevolmente inferiori al necessario — si adotti un'altra virtù dei poveri che risparmiano. Si utilizzino cioè i pochi mezzi a disposizione con oculatazza estrema, con ponderazione, secondo precise graduatorie di priorità, cercando di trarre dal non molto che viene speso il massimo dei risultati. Ciò potrà essere ottenuto soltanto con scelte avvedute, con una precisa misurazione dei risultati teorici in rapporto agli investimenti, con un attentissimo coordinamento delle iniziative: badando che, di quanto si dispone, neppure una particella venga sprecata.

E si vedrà allora come, anche in ristrettezza di mezzi — che peraltro auspicio e sollecito non abbia a rimanere la norma del nostro paese — un economico utilizzo delle risorse possa permettere risultati superiori a quelli che sino ad oggi si sono registrati. Ciò che è, penso, nei voti di ciascuno di noi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marchi. Ne ha facoltà.

DE MARCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero premettere un vivo ringraziamento al relatore Merenda per avere egli voluto dedicare una parte così importante della sua relazione ai problemi del commercio, analizzando con obiettività aspetti dell'attività mercantile che per lo più sono presentati all'opinione pubblica con superficialità e deformazione.

Ho preso la parola per portare in quest'aula il parere dei commercianti e in particolare dei piccoli commercianti; traggio perciò, dall'impostazione della relazione Merenda, l'auspicio che le mie osservazioni e proposte possano essere prese in considerazione.

Ho preso atto con interesse dei dati riferiti circa la produttività e il reddito commerciale. Trattasi di indici nazionali, che ovviamente presentano, per le diverse regioni, talora notevoli differenze. Il basso livello del reddito del commercio si accompagna al crescente disagio dei ceti commerciali per la dilagante indisciplina commerciale e per la inefficienza delle vigenti norme di legge che regolano l'esercizio del commercio. L'ormai costante orientamento giurisprudenziale del Consiglio di Stato e la prassi amministrativa in materia di rilascio di licenze di commercio, l'assurda coesistenza di due distinti regimi giuridici per l'esercizio della vendita al pubblico (quello stabilito dal regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, e quello fissato dal regio decreto-legge 21 luglio 1938, numero 1468), l'autonoma disciplina del commercio ambulante, la sleale concorrenza esercitata da parte di organismi extracommerciali (essenzialmente da enti pseudo-cooperativistici: consorzi agrari, «Cral», circoli politici e religiosi), l'ampia facoltà accordata ai produttori di vendere direttamente i loro prodotti impongono ormai con urgenza una riforma della vigente disciplina legislativa che regola l'attività commerciale.

I commercianti, che vengono oggi a sopportare le conseguenze dell'inflazione delle licenze di commercio, la quale provoca una contrazione del giro di affari e quindi dei

redditi medi, lamentano le troppe pressioni del Ministero dell'industria e del commercio sulle autorità periferiche affinché siano adottati criteri di liberalizzazione nel rilascio di nuove licenze, sia ai sensi del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, sia, soprattutto, in applicazione del regio decreto-legge 21 luglio 1938, n. 1468. A quest'ultimo decreto, che regolava l'attività dei magazzini a prezzo unico, proprio da parte del Ministero si è data una interpretazione estensiva al fine di applicarlo anche per ciò che concerne le licenze di grandi magazzini e supermercati.

Diversi anni di applicazione di questi criteri di larghezza nella concessione di licenze d'esercizio non hanno evidentemente giovato alla soluzione del problema dei costi di distribuzione, se è vero — come è vero — che il Governo si affanna oggi a studiare provvedimenti in materia economica per frenare l'aumento del costo della vita: da anni noi commercianti sosteniamo, sulla base di pratiche esperienze, che l'inflazione dei punti di vendita determina soltanto un aumento dei costi di distribuzione.

A proposito di inflazione di licenze, vorrei domandare all'onorevole ministro dell'industria e del commercio se non si ravvisa ormai opportuna, ad esempio, l'abrogazione dell'articolo 28 della legge 4 marzo 1952, n. 137, in materia di assistenza ai profughi, che ha dato e sta dando ancora luogo a gravi abusi.

A tanti anni di distanza dalla cessazione dello stato di guerra e dal loro rientro nel territorio nazionale, i profughi hanno ormai raggiunto una reintegrazione nella posizione sociale e professionale in cui si trovavano prima della guerra, sicché le licenze di commercio attualmente richieste altro non costituiscono che un illecito sfruttamento da parte di terzi dei privilegi che la legge citata accordava ai profughi.

Al commercio privato vengono per lo più rivolte accuse di arretratezza per quanto riguarda i sistemi e di eccessiva onerosità per quanto riguarda i costi di distribuzione. Confondendo le cause con gli effetti, non si analizza a fondo il problema e non si ricercano gli elementi determinanti di una situazione sulla quale per altro noi stessi commercianti abbiamo più volte richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e del Governo.

Se l'apparato distributivo italiano è pleotorico e caratterizzato da un numero eccessivo di distributori, sì che il rapporto commerciante-consumatore è senz'altro in Italia più alto che in tutti gli altri paesi della

Comunità europea, la responsabilità di questa situazione non può essere attribuita ai commercianti, bensì alla carenza di una chiara politica del commercio.

Anche illustri economisti convengono con noi commercianti sul fatto che un eccessivo accrescimento degli operatori commerciali provoca un aumento dei costi di distribuzione, perché oltre ad un certo limite di saturazione di mercato gli effetti della libera concorrenza vengono ad annullarsi, e si determina quindi congiuntamente un danno dei commercianti e dei consumatori.

Di fronte all'attuale situazione del commercio non può essere considerata senza apprensioni una politica, da alcuni ambienti auspicata, per una incontrollata espansione dei grandi magazzini e supermercati. Il pericolo che si prospetta attraverso una sfrenata espansione dei grandi distributori è ben più temibile, per l'interesse del consumatore, che non quello derivante dall'inflazione delle licenze normali di commercio verificatasi in questo dopoguerra.

Prescindendo dall'interesse diretto che hanno le stesse grandi imprese di evitare, anche tra loro, il verificarsi di fenomeni di eccesso di concorrenza, se di concorrenza tra loro si può parlare, mi pare che ci si debba veramente preoccupare del fatto che il sistema distributivo dei beni di largo consumo possa cadere in un non lontano domani nelle mani di gruppi monopolistici, i quali a loro arbitrio, una volta conquistato il mercato eliminando i piccoli e i medi operatori, impongano ai consumatori indifesi prezzi e qualità.

Personalmente, non ritengo che i costi di distribuzione in Italia possano, così come da più parti si sostiene, essere contenuti operando esclusivamente sul piano della disciplina legislativa delle attività commerciali, con una completa e indiscriminata liberalizzazione.

In molti altri settori, infatti, occorrerebbe attuare riordinamenti di struttura: per esemplificare parzialmente, mi riferisco soprattutto al sistema fiscale — che trasforma il commerciante in esattore senza aggio della finanza statale e locale — alla difficoltà di accedere in misura sufficiente al credito agevolato, alla pratica impossibilità del commerciante di poter esercitare un efficace controllo sui costi alla produzione, cui deve per lo più sottostare senza facoltà di sindacato.

Per tutte queste pratiche considerazioni, allo scopo di avvicinare sia pure parzialmente la nostra legislazione sul commercio a quella

degli altri paesi della Comunità europea, ritengo sia ormai giunto il momento di affrontare lo studio di un'ampia riforma della disciplina del commercio.

La nuova disciplina dovrebbe abbracciare tutti i campi che interessano comunque attività mercantili, dal rilascio delle autorizzazioni al commercio in sede fissa a quello ambulante, alle vendite a premio, agli orari degli esercizi, alle vendite per corrispondenza, alla disciplina dei mercati, alla cessione ed al trasferimento delle aziende.

Per quanto in particolare concerne l'accesso al commercio, la nuova disciplina dovrebbe puntare essenzialmente su una selezione qualitativa degli operatori.

Introdotta anche in questo settore dell'economia un indirizzo di massima liberistico, improntato agli orientamenti della giurisprudenza, ai dettati della Costituzione e alla legislazione dei paesi del M.E.C., l'esercizio del commercio dovrebbe essere ammesso previo accertamento della sussistenza di requisiti di carattere soggettivo, di capacità professionale e finanziaria, affinché un'attività così importante agli effetti dell'interesse pubblico, quale quella della distribuzione, venga preclusa agli improvvisati ed agli impreparati.

Il mondo moderno è fatto di tecnicismo e di specializzazione, e sarebbe pertanto assurdo che l'ultima e forse la più delicata fase del processo distribuzione-consumo venisse abbandonata a se stessa: più che sui mezzi e sistemi, si deve puntare sull'ammodernamento della mentalità e soprattutto sulla capacità e preparazione professionale degli addetti al commercio.

Occorre preparare per il futuro nuovi quadri di commercianti che, alle esperienze pur essenziali del passato, sappiano aggiungere un maggiore tecnicismo ed un'adeguata qualificazione professionale.

Tuttavia, per consentire alle piccole e medie aziende commerciali questo processo di aggiornamento e trasformazione, impellente si rileva la necessità di un contenimento dell'espansione delle grandi imprese di distribuzione, da attuare attraverso una norma transitoria che, escludendo l'insediamento di grandi magazzini e supermercati nei centri urbani minori, gradui l'inserimento delle grandi imprese nel sistema distributivo, rapportandone il numero all'indice abitanti ed al reddito medio delle diverse zone.

L'andamento del costo generale della vita preoccupa il Parlamento e il Governo, ma posso assicurare che in misura non infe-

riore preoccupa anche i commercianti. L'aumento dei prezzi, infatti, può determinare contrazione di consumi e riduzione, quindi, delle vendite. I periodi di instabilità economica e di inflazione non favoriscono uno sviluppo regolare del commercio.

Purtroppo, sovente campagne di stampa a sfondo scandalistico tendono a travisare la realtà ed ingenerano errate opinioni, rappresentando il commerciante quale responsabile della situazione. Voglio oggi affermare in quest'aula che per fortuna i consumatori sono dotati di tanto buonsenso da rendersi essi stessi conto delle gravi difficoltà in cui si dibatte il commerciante, e dichiarare che la vita di sacrificio di una grande parte degli operatori commerciali meriterebbe maggiore considerazione.

Ho appreso che il ministro dell'industria e del commercio ha presentato un disegno di legge per allargare territorialmente la facoltà già concessa ai produttori di vendere direttamente e senza licenze di commercio i loro prodotti. In realtà di questa facoltà i produttori hanno fatto modesto uso nei comuni di residenza, per difficoltà pratiche, che evidentemente si accrescono se il produttore deve affacciarsi su mercati più lontani.

Molto si è discusso sulla funzionalità dei mercati all'ingrosso, specialmente di prodotti ortofrutticoli. In merito, voglio segnalare che la innovazione del libero accesso dei consumatori sui mercati stessi, anziché gli effetti che i legislatori si prefiggevano, sta determinando gravi ripercussioni sui prezzi in molti grandi mercati. Non da questi banchi, ma come esponente di categoria, già feci presente che, specialmente in momenti di scarsità di prodotti, gli operatori dei mercati all'ingrosso sostengono ulteriormente i loro prezzi, certi che le merci potranno essere comunque e bene collocate direttamente ai consumatori che accedono ai mercati una volta chiuse le contrattazioni.

Mi riferisco alla situazione del mercato di Torino, che trova riscontro anche in altre città. Sappia comunque l'onorevole ministro che al mercato generale di Torino affluiscono non tanto i consumatori meno abbienti, che mi pare si volesse agevolare con questa innovazione legislativa, quanto cittadini abbienti, in auto, o i loro domestici.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'importante è tenere i prezzi al livello più basso possibile.

DE MARCHI. In proposito, mi permetterò di avanzare al momento opportuno una proposta.

Se effettivamente gli agricoltori ed i coltivatori diretti, specialmente di prodotti ortofrutticoli, ritengono di avere convenienza economica a superare gli intermediari, mediatori, raccoglitori e grossisti, si inseriscano direttamente sui mercati di consumo, espongano al pubblico le loro merci ad un prezzo remunerativo e cerchino così di esercitare effettivamente un'opera calmieratrice, andando incontro alle esigenze dei consumatori e risolvendo al tempo stesso i loro problemi economici.

È lì che i cittadini meno abbienti vanno a comprare, non al mercato generale all'ingrosso; e ciò specialmente nelle grandi città, dove i mercati all'ingrosso sono molto periferici e le spese del tram o dell'autobus assorbirebbero gran parte del guadagno o del risparmio per il consumatore. Se invece i cittadini meno abbienti fossero stimolati maggiormente a frequentare i mercati rionali, ciò farebbe abbassare i prezzi, perché un commerciante non può vendere a 12 lire un prodotto che un altro vende a 10 lire.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma i cittadini sono ammessi anche ai mercati rionali. Se non vi si recano, non li si può certamente obbligare a farlo.

DE MARCHI. Non si tratta di obbligarli: se i mercati generali fossero chiusi ai consumatori, costoro sarebbero costretti a rivolgersi ai mercati rionali.

La verità è che, a quattro anni di distanza da questo provvedimento, si è creata soltanto confusione. Se lo stesso Ministero dell'industria e del commercio vuole innovare la situazione, è perché constatata i risultati che sono stati ottenuti.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Quel provvedimento non bastava.

DE MARCHI. Non è che non bastasse: non ha reso niente.

Permetta, onorevole ministro, che io mi chieda perché si insiste a far aprire i mercati generali al consumatore dopo questo lungo periodo di prova negativa. La mia proposta — sono certo — darebbe i risultati desiderati e non muterebbe il normale sviluppo delle contrattazioni. In un mercato all'ingrosso la merce può ribassare od aumentare: è determinante la facoltà di poter vendere liberamente per chi ve la porta, ed il fatto che non esista confusione tra vendita all'ingrosso e vendita al minuto.

Particolarmente avvertita in questo momento — ed il problema si riattacca sostanzialmente a quello dei costi di distribuzione — è la questione della regolamentazione degli

orari di apertura dei negozi, specialmente in rapporto alla settimana corta ed ai riposi infrasettimanali.

Poiché ormai pare acquisito che i prefetti non abbiano facoltà, ai sensi delle vigenti disposizioni, e in particolare in base alla legge 22 febbraio 1934, n. 370, di emanare decreti che dispongano la chiusura dei negozi in giorni feriali, ritengo che si dovrebbe con un particolare provvedimento legislativo facilitare i prefetti ad emanare norme che vincolassero tutti gli esercenti il commercio fisso ed ambulante ad osservare mezza giornata di chiusura dei negozi nel corso della settimana lavorativa: questo risolverebbe favorevolmente le richieste di riposo infrasettimanale dei dipendenti del commercio.

Poiché il problema della settimana corta per il commercio non può essere considerato sotto un'unica visuale sul piano nazionale, per le difformi situazioni commerciali e turistiche, la soluzione di demandare ai prefetti la competenza in materia, secondo le esigenze locali, appare la più idonea a risolvere questo problema nell'interesse del pubblico e dei commercianti.

Concludendo, ritengo che qualcosa di concreto il Governo potrà conseguire, sul piano del programma di contenimento dei prezzi, se, abbandonando facili luoghi comuni, quali la necessità della introduzione di moderne tecniche della distribuzione, e non mortificando l'iniziativa privata attraverso favori e privilegi accordati ad organismi extracommerciali, saprà realmente adottare una politica di incoraggiamento del commercio, favorendone le evoluzioni e difendendo il tessuto connettivo della distribuzione, costituito dalle aziende piccole e medie a conduzione familiare, contro la invadenza delle aziende di puro capitale, che sembrano oggi orientate a cercare nella distribuzione l'impiego dei fluttuanti capitali resi disponibili sul mercato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Origlia. Ne ha facoltà.

ORIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervenendo in questo dibattito per ciò che concerne il settore del commercio desidero innanzi tutto riaffermare che l'apparato distributivo italiano ha saputo sin qui assolvere pienamente alla sua funzione.

Se è vero che oggi si pone il problema, eminentemente tecnico e finanziario, della evo-

luzione delle tecniche mercantili, soprattutto nella fase d'acquisto delle merci e dell'intervento sulla produzione per una tipizzazione dei prodotti di consumo base, non è meno vero che non si può fare carico al commercio, sia pure nella sua tradizionale organizzazione, della lamentata lievitazione dei prezzi, dovuta all'accrescersi dei prezzi all'origine e dei pesi sociali e salariali, nonché della pressione fiscale.

Il commercio deve però apertamente denunciare la sua impossibilità a resistere ulteriormente a tale spinta ascensionistica, se non interverranno i tanto auspicati provvedimenti, che almeno stabilizzino gli oneri gravanti sui servizi commerciali — da quelli fiscali ai locativi — da un lato, e dall'altro impediscano che l'apparato distributivo, già così pletorico poiché vi hanno confluato dal dopoguerra ad oggi tutti coloro che non potevano trovare occupazione negli altri settori, possa ulteriormente inflazionarsi, con aggravamento di una situazione di per sé già grave.

Infatti, se guardiamo all'efficienza dell'attività commerciale nel nostro paese, ossia al suo indice di produttività, troviamo, secondo recenti calcoli, che il volume di vendite a cui provvede un addetto al commercio sarebbe inferiore del 55 per cento a quello degli Stati Uniti d'America, del 17 per cento a quello della Germania occidentale, dell'11 per cento a quello della Gran Bretagna. Se si guarda, poi, ai soli dati nazionali, può rilevarsi che nel decennio 1951-1961 — facendo capo ai due ultimi censimenti — il rapporto consumi-addetti al commercio è aumentato per tutto il territorio del 17,5 per cento, con un tasso medio annuo dell' 1,75 per cento d'incremento della produttività commerciale: un tasso, cioè, estremamente modesto, se si considera che nello stesso periodo il saggio d'incremento dei consumi è stato del 5,22 per cento.

Anche volendo guardare al prodotto netto del settore commerciale per l'anno decorso, il 1962, che ha raggiunto la cifra di 1.882 miliardi di lire, il rilievo è poco incoraggiante, poiché esso significa che i 2 milioni 450 mila addetti hanno acquisito un reddito medio *pro capite* di circa 760 mila lire, ciò che equivale ad uno stipendio di 58.450 lire per tredici mensilità. Abbiamo così, come ha esattamente rilevato il relatore onorevole Merenda — al quale sento il dovere di esprimere il più vivo ringraziamento e apprezzamento della categoria commerciale, che ho l'onore di rappresentare, per l'esame analitico, sereno ed approfondito dei maggiori problemi del

commercio che egli ha fatto nella sua lucida relazione — che il reddito medio *pro capite* del commercio non è soltanto inferiore a quello di tutti gli altri settori (esclusa l'agricoltura, s'intende), ma è anche quello che nel corso del dodicennio 1950-1962 è aumentato di meno: in termini reali l'aumento corrisponde ad un saggio medio annuo del 2,5 per cento, in confronto al saggio del 4,4 per cento registrato in tutti gli altri settori esclusi quelli agricoli.

Sono cifre, queste, che devono far meditare, specialmente se si considera che le nostre imprese commerciali sono per circa l'80 per cento di modeste e modestissime dimensioni, a conduzione quasi domestica, per cui la scarsa produttività del settore si tramuta in una situazione di disagio sociale ed economico per centinaia di migliaia di famiglie.

Ma non basta. Se si guarda al divario crescente tra prezzi all'origine e prezzi al consumo, le cifre sono ancora più significative, e l'onorevole relatore le ha messe giustamente in risalto. Mentre rispetto al 1953 l'indice dei prezzi all'ingrosso dei prodotti destinati al consumo finale è aumentato del 6,9 per cento e quello dei prezzi al minuto degli stessi prodotti è aumentato del 23,6 per cento, l'indice relativo ai cosiddetti servizi che concorrono alla formazione dei costi di distribuzione (per fitto dei locali, salari, oneri sociali, trasporti e comunicazioni, energia elettrica, pubblicità, ecc.) è aumentato del 63,7 per cento, ossia di circa tre volte l'aumento dei prezzi al consumo. Infine, non va dimenticato che il commerciante si è visto gravare di più pesanti oneri tributari (I.G.E., imposte di consumo, licenze, occupazione di suolo pubblico, ecc.), il cui gettito va crescendo in misura molto superiore all'incremento delle vendite.

Vi è quindi da dire, come corollario dei bilanci fatti, che sui margini commerciali si è verificata una dura pressione, senza per altro che l'evoluzione dell'apparato distributivo, di vitale interesse per l'economia del paese, sia stata aiutata e stimolata in modo armonico.

La situazione esige, oggi più che mai, un complesso di interventi che può essere efficace soltanto se sarà organicamente concepito e tempestivamente attuato, assai più di quanto non sia stato fatto finora. Va dato atto alla trascorsa legislatura di aver reso operante la disciplina a tutela dell'avviamento commerciale; ed al riguardo esprimo l'augurio che la sua pratica attuazione non deluda

le aspettative, così come mi auguro che essa possa trovare più esatta e definitiva sistemazione nell'ambito naturale del codice civile e nel quadro delle preannunciate riforme dei codici. Tuttavia, se la legge concorre a determinare una maggiore tranquillità per i conduttori di immobili ad uso commerciale, la vera stabilità delle aziende si raggiunge soltanto con l'acquisizione dei locali, in quanto soltanto così si sottrae il commerciante all'incubo dei crescenti canoni di affitto e al timore dello sfratto. Né può dimenticarsi che la piena disponibilità dei locali è la sola premessa valida per la realizzazione di radicali trasformazioni produttivistiche, in quanto esse investono spesso le opere murarie: un allestimento razionale esige innanzitutto una sistemazione specifica degli ambienti in relazione alle necessità funzionali delle attrezzature da installare.

Il progetto governativo di proroga e parziale riforma della legge 16 settembre 1960, n. 1016, sul credito a medio termine per le aziende commerciali, tende appunto, fra l'altro, a consentire il conseguimento di tale fine. Ciononostante anche tale riforma (ed abbiamo accolto con soddisfazione l'annuncio di un più cospicuo stanziamento di fondi — un miliardo all'anno per dieci anni — per le operazioni assistite dall'intervento statale in conto interessi, anche se siamo ancora lontani dalle cifre che realmente necessitano) non potrà conseguire gli effetti sperati se non si normalizzerà stabilmente, e prima di ogni altra cosa, la situazione del mercato immobiliare.

Il recente provvedimento legislativo sul blocco degli sfratti non ha voluto considerare la situazione delle locazioni commerciali (mentre ha compreso le locazioni artigianali), benché per esse, specialmente nelle città del nord, la situazione sia ancor più drammatica che per le abitazioni. È inutile recriminare sull'opportunità dell'esclusione. Certo è che un provvedimento equilibratore si impone e con urgenza, sia che esso venga ispirato ad un nuovo periodo di tregua contrattuale almeno per il prossimo biennio, sia che esso venga indirizzato verso la creazione di commissioni di equo fitto per il settore commerciale. È noto che, tra i paesi della Comunità europea, l'Italia condivide con la Francia il triste primato del caroaffitti. I dati statistici della Comunità ci dicono che, dal 1958 al 1° aprile di quest'anno, i canoni sono saliti del 73,8 per cento in Francia, del 54,4 per cento in Italia, del 27,3 per cento in Germania e del 23 per cento in Olanda.

Ci troviamo dinanzi ad una situazione di disagio generale che esige corrispondenti provvedimenti; ed è vano minimizzarne le pericolose conseguenze sul terreno dell'aumento dei costi, poiché un rallentamento nella pur difettosa espansione della distribuzione riverbererebbe immediati e negativi riflessi sull'andamento della produzione industriale.

Stabilità dei canoni di affitto e certezza che i prezzi degli immobili si mantengano entro limiti di reale convenienza economica sono le condizioni indispensabili affinché anche le provvidenze già conseguite, e quelle preannunciate e in attesa di approvazione, possano raggiungere risultati concreti sul piano della maggiore produttività commerciale.

Per raggiungere l'acquisizione dei locali ad uso commerciale bisogna, infatti, che sussistano la convenienza economica e le possibilità finanziarie di acquisto, le quali, evidentemente, non possono sussistere di fronte a prezzi speculativi, nemmeno in virtù della legge sul medio credito. Per effettuare opere di trasformazione bisogna considerare come onere fisso, per diverse annualità, la quota di ammortamento delle spese di trasformazione, a fianco del canone di affitto: ove quest'ultimo continui a rappresentare una pericolosa incognita, suscettibile di dilatazione, è sin troppo evidente, per il commerciante, l'impossibilità di assumersi nuovi oneri rigidi.

Quanto al reperimento dei fondi necessari all'opera di riforma dell'apparato commerciale, è indubbio che le provvidenze concesse attraverso la legge 16 settembre 1960, n. 1016, e successive proroghe, abbiano costituito soltanto un ben esiguo incentivo alla evoluzione tecnica del settore. Già in altra sede abbiamo sottolineato tale aspetto. In questa converrà dire che, se è vero che l'annunciato aumento degli stanziamenti potrà allargare la sfera di efficacia del similare progetto governativo, esso non sarà di per sé sufficiente ad ottenere il miglioramento dei servizi commerciali, una volta che ci si è dimenticati di estendere il campo di applicazione della legge agli organismi collettivi tra commercianti e di prevedere i finanziamenti per la costituzione delle scorte. Si aggiunga poi che il commercio ha necessità di reperire fondi a medio termine, tal quale l'industria, anche al di fuori di agevolazioni statali a parziale ristorno degli interessi sui prestiti contratti: lacuna, anche questa, assai pregiudizievole nel progetto governativo.

Nel mentre mi auguro che gli opportuni emendamenti in materia — concretati anche in una proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare insieme con altri eminenti colleghi — vengano accolti dal Governo, anche sulla scorta dei rilievi sostanzialmente conformi formulati dal relatore onorevole Merenda, desidero ricordare che la pratica efficienza della legge sul medio credito dipenderà soprattutto dai criteri che gli istituti finanziari adotteranno in merito alle garanzie che si richiederanno per la concessione dei finanziamenti. A questo proposito esprimo la fiducia che il Ministero dell'industria, di concerto con gli altri organi competenti, in base alla innegabile premessa che le aziende da sostenere finanziariamente sono nella grande maggioranza le minori, si adoperi affinché possa venir valutato non soltanto il valore intrinseco degli immobili acquistati o delle nuove attrezzature acquisite dall'azienda, ma anche quello della loro funzione produttrice di maggior reddito.

Su un ultimo aspetto intendo infine richiamare l'attenzione dell'Assemblea: si tratta, anche in questo caso, di un argomento che è rimasto piuttosto in ombra nell'attuale dibattito e sul quale poco è emerso anche nel corso dei dibattiti svoltisi al Senato: intendo riferirmi alla nuova disciplina d'accesso alle attività commerciali.

Le vecchie leggi in materia, sia per il tempo ormai trascorso, sia per le prospettive di libero stabilimento delle attività mercantili nei paesi comunitari (in proposito sappiamo che già esistono due direttive della Commissione economica europea per il commercio all'ingrosso e per gli ausiliari del commercio e dell'industria), non rispondono alle attuali esigenze.

Il consenso è unanime sul principio, così come unanime è il pensiero sulla necessità che il rinnovamento strutturale dell'apparato distributivo debba attuarsi in così breve lasso di tempo da far assumere a questo processo evolutivo il carattere di una vera, se pur pacifica, rivoluzione.

La nuova disciplina non potrà tuttavia ignorare il fatto che il nostro apparato commerciale dovrà competere a breve scadenza con paesi in cui le situazioni economiche ambientali hanno consentito una celere trasformazione: la prova ne è data non soltanto dal numero di supermercati o dall'apparizione delle cosiddette case di sconto (le *scout-houses*), ma dai numerosissimi raggruppamenti di commercianti e dalla trasformazione dei negozi tradizionali in piccoli empori (*superettes*),

nonché dalla più larga azione del *self-service*, o libero servizio da parte degli acquirenti.

In questo campo le nostre realizzazioni sono di ampiezza limitata, se si pensa che — a fronte dei 276 magazzini a prezzo unico attivati in Italia al 30 giugno ultimo scorso, dei 97 magazzini con annesso reparto di supermercato e dei 207 supermercati autonomi — non di grande rilievo sono le trasformazioni registrate tra le medie e le piccole aziende, essendo ciò motivato dal fatto che notevoli sono gli impegni finanziari che il commercio dovrebbe assumere per l'ammmodernamento radicale delle strutture.

Nella sola Germania federale — in questo paese, però, le aziende sono state quasi tutte distrutte dalla guerra — le nuove tecniche della distribuzione si sono introdotte in più di 40 mila aziende già a sistema tradizionale: si avverte perciò chiara l'esigenza per il nostro paese di una positiva politica del commercio che, determinando condizioni di stabilità nel settore, incoraggi l'azione degli operatori mercantili chiamati a realizzare gestioni a più elevato indice di produttività. Trattasi, come si vede, di innovazioni che non toccheranno soltanto le attrezzature ed i sistemi di vendita, ma anche le gestioni aziendali; di conseguenza, più decisa dovrà risultare la spinta verso forme di associazione economica tra esercenti, per dare vita ad organismi collettivi, limitati agli acquisti in comune o che si estendano alle catene di vendita. È evidente allora che la nuova disciplina del commercio dovrà tendere in primo luogo a favorire tale processo estremamente complesso, ma nel contempo dovrà evitare che l'evoluzione avvenga con troppo rapidi e bruschi mutamenti. È necessario sotto ogni aspetto un periodo di transizione, che non può essere turbato da premature novità in fatto di disciplina.

È questo un problema scottante, sul quale desidereremmo, onorevole ministro, conoscere il suo pensiero. Da parte nostra ci limitiamo a suggerire come indispensabile premessa dell'attesa riforma la necessità di porre, e con urgenza, un freno alla concessione di licenze per l'apertura di nuovi negozi di vendita al minuto. E qui non sono perfettamente d'accordo con quanti affermano di non volere i supermercati: io non vorrei nemmeno i piccoli. (*Commenti*). Di qui la necessità di norme transitorie che limitino l'accesso alle attività commerciali ai soli casi di stretta necessità (quartieri nuovi); che lo concedano soltanto a coloro che possano rispondere a determinati requisiti professionali, morali e

di capacità finanziaria; ed infine che prevedano la concessione di nuove licenze soltanto per unità di vendita di ampiezza e di struttura adatte alle esigenze del mercato di consumo da soddisfare, e secondo criteri di rigorosa produttività.

Se ciò non avvenisse, se questi provvedimenti-ponte non fossero tempestivamente adottati, cadremmo nell'assurdo di vedere l'apparato commerciale avviarsi verso due strade opposte e contraddittorie. Né deve tacere, in questo quadro, la necessità di orientare i giovani verso specializzazioni professionali specifiche del settore, di cui tutti i rami merceologici sentono oggi la necessità. Le razionalizzazioni e le meccanizzazioni auspiccate richiedono personale sempre meglio preparato ed addestrato. Non è chi non veda l'incongruenza di un moto evolutivistico nelle tecniche commerciali il quale non possa contare, al momento opportuno, sulla risorsa prima di ogni processo: la capacità dell'uomo.

Onorevoli colleghi, i pochi problemi così brevemente esaminati non costituiscono certamente il quadro di una organica e costruttiva politica commerciale. Essi rappresentano, tuttavia, un primo indispensabile traguardo da raggiungere sulla via del riassetto dell'apparato distributivo e costituiscono l'indispensabile premessa per suscitare la fiducia nell'avvenire economico del paese in tutti gli operatori mercantili.

Sono convinto che l'opera del Governo, e l'azione che indubbiamente intende svolgere il nostro dinamico ministro Togni per una sollecita riforma delle leggi che attualmente disciplinano le attività commerciali, sapranno infondere e radicare quella fiducia, premessa di ogni iniziativa, senza la quale è vano attendere la ripresa del nostro sviluppo economico e sociale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VII Commissione (Difesa) in sede legislativa, con il parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione:

« Norme sugli organici e sul trattamento economico dei sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri, del corpo della guardia di finanza, del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del corpo degli agenti di custodia, del corpo nazionale dei vigili

del fuoco e del corpo forestale dello Stato » (*Approvato in seduta comune dalla I e dalla V Commissione del Senato*) (620).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

Alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla sicurezza sociale con protocollo finale e dichiarazioni comuni, conclusa a Roma il 15 dicembre 1962 » (*Approvato dal Senato*) (625);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Conversione in legge del decreto-legge 18 ottobre 1963, n. 1358, concernente la sospensione dei termini nei comuni delle province di Belluno e di Udine colpiti dal disastro del Vajont » (626) (*Con parere della VI Commissione*).

La seduta è sospesa fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 16,30*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Malfatti. Ne ha facoltà.

MALFATTI FRANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sarà dedicato ad alcuni problemi della ricerca scientifica.

Vorrei subito mettere in luce che la trattazione di questi argomenti può trovare anche una ragione di riferimento in alcune discussioni che di recente si sono avute sulla congiuntura economica non favorevole. Ritengo cioè che sia questa l'occasione per porre in risalto ancora una volta lo stretto collegamento che esiste fra ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, da un lato, e sviluppo economico di una determinata collettività nazionale, dall'altro.

Esistono ormai molti studi di teoria economica e statistica che stanno a dimostrare quale sia l'incidenza diretta della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico ai fini dell'incremento della produttività. Ora, non vorrei che alla base della situazione di bassa congiuntura in cui si trova attualmente la nostra economia nazionale vi fosse, al di là del riflesso di una situazione internazionale o di momentanee cause interne, anche il ma-

nifestarsi di una ragione di fondo, direi strutturale, cioè l'incremento non omogeneo per i diversi settori della produzione, l'incremento non progressivo della produttività, a sua volta determinato dalla troppa scarsa attenzione che in sede pubblica e anche in sede privata è stata dedicata in questi anni alla ricerca scientifica ed allo sviluppo tecnologico, con diretto riferimento al mondo della produzione.

È evidente, per esempio, che la situazione di crisi in cui versa la nostra agricoltura è dovuta in misura non trascurabile anche ad una assenza di sperimentazione agraria e ad un ritardo nel campo della ricerca scientifica applicata all'agricoltura. In proposito devo deplorare che il settore della ricerca scientifica in agricoltura sia tra i più trascurati da parte dello Stato, come dimostra la gravissima crisi delle stazioni sperimentali del Ministero dell'agricoltura, nonostante che l'articolo 6 del « piano verde », approvato ormai da anni dal Parlamento, preveda un particolare impegno finanziario annuale in questo settore. Purtroppo, a quanto mi risulta, non sono ancora stati approvati i provvedimenti delegati previsti da quella norma e aventi per oggetto, appunto, la riorganizzazione del settore della sperimentazione agraria in Italia.

Da questo esempio vorrei trarre lo spunto per allargare il discorso e ricordare come l'articolo 6 del « piano verde » prevedesse la costituzione di una Commissione parlamentare avente il compito di affiancarsi al ministro e ai rappresentanti della pubblica amministrazione per redigere i citati provvedimenti delegati. Il fatto che vi sia stato tanto ritardo e che, per quanto sappiamo, questi provvedimenti non siano stati approvati ancora, dimostra come la formula la cui adozione viene invocata proprio in tema di ricerca scientifica da vari settori politici e in particolare dal gruppo comunista — la formula cioè del controllo permanente del Parlamento su determinati settori della pubblica spesa — non sia quella tecnicamente più valida, come appunto la richiamata esperienza sta a dimostrare.

Ma, riportando l'attenzione al rapporto tra la ricerca scientifica e lo sviluppo produttivo, con particolare riferimento al settore industriale, vorrei richiamare all'attenzione del ministro e dell'opinione pubblica l'errore di valutazione da taluno abitualmente compiuto. Si ritiene, in altri termini, con troppa facilità che il nostro paese, per quanto riguarda le innovazioni tecniche e scientifi-

che da applicare al sistema produttivo industriale, debba fatalmente essere in larga misura tributario di paesi più ricchi e sviluppati del nostro.

Si è tenuto recentemente a Parigi, nell'ambito della O. C. D. E., un incontro fra i rappresentanti governativi della ricerca; e in quella sede il segretario dell'organizzazione ha presentato un documento nel quale si mette in evidenza, con ampiezza di argomentazioni e dovizia di dati, come nessun paese che abbia raggiunto un relativo sviluppo industriale possa estraniarsi dai problemi della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico, se vuole mantenere il suo apparato produttivo ad un livello di competitività con le economie degli altri paesi. Non vi è un problema della ricerca scientifica riservato esclusivamente ai giganti della struttura economica internazionale, a paesi di vecchia tradizione industriale e di elevatissimo reddito come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna o di grandissima forza industriale come l'Unione Sovietica. Vi è invece un problema di sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica che investe tutti i paesi che possiamo chiamare industriali, e conseguentemente anche il nostro.

Non, con questo, che si debba rincorrere le chimere dell'autarchia scientifica. Una politica del genere sarebbe una sciocchezza e, oltre che inaccettabile sul piano dei principi, sarebbe del tutto inapplicabile non soltanto per il nostro paese ma anche per nazioni più sviluppate, come la Francia, la Gran Bretagna e gli stessi Stati Uniti. Non deve preoccupare cioè, in linea generale, il fatto che la bilancia dei pagamenti, per quanto riguarda il settore dei brevetti e delle innovazioni tecniche, sia largamente passiva per il nostro paese. Possiamo constatare che analoga situazione, per esempio, esiste in Francia e in Giappone. Ed è un fatto storicamente accertabile che tutti i paesi che non siano i « giganti » industriali e scientifici del nostro tempo, come in prima fila gli Stati Uniti, non possono che essere, sul piano della bilancia dei pagamenti, tributari di altri paesi, cioè con una bilancia di pagamenti che sistematicamente si chiude con un saldo negativo per questi due comparti.

Ma se per il Giappone la bilancia dei pagamenti a questo titolo si chiude in *deficit* (come quella italiana), pur tuttavia sappiamo quali grandi sforzi vengano compiuti da quel paese nell'ambito della ricerca scientifica e tecnologica. Sappiamo cioè come l'industria giapponese, con l'adattamento co-

stante al proprio apparato produttivo e ai propri prodotti delle innovazioni tecniche e scientifiche tratte dalle invenzioni, dalle esperienze, dalle sperimentazioni compiute da paesi terzi, abbia portato l'economia industriale di quel paese ad un fortissimo grado di competitività. Sappiamo che il Giappone, che pure è tributario dell'estero sul piano della bilancia dei pagamenti per i brevetti e per le innovazioni tecniche, è tuttora all'avanguardia per le spese pubbliche destinate alla ricerca scientifica ed anche (questo è importante sottolinearlo) per la spesa ad essa destinata dall'industria privata. A questo ultimo riguardo basterà ricordare che la spesa per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico viene sopportata per il 36 per cento dallo Stato e per il 64 per cento dall'industria giapponese (di cui ben il 56 per cento soltanto dall'industria manifatturiera).

Ora, se la situazione italiana può avere aspetti analoghi a quella francese e a quella giapponese per quanto concerne il saldo passivo della bilancia dei pagamenti per la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche, a me sembra che non presenti però gli stessi elementi positivi. Perché, tanto sul piano pubblico quanto sul piano privato, i fondi destinati a questo settore sono largamente insufficienti e al di sotto delle necessità per mantenere alla lunga la competitività del nostro apparato industriale.

Altro punto che vorrei sottolineare è quello che riguarda un'altra credenza comune, che non è verificata da una osservazione attenta della realtà. È opinione largamente diffusa che la ricerca scientifica sarebbe possibile soltanto nell'ambito dei grandissimi complessi industriali. Taluni dati di prima approssimazione sembrerebbero suffragare questo luogo comune: per esempio, negli Stati Uniti soltanto il 16 per cento dell'industria media (avente dai mille ai 5 mila dipendenti) svolge lavoro di ricerca fondamentale, rispetto al 47 per cento delle industrie con oltre 5 mila dipendenti. Ma se da questa generalizzazione scendiamo ad un esame più attento ed analitico della realtà, ci accorgiamo che non sono soltanto le grandi concentrazioni industriali ad aver compiuto rilevanti passi in avanti, in questi anni, sul piano delle invenzioni, delle innovazioni scientifiche e tecnologiche, ma anche le medie e financo le piccole industrie, per determinati settori produttivi.

Basta richiamarsi alla nota polemica fra le piccole e le piccolissime industrie farmaceutiche e le cosiddette grandi industrie farmaceutiche italiane: le uniche, si dice con

ragione, che conducono una relativa azione di ricerca e di sperimentazione. Ma noi sappiamo che dette grandi industrie farmaceutiche italiane sono complessi industriali che spesso non arrivano ai mille dipendenti!

Del resto, per non riferirsi solamente all'Italia, basterà richiamare l'apporto che al progresso scientifico e tecnico è stato dato in questi anni da complessi piccoli e medi nel settore dell'industria elettronica.

Ne consegue quindi una prima conclusione: non vi sono paesi che possono consentirsi il lusso di fare ricerche perché ricchi e particolarmente avanzati, e paesi che ne possono fare a meno (come sarebbe il caso nostro). Ne consegue una seconda conclusione: nell'ambito dell'economia nazionale non sono solamente i grossi complessi che possono svolgere una azione di ricerca e di sperimentazione, ma invece questa azione può essere compiuta anche dalle aziende piccole e medie.

È evidente, arrivati a questo punto, che affinché le aziende grandi, medie e piccole possano svolgere una azione di ricerca scientifica e di sviluppo tecnologico, sono necessari determinati provvedimenti pubblici, di carattere diretto o indiretto, per favorire appunto una politica di ricerca scientifica. Al di fuori della iniziativa da parte dello Stato, le aziende piccole e medie (come anche le grandi aziende aventi particolari caratteristiche) non potranno, da sole, provvedere ad una azione di ricerca, con grave danno per tutta l'economia nazionale. Ed è qui — come credo di poter dimostrare poi con alcuni riferimenti — che maggiormente sono constatabili il ritardo e l'assenza di una politica per la ricerca scientifica nel nostro paese: e specificamente l'assenza, il ritardo, o quanto meno la debolezza di una politica della ricerca per l'industria italiana.

È inutile che richiami alla sua attenzione, signor ministro, come altri paesi (per esempio, l'Olanda con l'organizzazione per la ricerca scientifica applicata denominata *T.N.O.*, per non parlare della Gran Bretagna con il suo *Department for scientific and industrial research*) abbiano creato organizzazioni cooperative di ricerca e gabinetti cooperativi (potrei riferirmi anche alla esperienza francese) in appoggio alle aziende piccole e medie, che da sole non raggiungono quel minimo di forza economica tale da consentire loro di affrontare un settore così costoso. È inutile che le ricordi come istituzioni di questa natura nel nostro paese siano comple-

tamente assenti, e mai lo Stato si sia premurato di promuoverle.

Vorrei invece riferirmi non solo al campo delle piccole e medie industrie, ma, come avevo premesso, anche ad industrie di grandi dimensioni, cui tuttavia particolari caratteristiche impediscono, o comunque ostacolano notevolmente, la messa in moto di una attività nel campo della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico: industrie che pure hanno una importanza rilevante e di immediata incidenza per la nostra economia e per lo sviluppo sociale del paese.

Proprio a lei, onorevole Togni, che è stato ministro dei lavori pubblici, desidero ricordare la situazione della nostra industria edilizia e delle costruzioni: dal settore della tecnologia dei materiali a quello della razionalizzazione e meccanizzazione dei cantieri. In questo campo conosciamo la situazione esistente nel nostro paese. Non possiamo immaginare, se vogliamo essere realistici, che una azienda di costruzioni in Italia provveda da sola agli studi necessari per far progredire il settore edilizio sul piano dello sviluppo tecnologico. E allora, in assenza di iniziative pubbliche, dirette o indirette, che valgano a stimolare una attività di sviluppo tecnologico, qual è in effetti la situazione che si viene a creare?

In occasione del convegno promosso nel 1961 dalla democrazia cristiana sull'argomento: « Aspetti della pianificazione urbana in Italia », l'ingegnere Provera ricordò uno studio fatto, nell'ambito della C. E. C. A., su cinque cantieri-tipo confrontabili fra loro: cantieri esistenti in Belgio, Germania occidentale, Francia, Olanda e Italia (quest'ultima a Sesto San Giovanni) per accertare, dal confronto, il rispettivo grado di produttività. È risultato da questa indagine che il costo della manodopera in Italia è inferiore a quello sopportato dalle analoghe industrie edilizie degli altri paesi; ed è risultato di conseguenza che proprio in base a questa minore remunerazione del lavoro, apparentemente, si ha un minor costo del fabbricato nel nostro paese.

Ma, in effetti, le ore di manodopera impiegate nei cantieri italiani sono superiori del 40 per cento rispetto alla Germania occidentale, del 54,6 per cento rispetto alla Francia, del 60,2 per cento rispetto al Belgio, dell'83,5 per cento rispetto all'Olanda. Aggiungeva l'ingegnere Provera: « Il divario, poi, fra le ore di manodopera è ancora più esaltato se si esamina la parte fuori terra. Ciò dimostra che la produttività in Italia è

in fase ancora più arretrata in quel genere di opere che sono veramente il frutto dell'organizzazione diretta dell'impresa, dal momento che, come è noto, scavi e fondazioni sono generalmente affidati ad aziende specializzate; e dimostra inoltre, come è noto, che manca nel modo più assoluto la prefabbricazione delle parti più elevate della fabbricazione e ciò porta ad un dispendio enorme delle ore di manodopera ».

Ora, essendo inevitabile che la scala dei salari italiani tenda a lievitare, ad allinearsi con i livelli salariali raggiunti negli altri paesi del mercato comune, è chiaro che se non interverranno innovazioni sul piano tecnologico, sul piano della razionalizzazione e della meccanizzazione dei nostri cantieri, cioè in sintesi sul piano dello sviluppo tecnico di questo particolare settore industriale, noi arriveremo ben presto a sopportare per le abitazioni i costi più alti in Europa.

Un indirizzo della casa per tutti, e quindi della casa a basso costo, tocca dunque non solamente i problemi urbanistici, i problemi della disciplina delle aree fabbricabili, secondo quanto si sostiene con diversi accenti e diverse interpretazioni da parte delle varie forze politiche presenti in questa aula: esso coinvolge anche la necessità del progresso tecnico di questo settore industriale. Tale progresso non sarà possibile senza l'assunzione di precise responsabilità da parte dello Stato, in carenza delle quali sarà difficile, alla lunga, perseguire la politica della casa per tutti a costi accessibili.

Vorrei richiamarla, onorevole ministro, a questa sola constatazione: sui 46 miliardi che vengono destinati dallo Stato alla ricerca scientifica e allo sviluppo tecnologico — cifra, come è noto, largamente inferiore al minimo che sarebbe indispensabile per un paese civile e sviluppato — solo 60 milioni rappresentano il misero programma di spesa previsto per un anno dal Ministero dei lavori pubblici per studi sulla prefabbricazione; e non esistono altri enti pubblici o amministrazioni dello Stato che si occupino di questo importante settore.

Quindi, noi abbiamo ormai in atto una gravissima crisi di un settore industriale, che finirà per ripercuotersi in breve sulle condizioni di vita di milioni di cittadini; e non abbiamo una struttura istituzionale né un impegno di spesa tali da poter concorrere a modificare la situazione di crisi tecnologica dell'industria edilizia (crisi che ho voluto richiamare alla sua attenzione, onorevole ministro, ma che può essere presa ad indice

di analoghe situazioni per altri settori dell'industria italiana).

Non mi voglio soffermare su tutti gli aspetti che devono essere affrontati per modificare una così allarmante carenza e per sviluppare una organica politica della ricerca scientifica nel nostro paese. Credo che avremo altra occasione per parlare compiutamente di questi problemi; in particolare l'avremo quando inizieremo la discussione — per la prima volta in Parlamento — della relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnica in Italia, che verrà annualmente allegata alla relazione economica generale presentata alle Camere, secondo il disposto della legge n. 283 approvata nel marzo di quest'anno.

Desidero solamente richiamare alcuni punti — i più urgenti e che più direttamente hanno attinenza con la ricerca applicata al mondo dell'industria — sui quali chiederei, signor ministro, nella sua replica qualche delucidazione; comunque, desidero sottolinearli come punti urgenti che debbono essere affrontati dalla pubblica amministrazione.

In primo luogo manca in Italia un'azione da parte dello Stato di documentazione sullo sviluppo scientifico e tecnologico che si registra nei diversi paesi del mondo; manca un organismo che possa compiere questa documentazione, e fin qui non sono state studiate le forme opportune di divulgazione, specialmente per quanto si riferisce ai complessi industriali più piccoli.

Aggiungo che un altro elemento importante per favorire una politica della ricerca scientifica mi pare sia, come strumento indiretto, una coraggiosa politica di sgravi fiscali verso le industrie impegnate nel rammodernamento tecnico e nella sperimentazione scientifica. Vorrei rilevare che, secondo le mie conoscenze, la prudenza (per usare questo eufemismo) con la quale ha proceduto lo Stato fino a questo momento è veramente ingiustificata, in riferimento all'urgenza del problema. Noi abbiamo d'altra parte precisi riferimenti per una politica fiscale più coraggiosa che è stata fatta a questo riguardo in altri paesi: e a questo proposito mi riferisco in particolare alla Francia.

Per questo problema, e cioè per la politica indiretta di sostegno della ricerca scientifica nell'ambito dell'industria attraverso gli sgravi fiscali, vorrei porre l'accento su due punti. Anzitutto, per alcuni settori produttivi il problema dell'accelerazione degli ammortamenti per la rapida obsolescenza delle macchine e degli impianti è di immediato e rile-

vante interesse. Il professore Armani notava nella sua relazione al convegno sulla ricerca scientifica organizzato dalla democrazia cristiana che « l'ammortamento accelerato è ancora assai imperfettamente compreso nel nostro sistema fiscale. La circolare del ministro delle finanze n. 350620 del 1° marzo 1957, che ha disciplinato gli ammortamenti fiscali, ammette solo in via eccezionale l'obsolescenza a discrezionale giudizio degli uffici finanziari e codifica il principio generale delle quote costanti per le singole quote omogenee di cespiti ammortizzabili ». Si tratta di intervenire perché questa situazione incongruente venga modificata; e credo che il Ministero dell'industria e commercio possa compiere le opportune pressioni perché questo atteggiamento dell'amministrazione delle finanze sia modificato.

Sempre il professore Armani nella sua interessante relazione al citato convegno osservava la opportunità della detrazione, in sede di imponibile per la tassazione sul reddito dell'impresa, delle spese vere e proprie per studi ed esperimenti condotti dalle industrie italiane.

Un altro punto importante riguarda le iniziative tendenti ad incoraggiare l'attività, in questo settore, delle piccole e medie industrie. Già ho richiamato le esperienze inglesi, francesi e olandesi; debbo solamente sottolineare come allo stato delle cose in Italia il problema non sia stato affrontato, non dirò in termini di realizzazione, ma neanche — a quanto so — in termini di studio e di iniziative nell'ambito del Ministero dell'industria e commercio.

Bisogna altresì introdurre anche nel nostro paese le ricerche a contratto. Lo Stato e più in generale gli enti pubblici, come per esempio gli enti locali, sono molte volte i principali clienti di determinate industrie. Basta riferirsi appunto al settore già richiamato delle abitazioni e, più in generale, delle opere pubbliche, al settore dei trasporti e a quello delle telecomunicazioni. Ritengo — e mi rifaccio a quanto dicevo prima esemplificando in riferimento all'industria edilizia — che in Italia di fatto si siano sperperati miliardi in questi anni nell'ambito della costruzione di opere pubbliche (per esempio per le scuole) per non aver affrontato il problema della prefabbricazione. Orbene, sono particolarmente lo Stato e gli enti locali, proprio per la loro natura di clienti, che possono favorire l'introduzione dei nuovi sistemi di costruzione, e quindi gli studi che li rendano possibili.

Ecco di conseguenza la figura della ricerca a contratto, che può essere utilmente applicata in Italia, come già è avvenuto in altri paesi, in diversi campi, per esempio nel campo degli studi militari (in analogia con quanto fatto dall'amministrazione federale degli Stati Uniti). Forse con maggiore utilità di quanto attualmente avviene, invece che provvedere alla ricerca per la diretta azione dei nostri militari, si potrebbe operare anche da noi in questo campo con la ricerca a contratto affidata all'industria italiana. Si pensi che dei famosi 46 miliardi destinati dallo Stato alla ricerca scientifica, ben 5 miliardi e 300 milioni sono spesi annualmente per le esigenze del Ministero della difesa.

Infine vi è un'azione che deve essere svolta direttamente dallo Stato, attraverso il potenziamento delle proprie istituzioni in questo campo, in particolare delle stazioni sperimentali del Ministero dell'industria e del commercio. Esistono, come è noto, soltanto otto di queste stazioni sperimentali; e i settori merceologici nei quali esse operano sono stati determinati più da circostanze fortuite od occasionali che da scelte ragionate. Infatti questi settori sono: la cellulosa e la carta, le fibre tessili artificiali e vegetali, la seta, gli oli e grassi, le conserve alimentari, le pelli e le materie concianti, le essenze e derivati, gli agrumi, il vetro e i combustibili. Come si vede, non vi è nulla o quasi che abbia un diretto o indiretto riferimento con l'industria manifatturiera. L'appoggio che lo Stato deve dare allo sviluppo tecnologico e alla ricerca scientifica applicata al mondo della produzione ritengo invece debba rivolgersi in particolare, per quanto riguarda l'industria, nei confronti dell'industria manifatturiera, cioè di quel settore nel quale, come l'esperienza ci dice, si è maggiormente verificata in questi anni una modificazione nei processi di produzione.

Non voglio esprimere un giudizio sintetico sulle condizioni dell'industria manifatturiera nel nostro paese; voglio solo dire che, per quanto si riferisce ad alcuni settori particolari, come quelli delle macchine e macchine elettriche, automobili e prodotti chimici, l'andamento dal punto di vista delle esportazioni, pur essendo certamente positivo, non si distingue in modo « miracolistico » rispetto alle concorrenti industrie di altri paesi.

In Italia, prendendo nel complesso delle esportazioni dell'industria manifatturiera la parte che riguarda appunto i settori delle macchine e macchine elettriche, delle automobili e dei prodotti chimici, vi è stato un

passaggio dal 45,6 per cento del 1937 al 48,8 per cento del 1959. Mi mancano i dati fino al 1963; e mi rendo conto che questi dati sono particolarmente importanti, specialmente per quanto riguarda l'avanzata che in questi anni si è registrata nel campo dell'industria automobilistica, chimica e petrolchimica. Tuttavia credo siano abbastanza significativi i dati che ho già citato, se confrontati con quelli di altri paesi. Se per noi il passaggio è stato come abbiamo visto, dal 45,6 per cento del 1937 al 48,8 per cento del 1959, l'industria tedesca nello stesso periodo è passata dal 39,8 per cento al 60 per cento, l'industria inglese dal 27,7 per cento al 59,9 per cento, l'industria svizzera dal 26,3 per cento al 50,9 per cento, l'industria giapponese dal 13 per cento al 32,3 per cento; quella francese dal 30,3 per cento al 42,6 per cento. Mi pare che anche da questi dati risulti la particolare importanza che lo Stato italiano dovrebbe annettere allo sforzo da compiere per favorire una politica della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico nell'ambito della industria manifatturiera, cioè in quell'ambito che, come abbiamo visto, è ignorato sostanzialmente dalle otto stazioni del Ministero dell'industria e del commercio ed anche dagli altri settori della pubblica amministrazione.

L'unico accenno parziale che si può rintracciare nella spesa pubblica italiana per l'industria manifatturiera lo troviamo nel Centro di applicazioni tecniche e tecnologiche del Consiglio nazionale delle ricerche, per un ammontare complessivo di 46 milioni all'anno, oppure, se vogliamo guardare anche ai contratti, per un ammontare di soli 126 milioni all'anno!

Ma, d'altra parte, se questo è quanto viene speso dallo Stato per il tramite del Consiglio nazionale delle ricerche, non dobbiamo meravigliarci della scarsa attenzione fin qui prestata dallo stesso Consiglio nazionale delle ricerche per questo settore.

Anche nell'ambito del Ministero dell'industria e del commercio, del resto, la spesa che viene sostenuta dallo Stato per le otto stazioni sperimentali è veramente miserevole: 175 milioni di lire, dai quali bisogna detrarre 90 per spese di personale. Queste otto stazioni hanno anche introiti, attraverso altre forme, per 750 milioni. Poiché si può valutare che solo il 25-30 per cento di tale somma vada effettivamente alla ricerca, questa in sostanza viene a disporre solamente, nel complesso, di 260 milioni di finanziamenti annui. Non vi è pertanto da stupirsi se, come le quaranta

e più stazioni sperimentali del Ministero dell'agricoltura e foreste si trovano in una situazione di grave decadenza e debolezza, così le otto stazioni sperimentali del Ministero dell'industria e del commercio si trovino in una situazione che mi limiterò a definire del tutto inadeguata alle esigenze del sistema produttivo nazionale. Fatto questo tanto più grave, in quanto all'interno del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio si può constatare una gravissima assenza di coordinamento della spesa pubblica per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico; assenza di coordinamento che più in generale è triste caratteristica, fino a questo momento, di tutta quanta la spesa pubblica del nostro paese.

Ai 175 milioni delle otto stazioni sperimentali del Ministero dell'industria e del commercio sarebbe fin troppo facile, infatti, contrapporre l'unico stanziamento veramente cospicuo che esiste nel bilancio del Ministero dell'industria e del commercio: cioè lo stanziamento di 10 miliardi concessi quest'anno al Comitato nazionale per l'energia nucleare.

Ma voglio confrontare piuttosto due elementi contraddittori al massimo, perché dello stesso settore, quello geologico, che ricade nella competenza appunto del Ministero dell'industria e del commercio. Da un lato constatiamo che nel bilancio di questo Ministero, approssimativamente, per quanto si riferisce agli studi geologici vi è una voce di spesa di 240 milioni all'anno per dieci anni, a partire dal 1960, per il completamento, l'aggiornamento e la pubblicazione della carta geologica d'Italia; e dall'altro solamente una voce di spesa di 47 milioni per studi e ricerche di carattere geologico, studio paleontologico e litologico dei materiali raccolti, studio dei giacimenti sotto l'aspetto geologico, raccolta dei minerali e delle rocce e ordinamento in collezione, consulenza geologica: compiti e attività estremamente impegnativi, per i quali la spesa prevista è quanto mai modesta. Contemporaneamente si è prevista per l'esercizio finanziario 1962-63 una spesa del Comitato nazionale per l'energia nucleare di 400 milioni per studi di geologia e ingegneria. Se poi vogliamo considerare il programma di spesa del C. N. E. N. per il quinquennio dal 1963-64 al 1967-68, troviamo per questo settore una ulteriore spesa di 2 miliardi e cento milioni di lire.

Tutto questo ho voluto citare perché, trattandosi di un settore in cui si può fare il confronto tra attività del C. N. E. N. e attività diretta del Ministero dell'industria e

del commercio, al cui finanziamento provvede il bilancio del Ministero stesso, il confronto medesimo è esemplificativo della lamentata assenza di coordinamento.

Ma perché le mie parole non siano frain-tese, mi sia consentita una citazione. Con il mio rilievo critico non intendo affatto seguire la strada, che alcuni oggi vanno battendo, di caldeggiare una riduzione di impegni finanziari nei confronti del Comitato nazionale per l'energia nucleare. Nel convegno sulla ricerca scientifica tenuto dalla democrazia cristiana nel dicembre 1961 io, al contrario, ebbi modo di sostenere: « Quando constatiamo che su circa 39 miliardi destinati dai bilanci dello Stato alla ricerca, 21 vengono destinati all'energia nucleare, non è possibile sottacere il pericolo di un indirizzo che alla programmazione sostituisce l'intelligente pressione sindacale o la moda o la casualità come ragione di decisione. Con ciò non vogliamo affatto sostenere » — dicevo allora e ripeto oggi — « che vadano diminuiti i fondi in un settore che, tra l'altro, è così importante per lo sviluppo economico del nostro paese... ma rilevare invece la necessità che lo Stato disponga di organi di consulenza scientifica, che suggeriscano gli interventi necessari per una politica programmata della spesa che non avvii alla decadenza settori pur assai promettenti di indagine, anche se hanno la sfortuna di essere diversi da quelli della energia nucleare ».

E a proposito dell'energia nucleare, per le molte polemiche sollevate dai recenti casi amministrativi del Comitato nazionale per l'energia nucleare, credo sia necessaria una parola chiara da parte del Governo; parola chiara che potrà rasserenare nella misura in cui risponda anche ad alcuni interrogativi che io mi permetto di avanzare, e per i quali sollecito una risposta in sede di replica da parte del ministro.

In primo luogo, il Governo ritiene di confermare l'indirizzo cui è informato il programma quinquennale approvato nella seduta del 5 novembre 1962 dalla commissione direttiva del C. N. E. N. presieduta dal ministro dell'industria e del commercio, circa l'interesse preminente per l'economia italiana — che deve sopportare forti costi per il carbone e il petrolio, che è relativamente scarsa di gas naturale e al limite dello sfruttamento delle risorse idriche del paese — di produrre energia elettrica da fonti di origine nucleare? Può confermare cioè il Governo le previsioni — evidentemente relative — sulla competitività che in Italia po-

trebbe avere nel 1970 la produzione di energia elettrica di fonte nucleare rispetto alla produzione elettrica di fonte convenzionale? È bene ricordare che queste previsioni non sono solo apprezzamenti personali espressi a a suo tempo dall'ex segretario generale del C. N. E. N., ma furono appunto sancite in questo documento ufficiale dalla commissione direttiva del Comitato nazionale per l'energia nucleare presieduto dal ministro dell'industria e del commercio, e furono sostenute nell'ambito dell'«Euratom», in particolare — per quanto ci riguarda — da parte del suo vicepresidente professore Medi. Ed anche di recente ho avuto modo di leggere nel numero di ottobre di una rivista specializzata, la *Nuclear ingeneering*, la ribadita valutazione che per quanto riguarda l'Italia si possa ragionevolmente pensare per il 1970 alla competitività dell'energia elettrica di fonte nucleare rispetto a quella prodotta da fonte convenzionale: e che pertanto sia di preminente interesse per la nostra economia nazionale questo tipo di produzione di energia elettrica.

Secondo interrogativo: il ministro dell'industria e del commercio ritiene di sottoporre a revisione critica il ricordato programma quinquennale 1963-1968 del Comitato nazionale per l'energia nucleare approvato dalla commissione direttiva nella detta seduta del 5 novembre 1962, presieduta dal ministro dell'industria e commercio? Formalmente, come è evidente, l'attuale questione amministrativa del C. N. E. N. non ha a che fare con l'indirizzo programmatico del C. N. E. N. stesso. Pongo tuttavia al ministro il quesito se in considerazione anche dei molti discorsi, delle polemiche, degli interventi critici che si sono fatti in questi ultimi mesi in riferimento al futuro programma quinquennale del Comitato, il Governo voglia confermare il programma già sanzionato dalla commissione direttiva del C. N. E. N. stesso, oppure ritenga opportuno sottoporlo a revisione critica.

Vorrei richiamare soltanto (questo è un settore molto complesso, e quindi lo faccio solamente per indicazioni) alcune critiche che sono state avanzate in questi ultimi tempi al programma del C. N. E. N., per esempio da parte del S. A. N. N. — Sindacato autonomo nazionale nucleare — che in un suo documento ha sostenuto che «un esame approfondito del piano quinquennale 1963-1968 e dei documenti di lavoro che lo completano mostra che mentre dal punto di vista tecnico non si può parlare di scelte sbagliate né di errori, critiche molto serie possono essere invece por-

tate alla formulazione del piano, sia nel suo insieme, che nelle sue singole parti, al di fuori del valore strettamente tecnico delle singole soluzioni proposte». Queste critiche — aggiunge il documento — «possono secondo noi essere raggruppate nei seguenti punti: dispersione degli sforzi; mancanza di una linea direttrice generale; superficiale o mancata definizione degli strumenti attraverso i quali raggiungere gli scopi prefissati».

E vorrei ricordare ancora altre critiche mosse al citato programma, anche se implicitamente, dal professore Ferretti; critiche che riguardano la struttura del piano quinquennale, la sua strategia.

Qual è la caratteristica del piano che è stato definito dalla commissione direttiva del C.N.E.N.? Essa consiste, mi sembra, nella convinzione dell'urgenza per il nostro paese di procedere alla produzione di energia elettrica di fonte nucleare. Il piano è stato definito, quindi, destinando un particolare impegno finanziario a quelle questioni immediate di ricerca applicata e tecnologica che abbiano un diretto riferimento con la costruzione delle centrali della cosiddetta «seconda generazione», cioè delle centrali che dovrebbero entrare in funzione nel 1970. Infatti più della metà degli stanziamenti del C.N.E.N., ossia 82 miliardi di lire, è destinata al campo della ricerca applicata.

Ora, si è obiettato, per dirla in poche parole (e questa è la diversa strategia che si potrebbe contrapporre a questo piano), come il contesto tecnologico del nostro paese sia troppo debole per consentirci di dire in pochi anni una parola determinante su problemi immediatamente produttivi. Il professore Ferretti ha recato a questo riguardo dati allarmanti, poiché in determinata misura essi stanno a dimostrare le conseguenze negative cui si andrebbe incontro per la riscontrata debolezza tecnologica del nostro paese. Egli ha recato l'esempio del costo di due reattori ad acqua bollente, assolutamente simili, l'uno installato in Italia e l'altro negli Stati Uniti, osservando che il costo per chilowattora elettrico in Italia viene ad essere del 50 per cento superiore che negli Stati Uniti, a cagione in particolare della debolezza tecnologica del nostro paese.

Si è pertanto sostenuto da alcuni il danno che sarebbe arrecato da una dispersione in tante ricerche di immediato realizzo, che rischierebbe di farci trovare di fronte a gravi delusioni. Si sostiene viceversa, da altri, come il piano vada piuttosto rivisto e ristrutturato seguendo un'altra direttrice di marcia, che

qui sommariamente per alcuni punti positivi e per altri negativi vorrei richiamare.

Da un lato si afferma che si sia posta sinora troppa enfasi nella ricerca applicata e tecnologica con l'obiettivo di un apporto italiano ai problemi posti dalle centrali della «seconda generazione» (centrali di grande importanza, per altro, per il nostro paese) e come di conseguenza non si sia posto nel dovuto risalto l'impegno in ordine alla ricerca fondamentale. E si sostiene quindi, a ragione, che l'impegno di 16 miliardi e 300 milioni per l'Istituto nazionale di fisica nucleare, decurtato poi nel piano quinquennale di 6 miliardi, ridotto cioè a 10 miliardi e 300 milioni, vada ripristinato nella cifra iniziale.

Si sostiene altresì che ci si debba volgere a quelle ricerche applicate nettamente avanzate che riguardano i procedimenti tecnici di energia elettrica di fonte nucleare, per superare completamente il quadro scientifico e tecnico in cui si svolge oggi la problematica delle centrali elettronucleari della «seconda generazione». Mi riferisco in particolare al progetto *Raptus*, che pure è stato previsto nel piano quinquennale 1963-1968. Si sostiene in particolare di incrementare altri settori che non trovano valorizzazione nel piano quinquennale, quali il settore della fisica dei plasmi e quello che si riferisce al campo magneto-idrodinamico.

Per quanto riguarda il progetto reattore organico (P.R.O.) che, tra primo e secondo piano, verrebbe a costare 18 miliardi di lire, si sostiene che la spesa per esso sia eccessiva, trattandosi di un progetto che sembra aver progressivamente perduto di interesse scientifico.

Occorre poi rivedere i programmi che sono stati previsti per la propulsione nucleare nel campo navale, pensandosi che in questo settore possano più convenientemente provvedere le aziende I.R.I. Occorre inoltre affidare all'«Enel» gli studi che riguardano le previsioni economiche del fabbisogno energetico e, in questo quadro, gli studi sulla parte da destinare all'energia di produzione non convenzionale.

Vorrei sottolineare un dato veramente strabiliante contenuto nel secondo piano quinquennale del C.N.E.N., e cioè la preventivata spesa di 2 mila milioni di lire destinati a studi e consulenze di programmazione industriale: cifra sbalorditiva in generale e cifra sbalorditiva in particolare, dal momento che parliamo di ricerca scientifica, cioè di un settore che non è tra i più floridi nel nostro paese.

Necessita poi contenere le spese generali di funzionamento del C.N.E.N., tagliando senza pietà tutto quello che non ha legami con la ricerca scientifica e tecnologica.

Infine, un ultimo interrogativo: quando si ha intenzione di presentare la legge di rifinanziamento per il C.N.E.N.? Qui ci troviamo di fronte ad un problema che può apparire contraddittorio; ma questo nodo deve essere in qualche modo sciolto, per non cadere tra breve in situazioni gravi e drammatiche. Attendo risposta a questo interrogativo.

Se vi può essere, come abbiamo visto, l'esigenza di rivedere criticamente il piano di programmazione quinquennale 1963-1968 del C.N.E.N., d'altro lato vi è pure l'esigenza che non si arresti tutta l'attività del C.N.E.N. nei prossimi mesi. E vi è altresì l'esigenza che non si ricada in una situazione di finanziamenti annui che, grazie a Dio, nel campo dell'energia nucleare è stata superata con il primo piano quinquennale, ma che ancora delizia altri settori determinanti della ricerca scientifica del nostro paese.

Tra le ragioni, infatti, per cui la ricerca scientifica procede stentatamente in Italia non vi è solo il fatto che scarsi mezzi finanziari vengono destinati nell'ambito della spesa pubblica a questo settore così importante, ma anche il fatto che questi finanziamenti sono solamente annuali. È evidente che quando il Consiglio nazionale delle ricerche non può fare altro affidamento che su finanziamenti annuali, qualsiasi programmazione della ricerca nell'ambito di questo organismo non può che avere per questa stessa ragione le gambe tagliate in partenza.

Quindi, se pur vi può essere (e la pongo in termini di interrogativo) un'esigenza di revisione critica del programma del C.N.E.N. per il prossimo quinquennio, vi è contemporaneamente l'esigenza che il lavoro non si fermi con la fine del 1963 e che per il 1964-65 non si debba fare affidamento solo su un finanziamento annuale. Si può forse (se si entra nell'ordine di idee d'una revisione critica del programma) accedere anche all'ipotesi di un finanziamento stralcio; tuttavia questo finanziamento stralcio non dovrebbe essere stabilito per un periodo inferiore al triennio. Altrimenti, per fare meglio, finiremo sostanzialmente col far peggio e col danneggiare settori che si sono distinti nel panorama della ricerca scientifica del nostro paese.

Questi, sostanzialmente, erano i punti che volevo sottoporre alla sua attenzione, signor ministro, convinto come sono che questo

settore, fin qui così trascurato (bisogna riconoscerlo) da parte nostra, meriti invece particolare attenzione; e che alcuni elementi allarmanti che si vogliono vedere nella situazione economica del paese, riferiti solamente ad alcune questioni di congiuntura — che talvolta taluni maliziosamente ritengono di congiuntura politica — abbiano invece, quanto meno, anche cause più profonde di natura strutturale, fra le quali appunto il ritardo che in alcuni settori sicuramente vi è sul piano dello sviluppo tecnologico e scientifico del nostro apparato produttivo. Di qui la necessità che lo sviluppo tecnologico e scientifico sia portato al massimo livello in Italia, per rendere competitiva al massimo la nostra economia nei confronti dell'economia degli altri paesi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundè il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi alla associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità »;

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea (C.E.E.) e della Comunità europea dell'energia atomica (C.E.E.A.) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei anzitutto fare alcune brevi considerazioni sul bilancio di previsione e in modo particolare su certe voci, in ordine a taluni dubbi che esse, così come sono commentate nella relazione ministeriale che accompagna lo stato di previsione, ingenerano in chi legge.

Per quanto riguarda le spese per il personale, ad esempio, si mette in evidenza nella relazione ministeriale che dal 1958-59 al 1963-64 esse sono passate da 3 miliardi e 267 milioni a 4 miliardi e 194 milioni. Il ministro, presentatore del bilancio, mette giustamente in evidenza che dall'esercizio 1958-1959 all'esercizio 1963-64 si è avuto pertanto un incremento delle spese per il personale di circa il 30 per cento. Sennonché la pregherei, signor ministro, di dirmi se sbaglio nel rilevare che questo aumento va visto in una luce molto diversa se lo raffrontiamo, come sembra logico fare, alla consistenza numerica del personale. Questa consistenza, che era nel 1958-59 di 3.002 unità, nel 1963-64 è di sole 2.069 unità, è cioè diminuita di un terzo. Mi viene quindi il dubbio che l'aumento della spesa per il personale non sia in effetti solo del 30 per cento, ma sia del 100 per cento. Le sarei grato, signor ministro, se nella sua replica volesse essere preciso a questo riguardo. Nel bilancio di un ente, che è destinato soprattutto ad erogare servizi sul piano dell'economia nazionale, se le cose stanno come io penso, avremmo in effetti uno squilibrio rispetto alla migliore destinazione dei fondi che alimentano il bilancio medesimo.

Alcune osservazioni sulle spese di investimento. Queste spese, compresi i fondi speciali presso il Ministero del tesoro, ammontano a 20 miliardi e 126 milioni, pari al 68,28 per cento del totale delle entrate: cifra che è confortevole per una azienda di erogazione di servizi di incentivazione, come in un certo senso possiamo considerare il Ministero dell'industria e del commercio. La percentuale di oltre il 68 per cento è dunque buona. Tuttavia, se da questi venti miliardi e 126 milioni detraiamo i dieci miliardi destinati all'energia nucleare, ossia ad un programma straordinario di ricerche in un settore un poco estraneo alla vita normale del dicastero, constatiamo che la percentuale degli investimenti scende a poco più del trenta per cento; livello indubbiamente insufficiente, in relazione appunto ai fini istituzionali che il Ministero dell'industria e del commercio persegue e al complesso di servizi che esso è chiamato a rendere.

Di qui la necessità, onorevole ministro, che ella, nel concerto con gli altri dicasteri competenti e interessati, e soprattutto in sede di Consiglio dei ministri, prospetti la necessità che il suo Ministero possa vedere confortato il proprio bilancio di mezzi più cospicui, in modo da avere maggiori possibilità di intervento.

Alcuni scompensi si possono inoltre rilevare nella composizione totale delle spese di investimento previste dal bilancio. Ci auguriamo che tali scompensi — rilevati anche dall'onorevole Merenda nella sua tanto accurata e pregevole relazione — possano essere quanto prima rimossi e che il Ministero dell'industria e del commercio sia messo in grado di attuare con più cospicui mezzi la sua politica di incentivazione economica.

Le leggi nn. 623 e 649, che riflettono gli aiuti finanziari alle piccole industrie e all'artigianato, ad esempio, prevedono un impegno di spesa di sette miliardi; importo cospicuo, che per altro rivela il vuoto quasi totale degli altri mezzi di incentivazione, come di quello previsto dalla legge n. 1016 per l'incentivazione destinata al commercio, che rimane la povera cenerentola nell'economia generale di queste spese di investimento. Ella mi dirà, onorevole ministro, che con i provvedimenti legislativi a sua disposizione non si può fare di più. Ma se devo farle una colpa, è quella di non proporre, attraverso un apposito disegno di legge, un congruo ampliamento della legge n. 1016, in modo da consentire maggiori interventi nel campo in cui essa opera.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per la verità un intervento di questo genere è già in atto. Il Consiglio dei ministri in una delle ultime sedute ha esaminato e approvato uno schema di disegno di legge che prevede un aumento di un miliardo e di tre miliardi all'anno rispettivamente per le leggi nn. 1016 e 623. I due disegni di legge saranno discussi domani dal Senato nella competente Commissione, in sede legislativa. Mi auguro che anche la Camera possa prenderli in esame quanto prima, in modo che entrambi i provvedimenti divengano legge entro la fine di questo mese.

TROMBETTA. Le do atto, signor ministro, di questi provvedimenti, augurandomi, che essi possano presto diventare legge in modo da fronteggiare le esigenze che ho prospettato dianzi. Saranno certamente provvedimenti che sodisferanno le categorie imprenditoriali del piccolo e medio commercio, le quali soprattutto attendono da questo riequilibrio una spinta ed uno slancio sul piano degli investimenti, e specialmente su quello dell'ammodernamento dei mezzi distributivi, per l'arretratezza dei quali si fa carico agli interessati, spesso anche in sede politica responsabile.

Qualche scompensio si nota nella voce che si riferisce alle manifestazioni fieristiche: chiederei che, attraverso un esame serio delle di-

verse richieste, si faccia qualcosa di più di quanto non consenta la ben misera cifra di 100 milioni che all'uopo figura stanziata nel bilancio di previsione.

Fatte queste brevi considerazioni su alcune voci del bilancio, desidero dire qualcosa sulla situazione economica generale, per quanto riguarda gli argomenti ed i problemi che più direttamente interessano la politica del dicastero dell'industria e del commercio.

La situazione economica del paese è ad una svolta estremamente delicata. Attraverso l'esame obiettivo della situazione, che viene fatto in sede responsabile politica o semplicemente tecnica, tale delicatezza è un fatto accertato, direi inconfutabile. Tutto ciò in forza di alcuni elementi negativi, che vanno considerati con senso di responsabilità e con la buona volontà di correggerli, anzitutto attraverso una precisa diagnosi, e quindi con una appropriata terapia. Questa diagnosi e questa terapia fanno capo, naturalmente, alla politica del suo dicastero, onorevole ministro, e quindi interessano in modo particolare il bilancio in discussione.

Se, come fa il medico, si tratta di stabilire il male, direi che ciò di cui soffre oggi il corpo economico nazionale è il fatto che consumiamo più di quanto produciamo. Non è una crisi anticongiunturale, come in tanti ambienti, certamente meno responsabili e sul piano tecnico-economico meno preparati, si vuol fare apparire: è una crisi dell'organismo economico. E ne abbiamo le prove.

Un po' leggermente è stato detto che il fenomeno italiano risente dell'inversione di tendenza dell'economia internazionale. È stato ed è facile confutare questa affermazione, alla luce delle statistiche che invece — per quanto riguarda, ad esempio, il mercato comune — ci rivelano come tutti gli altri *partners* del M. E. C. abbiano seguito e seguano un andamento inverso al nostro, caratterizzato da un aumento progressivo delle esportazioni maggiore dell'aumento delle importazioni. In diverse parole, anche gli altri paesi registrano un aumento delle importazioni, frutto della necessità di sodisfare maggiori consumi e quindi conseguenza di uno stato di benessere e di progresso che è in cammino; ma parallelamente registrano un maggiore aumento delle esportazioni, il che costituisce la prova della vitalità economica della loro produzione.

Quindi non possiamo dire che la nostra sia una crisi anticongiunturale né che sia una crisi comune ad altri paesi, forse di ampiezza maggiore per altre concause, ma che comunque risente dell'andamento della congiun-

tura economica internazionale. Non lo possiamo dire, così come non possiamo ripetere oggi ciò che abbiamo detto un po' troppo leggermente ieri (uno ieri che risale a qualche mese fa), quando fu affermato che le borse valori estere scendevano, trascinando con sé la borsa valori italiana; ché oggi vediamo come le borse estere salgano, mentre la borsa valori italiana va sempre più in giù.

Mi scuso per questa lunga chiacchierata, che ho fatto per convincervi della natura della nostra malattia economica. Non si tratta, ripeto, di una crisi anticongiunturale: è una malattia seria dell'organismo e del corpo economico nazionale, e come tale va responsabilmente affrontata, ripeto, per diagnosticarne le cause e per trarre, dalla diagnosi, ispirazione per i rimedi più opportuni.

Il fatto di consumare più di quanto si produca porta a conseguenze che brevissimamente tratterò. Certamente porta alla tendenza dei prezzi ad aumentare; determina un'influenza negativa sui costi, poiché i prezzi che aumentano fanno a loro volta aumentare i costi (l'aumento dei prezzi porta con sé anche la tendenza all'aumento di determinate materie prime, semilavorati e materie accessorie nella produzione industriale, per cui lo stesso aumento dei prezzi provoca, quasi per simpatia, un ulteriore aumento dei costi); si ha inoltre una contrazione del risparmio, che viene destinato a maggiori consumi invece di essere indirizzato in parte agli investimenti (è da notare che l'aumento stesso dei consumi, quando l'apparato produttivo non sia pronto a fronteggiarli, diventa controproducente); anche lo Stato spende di più, e ciò concorre a ridurre il reddito netto nazionale e a fare ulteriormente salire i costi, per la pressione fiscale. Un'altra conseguenza è la minore competitività sul piano produttivo, con conseguente minore possibilità di esportare, la quale a sua volta determina una minore possibilità di importazioni, essendo chiaro che queste ultime sono possibili in quanto vi sia un gettito derivante dalle esportazioni, che consenta di pagare le merci importate.

Tutto questo porta ancora alla lievitazione del costo della vita, con un possibile e presumibile processo di contrazione del turismo. È chiaro che, aumentando il costo della vita, il flusso turistico tende infatti a ridursi, essendo costituito in massima parte da turisti medi. Oggi siamo arrivati al punto che, per vivere facendo quella vita che desidera fare, il turista che legittimamente si prende le sue vacanze in Italia durante il

periodo dedicato al sacrosanto riposo deve spendere intorno alle 7-8 mila lire *pro capite* al giorno. E, allora, di fronte a questo, dobbiamo veramente e responsabilmente considerare una possibile contrazione improvvisa del gettito che il turismo dà alla nostra bilancia dei pagamenti. Dobbiamo guardare la situazione con realismo. Andiamo a vedere, per esempio, che cosa offre oggi la Spagna al turista estero che voglia permanere in quella nazione. Posso dirvi, per esempio, che un'agenzia che oggi va per la maggiore, un'agenzia tedesca che opera sul piano europeo, in base ad accordi presi, assicura, dal maggio all'ottobre, al turista una permanenza in Spagna con la spesa giornaliera di 2 mila lire per persona, compreso vitto e alloggio. Mi chiedo se, di fronte ad una differenza di costo di questo genere, non dobbiamo preoccuparci seriamente del gettito del turismo, anche se ancora non conosciamo le cifre totali di quest'anno e presumiamo che non abbiamo segnato un rallentamento. È evidente che dobbiamo preoccuparci.

Vi è anche l'aumento del costo del denaro, in conseguenza del maggior assorbimento statale delle disponibilità del mercato, in relazione alle emissioni obbligazionarie per l'« Enel », all'attività imprenditoriale diretta dello Stato e alle necessità erariali dirette e fiscali. Ora, per quanto riguarda l'attività imprenditoriale diretta dello Stato, e cioè i piani delle aziende statali, io sono conscio di uscire, qui, un po' dal seminato, rispetto alla competenza stretta e diretta del suo dicastero, signor ministro; ma non posso non farlo. Quest'attività imprenditoriale dello Stato non può non interessarla, perché si sviluppa parallelamente e sullo stesso terreno sul quale operano anche aziende private e in proporzioni sensibilmente superiori a quelle dello Stato: e impegna, quindi, la sua responsabilità e la sua sorveglianza ai fini di una convivenza economica delle due espressioni produttive ed imprenditoriali sul nostro mercato.

A questo proposito, so che il problema del coordinamento delle attività, dei piani e delle programmazioni delle aziende statali ha formato, a suo tempo, oggetto di esame da parte governativa. Credo che proprio il Governo Zoli abbia dato l'incarico al C.N.E.L. di studiare la questione. A me risulterebbe — ella vorrà essere così gentile signor ministro, da darmi qualche notizia in merito — che il C.N.E.L. ha già trasmesso al Governo, da oltre un anno, uno studio nel quale si dice qualcosa in ordine a tale coordinamento. È una delle poche volte che il Go-

verno, a differenza di tante altre circostanze nelle quali non ha voluto fare ricorso al C.N.E.L., ha chiesto di sua iniziativa un parere al C.N.E.L., organo consultivo previsto dalla nostra Costituzione. Il C.N.E.L. ha assolto al suo compito da oltre un anno, ma né in Parlamento né al Governo se ne è parlato; e neppure è stato possibile prendere visione di questo studio che dovrebbe concorrere, non dico a risolvere *sic et simpliciter* il grave problema, ma certamente ad accelerare la sua messa allo studio. Questo problema è infatti particolarmente importante nella fase attuale, sia in ordine al concetto di programmazione, sia in ordine alle difficoltà che ella certamente, nella sua sensibilità di ministro, ha avvertito sussistere nell'ambiente produttivo ed economico nazionale; ed avviarlo a soluzione servirebbe quindi per chiarire, per ridare stimolo e anche un po' di quella fiducia senza la quale gli investimenti subiscono una remora e un rallentamento.

Se queste sono le caratteristiche del male, signor ministro, qual è la terapia? Dicono che buone medicine date da buoni medici sono quelle che iniettano nel malato la fiducia di guarire. È questa la base essenziale; perché, senza la fiducia di guarire, probabilmente il malato non sa reagire neppure a medicine buone e a suggerimenti di buoni medici. Ora, la fiducia — questo termine al quale è difficile dare un sostanziale significato economico — è necessaria per un armonico sviluppo dell'economia, perché, le iniziative rallentano; né ci si può illudere che il rallentamento delle iniziative naturali privatistiche possa essere compensato da un acceleramento di iniziative statali: infatti, anche se sviluppassimo l'impresa statale fino all'exasperazione, pur di metterci in condizione di vendere, anche sottocosto, tutti i prodotti di un determinato settore che oggi l'industria, così com'è, non riesce a produrre, faremmo stare bene, lì per lì, il consumatore, ma è chiaro che la differenza del prezzo dovrebbe sempre pagarla tutta la collettività nazionale per altra via, cioè attraverso le perdite dei bilanci delle aziende statali e attraverso maggiori imposte e tasse.

A questo proposito vorrei anche sottoporle, onorevole ministro, un'altra considerazione. Quando in Italia non vi era il pieno impiego, come vi è oggi, poteva ancora esservi un margine di utilità sociale (che poi si traduceva anche in utilità economica) in una politica intesa a far intraprendere direttamente allo Stato determinate imprese produttive economiche. Anche se ciò portava a dei bi-

lanci passivi, perché tali produzioni nascevano, in sé e per sé, antieconomiche, vi era questo margine di utilità, consistente nel poter dare lavoro, nel poter fronteggiare una situazione che solo qualche anno fa si configurava in circa 2 milioni di disoccupati. Oggi la cosa è diversa. Nel coordinamento, non possiamo non tenere conto che nell'attuale situazione, caratterizzata da larghissime possibilità di impiego, anzi dalla difficoltà, in taluni settori produttivi e in taluni territori, di poter appagare tutte le necessità di manodopera, diventa estremamente pesante sotto il profilo economico il produrre in perdita, in quanto ciò significa sottrarre ricchezza, distruggere ricchezza: perché l'impresa per essere economica non può andare in perdita, tanto meno quando alla perdita non corrisponda neppure la giustificazione di sopperire alla disoccupazione.

Poco fa ho accennato alle medicine. Riassumo, perché mi sono proposto di non entrare nei singoli problemi, già lungamente dibattuti in Commissione e poi illustrati qui dai colleghi che mi hanno preceduto.

Politica del credito: questo è uno dei primi strumenti. In una situazione di crisi, il segreto consiste nel sapere non appesantire il mercato dei capitali con richieste statali massicce che, dato il sistema bancario italiano e considerate le sue connessioni (ella, signor ministro, comprende a che cosa intendo riferirmi, senza che io abbia bisogno di chiarirlo) possono a un certo momento risucchiare e far rarefare le disponibilità liquide; come quando, per esempio, interviene una determinata emissione obbligazionaria pubblica alla quale il mercato non reagisce per ragioni varie e allora, obbligatoriamente, viene imposta la sottoscrizione alle banche, proprio in un momento in cui, invece, le aziende private avrebbero bisogno di essere maggiormente aiutate. Tutto questo non fa che acuire le difficoltà, piuttosto che alleggerirle o eliminarle.

Sul piano della politica del credito (e credo che questo rientri nella politica del suo dicastero) bisogna risolvere anche il problema del finanziamento dell'esportazione italiana. A questo, signor ministro, ella deve prestare il suo interessamento e la sua attenzione. Il finanziamento dell'esportazione è essenziale; e lo diventerà ancora di più in ragione della minore competitività della nostra produzione. Bisogna studiare il modo di rendere facilmente accessibile il credito all'esportazione, procurando che il costo del finanziamento sia almeno uguale a quello che si registra negli altri paesi nostri più diretti concorrenti.

I mezzi per far questo sono molti. Non voglio dirle che oggi l'esportatore non possa trovare il finanziamento in banca. Ma come? Anzitutto questo finanziamento viene sottratto dalle linee normali del fido bancario, mentre negli altri paesi esso viene dato in più, perché l'esportazione, nella maggior parte dei casi, è coperta da garanzie così tetragone sul piano dell'assicurazione dei crediti contro i rischi politici e i rischi comuni di insolvenza commerciale, che al banchiere (e si noti che colà il banchiere è un privato, e quindi non è neanche lo strumento docile per fare un'apposita politica, come si potrebbe fare da noi) viene naturale concedere il finanziamento, il quale diventa sicuro e viene fatto in condizioni economiche migliori.

Questo spiega come il finanziamento in taluni paesi, sia in forza della situazione creatasi sul mercato finanziario, sia in forza di particolari incentivazioni, avvenga con un costo dell'uno e mezzo o del due per cento. Di fronte a ciò l'esportatore italiano non può reggere, o quanto meno trova una ragione di forte concorrenza.

Poche parole sulla politica degli incentivi. In effetti in Italia — e dobbiamo darne atto ai governi precedenti — abbiamo tutta una serie di strumenti e di leggi già esistenti a questo proposito. Ma io vorrei proporle, signor ministro, che ella si facesse promotore di una revisione e di un aggiornamento di tutte le leggi di incentivazione economica che abbiamo. Se ella potesse prendere l'iniziativa di costituire una commissione ministeriale o anche interministeriale che facesse il punto della situazione, allo scopo anche di arrivare eventualmente ad un testo unico (gli operatori cominciano ad orientarsi piuttosto male nella selva di quelle disposizioni), farebbe cosa utile anche agli effetti di una ricognizione sui concreti risultati ottenuti dagli incentivi stessi: ricognizione che praticamente non è stata mai fatta, oppure è stata fatta molto male. O forse non ne siamo stati tenuti al corrente: noi, in Parlamento, non sappiamo quasi niente o sappiamo solo un po' perché, bontà sua o bontà dei suoi predecessori — dobbiamo darne atto — i ministri dell'industria ci hanno sempre informati con una certa dovizia di dati, per esempio, sull'esito della n. 1016 e della n. 623 (invece sulla legge di incentivazione delle costruzioni navali non sappiamo praticamente quale risultato abbia dato né se per caso potevano ottenersi risultati maggiori con una legge più robusta).

Vorrei dunque sottoporre alla sua cortese attenzione l'opportunità di fare anche que-

sto studio dei risultati, per vedere se gli strumenti legislativi sono tutti ancora attuali o vanno modificati; intendo riferirmi non solo agli incentivi diretti ma anche a quelli indiretti, cioè a quegli sgravi fiscali che fanno capo a numerose leggi. Ciò anche allo scopo di preparare il materiale in tempo, per quel livellamento al quale siamo tenuti nei confronti delle legislazioni degli altri paesi del mercato comune europeo.

Della politica fiscale si è qui già parlato. Si tratta di un medicamento attraverso il quale si può curare la malattia organica — che tuttavia ci auguriamo contingente — della nostra economia e sostenerne efficacemente la ripresa (e questo è lei che lo può deve dire, signor ministro, in sede di concerto interministeriale). Perché noi abbiamo una politica fiscale imperniata su criteri assolutamente superati, sia da tutte le politiche fiscali degli altri paesi, sia dalle dimensioni e dalle necessità nuove dell'economia italiana, così come si è venuta trasformando e così come deve continuare a trasformarsi per progredire.

Il tentativo Vanoni è stato di fatto sommerso, tanto che siamo ritornati al concordato, che è agli antipodi del concetto ispiratore di quella riforma e di ciò che occorre se vogliamo affiancare una produttività moderna, con tutte le sue esigenze, lanciata su un piano di concorrenza internazionale ed impegnata in modo del tutto diverso che in regime autarchico. Occorre quindi dare una impronta produttivistica alla politica fiscale, secondo il concetto che tutto quello che è spesa produttiva va esonerato. Bisogna andare a pescare il Caio che ha goduto della spesa fatta da Tizio; occorre quindi trovare e far pagare Caio e non Tizio, secondo il concetto moderno che alimenta e vitalizza tutte le politiche fiscali degli altri nostri concorrenti.

E poi bisogna facilitare l'irrobustimento aziendale. Oggi noi abbiamo una dimensione media aziendale che è notoriamente più fragile, sotto il profilo economico patrimoniale e conseguentemente sotto il profilo delle attrezzature, rispetto a quella di cui dispongono gli altri paesi. Un sano e naturale concentrazione aziendale si può facilitare attraverso una congrua politica fiscale. Ad esempio, quando due o tre elementi che, lavorando da soli, non possono reggere a determinate situazioni, vogliono unirsi, occorre evitare di adottare una politica talmente esosa da dissuaderli dal compiere l'operazione, perché il costo fiscale dell'unione è

tale da polverizzare il vantaggio economico e la nuova forza che potrebbero derivare dall'attività congiunta.

Anche l'I.G.E. a cascata va eliminata. Specialmente nei confronti del nostro sistema distributivo, del quale siamo sempre pronti a dir male — e non nascondo che in certi settori possano anche esservi dei difetti — l'I.G.E. a cascata è proprio quella che inceppa, perché annulla e rende impossibile l'esercizio della funzione distributiva nei luoghi dove la funzione stessa è nata naturalmente e dove siamo certi che è utile. Mi riferisco alla funzione del grossista e alle zone decentrate, dove si sa che il produttore non arriva direttamente al dettagliante, perché non ce la può fare. Quindi delle due l'una: o il dettagliante non riceve tempestivamente il suo approvvigionamento, ma lo riceve quando il produttore lo raggiunge direttamente (e ne scapitano tutti i consumatori della zona in ordine alla regolarità del servizio); oppure i consumatori delle zone decentrate sono costretti a pagare di più (l'I.G.E. che « casca » sul grossista) rispetto a quelli dei centri urbani, i quali già sono facilitati perché nei centri urbani i prezzi, in forza dello stesso sistema distributivo, sono minori. Ora non è giusto che proprio nelle zone decentrate, che sono tante volte depresse, il bene di consumo debba costare di più di quanto costi nei centri urbani.

Tutto ciò è reso più acuto proprio dal sistema esazionale dell'I.G.E. e dei dazi comunali e più precisamente dalla difformità che, sia nel sistema esazionale, sia nel carico tributario, caratterizza l'imposizione locale.

Per quanto riguarda la politica della spesa pubblica, signor ministro, bisogna che venga veramente lanciato un appello all'austerità. Io non credo che vi sia niente di male nel sostenere questa necessità anche per la spesa pubblica, sottolineando soprattutto l'esigenza che lo Stato si occupi di aggiornare e migliorare tutti quei servizi che non possono fare capo che ad esso e che costituiscono il sostegno e il supporto dell'economia nazionale. È inutile che io stia a ripeterlo: a cominciare dalla magistratura, la quale non ha ancora trovato una espressione di specializzazione, per esempio, sul piano commerciale, e sino ai servizi doganali, delle comunicazioni e via dicendo. Tutti i servizi di Stato devono essere messi in condizione di corrispondere alle nuove esigenze postulate dalle stesse nuove dimensioni del fenomeno economico nazionale.

Ma è sul piano politico generale, onorevole ministro, che bisogna anche e soprattutto impostare questa terapia, e che al partito di maggioranza relativa spetta la responsabilità maggiore di questo esame obiettivo e serio della situazione dell'organismo economico nazionale.

Come fare ciò? Attraverso, ripeto, questa diagnosi obiettiva e l'applicazione di questa terapia, che deve essere concretata nei fatti e trovare la sua espressione, vorrei dire, in una specie di tregua politica, per mettersi a lavorare sul terreno economico e squisitamente tecnico; perché tale è la situazione e ciò essa richiede! Se si potrà dare, soprattutto all'estero, la sensazione che il nuovo governo sarà un governo che si preoccuperà soprattutto di portare su un piano di tecnicismo la diagnosi della situazione economica italiana e la sua terapia, io sono convinto che ci sarà restituita quella fiducia che oggi sembra in certo modo venirci a mancare: ciò che più conta, torneranno quei capitali e quegli investimenti che, per forza di cose, sono diventati e diventano sempre minori e che abbiamo assoluto bisogno di integrare con le forze estere. Esse ritorneranno da noi, fiduciose come a noi sono venute un tempo.

In questa ambientazione e con una politica di questo genere, onorevole ministro, credo che gli italiani, come hanno fatto il primo miracolo della rinascita economica, sapranno, sotto una buona guida politica generale, equilibrata, realizzatrice e non avventuristica, fare l'altro miracolo, che certamente, per nostra fortuna, è più facile: il miracolo della guarigione.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granati. Ne ha facoltà.

GRANATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io non interverrò, così come era giorni fa mia intenzione, sui problemi di politica economica posti dalla relazione del collega Merenda, sia perché su queste questioni il nostro gruppo già chiaramente ha espresso la propria opinione in sede di dibattito sui bilanci finanziari prima e sul bilancio del lavoro poi, sia soprattutto perché in questi giorni sono maturate drasticamente le vicende del C.N.E.N. sulle quali intendiamo che avvenga una discussione attenta ed approfondita.

L'onorevole ministro ricorderà che il 12 settembre è stata tenuta una apposita riunione della Commissione dell'industria nella quale egli ha riferito sulla situazione del

C.N.E.N. dando luogo a un ampio e vivace dibattito. In quella occasione, se ricordo bene, egli ha avuto modo di pronunciarsi, sia pure a titolo strettamente personale, in senso non favorevole all'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta, in quanto era in corso il lavoro di una apposita commissione amministrativa, i cui lavori furono anzi da lui invocati per stendere su alcune questioni una barriera di reticenza e di silenzio. Dico questo perché non posso nascondere il mio stupore e non elevare qui la nostra protesta per il fatto che notizie sui risultati della commissione di indagine sulla gestione amministrativa del segretario generale del C.N.E.N., prima di essere portate a conoscenza del Parlamento, sono state ampiamente riportate dalla stampa.

Quattro giorni prima che tale relazione venisse presentata ai Presidenti del Senato e della Camera, già la stampa riportava notizie abbastanza precise e documentate sul suo contenuto. Ciò è ancor più grave se si considera il fatto che alla Camera erano state presentate, non solo da quello comunista, ma anche da altri gruppi, proposte di inchiesta parlamentare.

Noi desideriamo sapere dall'onorevole ministro come tutto ciò sia potuto accadere. Non sappiamo se abbiano parlato i commissari; non sappiamo se sia stato addirittura — cosa che non crediamo — il ministro dell'industria a dare queste notizie (è un interrogativo retorico che presentiamo, in considerazione della circostanza che la relazione è stata consegnata nelle sue mani); non sappiamo se queste notizie siano partite da altre sfere o da altri uffici. Noi chiediamo quindi un chiarimento all'onorevole ministro, soprattutto per quanto attiene alla difesa delle prerogative e delle funzioni del Parlamento.

Detto questo, formuliamo un sincero e convinto augurio che la magistratura, che è stata investita, con la trasmissione degli atti della commissione, di questa questione, possa colpire rapidamente e bene. Noi ce lo auguriamo, perché è veramente necessario che non vi sia indulgenza verso chi ha abusato del pubblico denaro e soprattutto verso chi, ricoprendo un posto di alta responsabilità nell'organizzazione della ricerca scientifica e nella direzione di un ente di avanguardia e di rottura, non ha paventato di sconfinare nell'illecito in un impegno che più d'ogni altro, direi per sua natura, vuole quali componenti essenziali onestà e sensibilità morale. Se di questo si tratta — e sarà la magistratura

a giudicare — noi ci auguriamo che il responsabile o i responsabili paghino presto e duramente.

Questo del resto noi abbiamo auspicato nel corso del dibattito tenuto il 12 settembre in Commissione industria. Ripetiamo lo stesso auspicio oggi; ma oggi come allora riteniamo opportuno, con urgenza, direi con drammaticità, insistere qui per un'inchiesta parlamentare sull'attività del C.N.E.N. e sull'intero problema della ricerca nucleare.

Perché noi insistiamo su questa proposta? Perché riteniamo urgente, improrogabile, che il Parlamento sia chiamato a decidere su essa? Perché non riteniamo che il « caso Ippolito », nel suo significato e nelle sue implicazioni, per i problemi e per gli interrogativi che solleva, possa esaurirsi nelle carenze d'un funzionario, anche se di alta responsabilità. Le conclusioni della commissione pongono secondo noi un interrogativo: basta colpire Ippolito? È sufficiente tutto questo? Si tratta solo di ciò?

Noi riteniamo che questo non basti perché questo non è tutto. A nostro avviso, signor ministro, occorre liberare tutta la questione da due vizi fondamentali: il primo è il forte sospetto di strumentalismo che pesa su tutta la vicenda; il secondo è la mancata denuncia delle responsabilità politiche che pesantemente e oggettivamente emergono oggi nel giudizio di tutti e sono del resto avvalorate — a volte in modo implicito, a volte in modo esplicito — dalla relazione della commissione. Solo così, signor ministro — solo se liberiamo questa questione dall'ombra e dal sospetto dello strumentalismo, solo se portiamo il discorso a fondo, a livello cioè delle responsabilità politiche — le misure a carico del professore Ippolito potranno riuscire esemplari ai fini della moralizzazione della vita pubblica. Solo così questo provvedimento sarà valutato dalla opinione pubblica come un fatto positivo e vitale per il regime democratico.

Diversamente, se mancheranno chiarezza e fermezza nella denuncia delle responsabilità politiche, il caso Ippolito sarà archiviato dall'opinione pubblica, resa scettica e cauta dai tanti scandali di questi anni, rimasti impuniti, e anziché come elemento di moralizzazione, questa questione verrà registrata dall'opinione pubblica come la vicenda sfortunata di chi questa volta, diversamente dal passato e diversamente da altri, non è riuscito a farla franca; anzi come un risultato o una manifestazione di un clamoroso ma ordinario intrigo politico di vertice.

Come siano andate le cose è noto a tutti. Nella pausa di ferragosto, mentre tutti pensavano che i partiti politici stessero rielaborando e approfondendo le loro posizioni in vista delle gravi e impegnative scadenze dell'autunno, improvvisamente l'onorevole Saragat ha aperto il fuoco contestando sia la politica dell'energia nucleare svolta nel nostro paese, sia l'opportunità e quindi l'economicità della costruzione e della gestione delle tre centrali nucleari. Questo discorso veniva esteso successivamente, sempre su iniziativa dell'onorevole Saragat, ai metodi di gestione del C. N. E. N., all'attività personale del professor Ippolito e più generalmente al modo in cui veniva utilizzato (nel caso specifico, con abuso) il pubblico denaro.

Gran parte delle posizioni enunciate allora e fatte valere su questa questione dall'onorevole Saragat non potevano né possono non essere condivise da noi. È a tutti noto che in questi ultimi anni, anzi negli ultimi mesi, negli ultimi giorni, con volontà tenace abbiamo condotto e portato avanti una battaglia sulla questione della Federconsorzi, sulla quale l'onorevole Saragat ha invece taciuto sia d'estate sia d'inverno. In tutti questi anni la nostra azione politica, il nostro contributo al regime democratico del paese, sono stati tra l'altro caratterizzati dalla nostra lotta permanente, continua, contro il mal costume di potere e di Governo; sono, del resto, ancora di questo periodo e di questi giorni le vicende non certo edificanti dell'Istituto superiore di sanità, anche sulle quali si tace.

Non potevamo quindi non essere d'accordo con chi denunciava il cattivo uso del pubblico denaro, le irregolarità d'un alto funzionario, come non potevamo non essere d'accordo nel discutere la politica del C. N. E. N. Questa è una nostra richiesta, che noi abbiamo avanzato da anni. L'onorevole Natoli disse in Commissione che c'è voluto lo scandalo Ippolito per poter discutere del C. N. E. N. Anche se il ministro Togni, di sua iniziativa, aveva chiesto una discussione in Commissione sull'argomento, resta il fatto che la discussione si svolge in coincidenza con lo scandalo Ippolito.

Sulle posizioni dell'onorevole Saragat noi abbiamo avuto modo di manifestare il nostro profondo dissenso su due questioni di fondo, che illuminano un po' tutta la vicenda e il senso dell'attacco e del disegno dell'onorevole Saragat. La prima questione — di merito — verte sull'opportunità di costruire centrali nucleari nel nostro paese. L'altra questione

è di impostazione politica generale, e muove dall'affermazione che ormai le nazionalizzazioni siano superate in paesi ad alto sviluppo economico, dalla quale discende una politica imperniata su un attacco frontale alle riforme di struttura.

Da questa seconda questione, cioè dall'attacco frontale alle riforme di struttura, emerge palesemente il disegno neocentrista dell'onorevole Saragat, che sogna un centro-sinistra che vada dall'onorevole Nenni fino agli applausi e ai consensi dell'onorevole Andreotti, con una ipotesi benevola da parte dell'onorevole Malagodi.

Questa iniziativa dell'onorevole Saragat (e ciò è grave) ha alimentato, in questo periodo particolarmente pesante, l'iniziativa e l'attacco della destra economica e politica alle industrie di Stato, e persino speranze di parziale riprivatizzazione del settore elettrico; dando, poi, alle denunce dell'onorevole Saragat un'inquadratura del tutto negativa e pessimistica sull'attività del C. N. E. N., ha alimentato persino la miope e ottusa tendenza della nostra classe dirigente a sottovalutare e a minimizzare il peso e la funzione della ricerca scientifica.

Per quanto riguarda invece la questione di merito, il giudizio frettoloso e non meditato sulle centrali nucleari (un giudizio molto più responsabile e cauto ne danno uomini di provata preparazione in materia) va ricondotto in effetti all'impostazione politica generale. Quel giudizio frettoloso e incauto forse non è stato dato poi tanto frettolosamente e incautamente. Dobbiamo infatti ritenere che un impegno in materia di uso pacifico dell'energia atomica non va calcolato aritmeticamente, ma per ciò che esso può e deve rendere in un futuro non certo lontano e per la sua funzione di stimolo e di propulsione anche in altri settori.

Ma vi è di più. Un impegno in materia di uso pacifico dell'energia atomica, la produzione di energia da fonti nucleari, sono ormai questioni centrali del mercato mondiale delle fonti di energia. Si sostiene infatti autorevolmente che la produzione di energia da centrali nucleari possa risultare, in prospettiva, fortemente concorrenziale nei confronti del cartello del petrolio. Il continuo sviluppo della produzione termoelettrica può provocare un forte rialzo nel campo dei combustibili. È stato ad esempio calcolato che il fabbisogno di energia in Italia per il 1970, ove venisse soddisfatto esclusivamente con energia termoelettrica, comporterebbe un'importazione annua di combustibili per lo meno pari a 200

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1963

miliardi di lire. La produzione di energia da fonte nucleare potrebbe limitare questa posta passiva nella bilancia dei pagamenti. Non è escluso, quindi, che la produzione elettrica da energia nucleare diventi la più economica, sia per fatti propri della tecnologia nucleare, sia per fatti inerenti al mercato stesso dell'energia. Alla luce di queste considerazioni è lecito domandarsi: perché questo attacco frontale sul tema della produzione di energia da fonte nucleare? Per conto di chi bisogna bloccare queste iniziative e accrescere questa produzione? Si intende forse creare una situazione per la quale le centrali nucleari nel nostro paese debbano essere privatizzate?

È a tutti noto che negli Stati Uniti è stato elaborato un documento — il rapporto Seaborg, di recente presentato al presidente Kennedy — nel quale si sostiene che le centrali nucleari hanno una prospettiva di alta competitività e si sottolinea che questa produzione è essenziale proprio per la sempre minore disponibilità di materie combustibili rispetto alle crescenti esigenze. Del resto non a caso le centrali nucleari americane sono gestite da gruppi privati, quegli stessi che controllano il mercato del petrolio.

Noi, quindi, abbiamo ritenuto insidiosa la posizione dell'onorevole Saragat in tema di centrali nucleari, e abbiamo ritenuto sul terreno politico particolarmente condannevole la sua iniziativa, inquadrandosi essa in quel disegno neocentrista in questi ultimi mesi da lui caparbiamente portato avanti.

Di qui la nostra preoccupazione che le denunce a carico del professor Ippolito, ferme rimanendo le gravi responsabilità del segretario generale del C.N.E.N. e quindi l'esigenza di colpirle presto e bene, siano dettate da forti ragioni strumentali anziché da quella carica moralizzatrice che dovrebbe costituire una componente permanente di un vigoroso regime democratico.

D'altra parte, questa nostra preoccupazione ha ricevuto e riceve quotidianamente ulteriori conferme. In questi giorni è stato archiviato il procedimento penale per lo scandalo di Fiumicino. Ora il Parlamento, anche se non può né deve interferire nelle decisioni della magistratura, non può non esprimere le proprie perplessità in considerazione dei risultati cui era pervenuta la Commissione parlamentare di inchiesta e dei giudizi che sulla vicenda sono stati espressi dal suo presidente, onorevole Bozzi.

Assistiamo poi in questi giorni alle gravi vicende dell'Istituto superiore di sanità, con ampie denunce da parte di tutta la stampa

e in particolare del nostro gruppo parlamentare. L'opinione pubblica viene a conoscenza di scandali che non sono né chiariti né puniti. Risulta da una precisa documentazione che all'Istituto superiore di sanità vi sono alti funzionari i cui familiari partecipano a società a responsabilità limitata che hanno stabilito rapporti d'affari con quell'organismo. Vi sono scienziati e alti funzionari, pagati lautamente dall'istituto, che vendono a privati, all'estero e in Italia, brevetti di proprietà dello Stato (pare che ben 93 brevetti abbiano preso questa strada). Al riguardo abbiamo presentato un'interpellanza ad alcuni ministri e sembra che solo domani mattina il Governo si deciderà a dare una prima risposta. Intanto, con un provvedimento già adottato, il ministro della sanità ha sospeso un funzionario ritenuto colpevole di avere fornito questa documentazione.

Non parliamo, per non ripetere cose risapute, della Federconsorzi, né delle gravi responsabilità connesse alla tragedia del Vajont. Come si spiegano tanta celerità, elogiabile, tanta capacità di intervento, altrettanto elogiabile, nei confronti del segretario generale del C.N.E.N., e non altrettanta celebrità e capacità di intervento nei confronti di situazioni ugualmente gravi e scandalose?

Forse oggi il professor Ippolito non gode più dell'immunità di cui ha goduto in passato e che forse oggi altri gode? La domanda è lecita. È questo un dubbio pesante che permane nell'opinione pubblica italiana di fronte allo scandalo in questione. È necessario dare una risposta sana, positiva, costruttiva; è necessario che il caso Ippolito venga fuori nella sua piena luce, nel suo completo significato; è necessario che questo caso venga liberato dall'ipoteca di strumentalismo che indubbiamente grava su di esso.

Da qui, quindi, l'opportunità di una sua definizione anche e soprattutto sul terreno delle responsabilità politiche. In primo luogo vi è il problema dell'incompatibilità. Giustamente, infatti, nei confronti del professor Ippolito è stata sollevata la questione dell'incompatibilità per la sua carica di segretario generale del C.N.E.N. e la sua contemporanea appartenenza al consiglio d'amministrazione dell'« Enel ».

Ora quasi tutti gli organi del C.N.E.N. hanno una composizione illegittima. Lo stesso vicepresidente del C.N.E.N., senatore Focaccia, si trova in una posizione illegittima. La legge 13 febbraio 1953, n. 60, infatti, all'articolo 1 stabilisce: « I membri del Parlamento

non possono ricoprire cariche o uffici di qualsiasi specie in enti pubblici o privati, per nomina o designazione del Governo o di organi dell'amministrazione dello Stato».

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È il Senato che deve, eventualmente, far valere questa disposizione.

GRANATI. Come è avvenuta questa nomina? La responsabilità è di chi lo ha nominato, lo ha proposto alla vicepresidenza dell'ente, di chi ha permesso il perpetuarsi di questa condizione di illegittimità.

Non vi è niente da dire sull'operato dell'allora ministro dell'industria, onorevole Colombo, il quale ha sancito, con sua disposizione, questa incompatibilità e ha permesso che si perpetuasse nel tempo? Mi consenta, onorevole Togni: come può permetterlo ella oggi? Ella in Commissione industria ebbe ad affermare: se esistono incompatibilità, mi impegno ad eliminarle in modo che la situazione nella commissione direttiva sia riportata in condizioni di piena legittimità.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. La normalizzazione dovrà avvenire a cura degli organi regolari e competenti.

GRANATI. Mi auguro che ella sia ora in grado, attraverso l'opportuna procedura di riportare la situazione nella normalità.

Noi domandiamo perché il professor Ippolito si trovi in una posizione di incompatibilità (come effettivamente è) e non vi si trovi invece il senatore Focaccia. Inoltre della commissione direttiva fanno parte eminenti scienziati, fisici, chimici, ma tutti professori di ruolo. Come è noto, la legge n. 933, istitutiva del C.N.E.N., dispone all'articolo 6: «I professori di ruolo dell'insegnamento superiore che siano membri della commissione direttiva sono collocati fuori ruolo». Sono stati collocati fuori ruolo i professori universitari membri della commissione direttiva del C.N.E.N.? Che io sappia no. E perché sono stati nominati membri della commissione direttiva, stante la loro incompatibilità? Perché, nonostante l'incompatibilità, sono stati nominati, e perché rimangono ancora al loro posto?

Qui emerge una grave responsabilità del ministro dell'industria del tempo, onorevole Emilio Colombo, per quanto riguarda la costituzione della commissione direttiva del C.N.E.N., per i cui membri (compreso il vicepresidente) risulta sussistente un vizio di incompatibilità, fatta eccezione per i membri di diritto, e cioè il direttore generale del Ministero della pubblica istruzione e quello del Ministero dell'industria. Questa è

una prima grave responsabilità politica che pesa sulle spalle dell'onorevole Colombo e sulla quale noi chiediamo spiegazioni. Il Parlamento ha il diritto di chiedere spiegazioni e di conoscere perché l'onorevole Colombo abbia nominato una commissione direttiva munita di così larghe facoltà, in un organo così delicato e importante, composta da membri tutti incompatibili.

A questo punto devo ricordare quanto ha affermato in Commissione e, se non erro, ha ripetuto in aula l'onorevole Vittorino Colombo. Egli ha detto che forse non si poteva procedere diversamente, perché, in fondo, soltanto eminenti scienziati italiani possono far parte della commissione direttiva, e per la situazione particolare del nostro paese questi eminenti scienziati sono professori di ruolo che non possono tanto facilmente abbandonare le loro funzioni; sì che sarebbe opportuno modificare la legge, ovviando in tal modo all'inconveniente che si è determinato.

La tesi dell'onorevole Vittorino Colombo mi sembra piuttosto discutibile ed assolutamente caritatevole, in quanto non spiega affatto come sia stata violata la legge istitutiva del C.N.E.N.

È mio avviso — lo dimostrerò fra qualche momento anche con altri argomenti e altri fatti — ed è nostra impressione che si sia piuttosto voluto porre i membri della commissione direttiva in una posizione di debolezza e di subordinazione rispetto alla presidenza, ponendoli in una condizione di illegittimità e attribuendo loro una carica che, fra l'altro, comportava e comporta, se non vado errato, emolumenti per circa mezzo milione al mese.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella è male informato.

GRANATI. Se sono informato male, ritiro la mia affermazione.

Però una cosa è certa. Immagini lei l'impegno dei membri di questa commissione, la loro capacità di elaborazione e di deliberazione autonoma; immagini di quale libertà abbiano goduto nell'esercizio delle loro funzioni e nella loro attività sapendo di trovarsi in una condizione di incompatibilità, la cui tolleranza dipendeva dal loro presidente, che in qualsiasi momento poteva revocarli appellandosi a quel rispetto della legge che prima aveva ritenuto opportuno dimenticare.

È un grave interrogativo quello che pesa sulle decisioni dell'allora ministro Colombo, per quanto riguarda le incompatibilità dei membri della commissione direttiva. È un interrogativo che noi solleviamo, non cre-

dendo certamente ad una distrazione o ad una sciatteria, assolutamente estranee al temperamento e allo stile dell'onorevole Colombo, né alle ragioni caritatevolmente espresse dall'onorevole Vittorino Colombo. Noi colleghiamo invece questo caso a una prassi e ad una linea proprie di chi è abituato a gestire paternalisticamente e in modo accentrato il potere, e che consistono nello svuotare di un minimo di contenuto democratico, di un minimo di capacità dialettica ogni attività e lavoro collegiale che possa per lo meno intrecciarsi con la capacità di decisione di chi gestisce il potere. Noi abbiamo il sospetto che si sia voluto mettere questi eminenti scienziati in una condizione di assoluta inferiorità morale.

L'onorevole ministro Colombo ha il dovere di rispondere su tale questione. Le sue responsabilità sono chiare, oggettive ed emergono in modo evidente. Perché non deve rispondere al Parlamento? Perché non dev'essere immediatamente varata la Commissione parlamentare d'inchiesta che, sia pure per motivi diversi, è stata proposta da quasi tutti i gruppi della Camera? Perché non si deve far luce su quest'aspetto della vita interna del C.N.E.N., che non è certo marginale? Del resto, noi abbiamo preso sommaria visione della relazione che solo stamattina è stata consegnata ai gruppi parlamentari in coincidenza con l'ultima seduta dedicata alla diffusione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio nella quale è consentito ai gruppi di poter intervenire e, quindi, siamo obbligati a discuterne in base ad una lettura sommaria ed accelerata.

Ebbene, appena presa visione di questa relazione, a parte i deplorabili episodi dei viaggi privati del professor Ippolito e della sua famiglia pagati con i soldi del C.N.E.N., cose veramente squallide, viene mosso nella relazione al professor Ippolito l'addebito di aver stipulato contratti di forniture ed altro con società che direttamente o indirettamente facevano a lui capo. Addebiti, dunque, gravissimi. Ci auguriamo che il magistrato colpisca presto e bene. Ma è anche doveroso, specialmente qui in questa sede, che è sede politica, domandarsi: ma come è stato possibile tutto questo, che pure è accaduto?

Al segretario generale, su questo la relazione è estremamente esplicita, competevano funzioni meramente esecutive. L'articolo 7 della legge istitutiva del C. N. E. N., testualmente afferma: « Con decreto del ministero per l'industria e il commercio, sentito il Comitato dei ministri e la commissione diret-

tiva, è nominato il segretario generale del C. N. E. N. Il segretario generale è organo esecutivo del C. N. E. N.: cura l'esecuzione delle deliberazioni della commissione direttiva, soprintende all'attività degli uffici del C. N. E. N. ed esegue ogni altro compito che gli sia attribuito dalla commissione direttiva. Il segretario generale partecipa con voto consultivo alle riunioni della commissione direttiva ».

Ma vi è di più, le funzioni del segretario generale secondo il disposto della legge istitutiva del C. N. E. N. acquistano maggior luce e chiarezza esaminando le funzioni della presidenza e della commissione direttiva, che intendo qui brevemente richiamare alla Camera e in primo luogo a me stesso. Dispone l'articolo 6 della legge n. 933: « La commissione direttiva . . . delibera: a) sul bilancio preventivo, sugli eventuali provvedimenti di variazione e sul bilancio consultivo; b) sui programmi particolareggiati di attività redatti in base alle direttive del Comitato dei ministri . . . ; d) sulle convenzioni e contratti anche con enti nazionali e stranieri per la ricerca scientifica e applicata. La commissione si pronuncia altresì su ogni altro affare che le venga proposto dal presidente e può delegare a questo e al vicepresidente il potere di concludere contratti e convenzioni fino all'ammontare di lire 10 milioni. Le deliberazioni di cui alla lettera b) e quelle sulle convenzioni e contratti che impegnano il C. N. E. N. per un ammontare superiore a lire cento milioni sono soggette all'approvazione del ministro per l'industria e il commercio ». Quando si dice « soggetti all'approvazione del ministro dell'industria e del commercio », non si fa riferimento alle facoltà e ai compiti del presidente del C. N. E. N., ma alle facoltà e ai compiti di vigilanza del ministro dell'industria. Quindi, come è stato già rilevato in quest'aula, nella legge citata abbiamo l'assurdo che il controllato, il presidente del C. N. E. N., è il controllore di se stesso, nella sua qualità di ministro dell'industria e del commercio.

È un assurdo che abbiamo verificato nella realtà. Il rilievo è stato già fatto, ma lo riprendo perché è molto esatto. La norma dice: oltre i cento milioni, decide il ministro dell'industria. Ma sia chiaro che le facoltà autonome del ministro vanno molto al di là, e sono di intervento e di vigilanza.

Abbiamo poi gli organi interni del C. N. E. N.: il presidente, che ne ha la rappresentanza legale (nel caso specifico era l'onorevole Emilio Colombo, allora ministro dell'indu-

stria e del commercio); la commissione direttiva; il collegio dei revisori.

Signor ministro, se la logica più elementare può venirci in aiuto, dobbiamo rilevare che al professor Ippolito vanno contestati gravi sconfinamenti dai propri poteri e quindi gravi abusi che, ove accertati dalla magistratura, ci auguriamo vengano colpiti con molta forza. Dobbiamo però domandarci che cosa ha fatto la commissione direttiva, che era organo deliberante e al tempo stesso consiglio di amministrazione. Deliberava sul programma, sui piani particolareggiati, sui bilanci preventivi e consuntivi, taluno dei quali presentato, come si rileva dalla relazione, in *deficit*.

Ma allora, come è avvenuto tutto questo? Come ha potuto il professor Ippolito sconfinare tranquillamente dai suoi poteri in una misura tanto larga, clamorosa e sconvolgente rispetto alle sue funzioni? Come la commissione direttiva ha potuto tranquillamente e consapevolmente rinunciare alle proprie prerogative e funzioni? Essa è stata convocata e si è riunita, in tre anni, solo otto volte. A chi risale la responsabilità — non indiretta, onorevole ministro Togni, ma diretta — di tutto questo? Doveva forse il professor Ippolito prendere l'iniziativa di convocare di propria autorità una commissione di cui era membro consultivo? Ma a chi spettavano la convocazione, la direzione, il controllo del funzionamento, l'ordine di lavoro e la tutela democratica dei lavori della commissione? A chi, se non al presidente, e nel caso specifico, dati i tempi ai quali ci riferiamo, all'allora ministro dell'industria e del commercio, onorevole Emilio Colombo? Spettava al professor Ippolito? No certamente. Se affermano che spettava al segretario generale, non solo diciamo un'eresia, ma l'opinione pubblica non ci crede perché non è così. Se la commissione direttiva ha abdicato alle sue funzioni di elaborazione e di direzione, la responsabilità va in primo luogo al presidente. Chi ha esautorato (perché di questo si tratta, onorevoli colleghi, e in ciò mi ricollego a quanto affermavo a proposito delle incompatibilità parlamentari) l'organismo deliberante? Non si tratta, infatti, di una autorinuncia di quest'ultimo alle proprie funzioni, né di una distrazione degli scienziati che facevano parte della commissione direttiva, ma di una iniziativa globale intesa ad esautorare l'organismo deliberante.

A chi risale la responsabilità di tanto? Al segretario del C. N. E. N.?

Il senatore Focaccia, a parte la sua posizione di incompatibilità, aveva chiesto e prospettato, nella sua qualità di vicepresidente

(lo dice anche la relazione), l'opportunità che gli fosse concessa un'ampia delega, ma la sua proposta non ebbe seguito. Si disse in quella occasione che il ministro non aveva tempo per decidere (vedremo poi che non si tratta di tempo, ma di linea politica). Ma come: un vicepresidente, fra l'altro di capacità indiscussa, chiede un allargamento della propria delega, chiede di seguire più da vicino l'attività del C. N. E. N., e gli viene risposto di no? E per colpa di chi? Da chi viene il rifiuto o il silenzio, che significa rifiuto? Viene dal ministro dell'industria e del commercio.

Ma vi è di più. Nella relazione della commissione vi è un passo estremamente significativo che riguarda una dichiarazione del professor Salvetti sui verbali delle riunioni. Dopo due riunioni, i membri della commissione direttiva del C. N. E. N. si erano lamentati con il presidente che la documentazione sui problemi da trattare venisse fornita solo qualche giorno prima, e talvolta addirittura qualche istante prima dell'inizio della riunione. In quella occasione il professor Salvetti si lamentò della cosa e il ministro Colombo testualmente rispose: « Assicuro il professor Salvetti, su esplicita richiesta di questi, che i documenti da inviare ai componenti della commissione direttiva per le future riunioni saranno rimessi con congruo anticipo di tempo rispetto alla data fissata per le riunioni medesime ». « Malgrado tale assicurazione » — leggo testualmente dalla relazione — « anche in occasione di successive sedute, detta abitudine non è stata eliminata. Come si può rilevare dall'ordine del giorno dell'ottava riunione, i documenti relativi ai programmi in corso e ai nuovi contratti di ricerca con l'« Euratom », tra cui quello per il programma *Raptus*, erano stati inviati il 29 aprile per la riunione del 2 maggio e alcuni addirittura distribuiti in riunione ».

Onorevole ministro, credo che il fatto si commenti da sé. Ma vi è anche un'altra questione sollevata con molta chiarezza nella relazione della commissione d'indagine, che costituisce un argomento molto valido a suffragio della nostra tesi, secondo la quale vi è stato un attacco preordinato per impedire il funzionamento della commissione direttiva.

Vi è un'altra questione, e riguarda i revisori dei conti, praticamente messi alla porta. Essi inutilmente per mesi e mesi hanno chiesto copia delle deliberazioni della commissione direttiva, sulle quali dovevano esercitare il loro controllo. Non riuscendovi, hanno chiesto di partecipare alle riunioni

della commissione direttiva. È stato risposto loro che non era possibile in quanto non ne facevano parte. L'osservazione dal punto di vista formale può sembrare ineccepibile, ma è un fatto che in queste due ultime riunioni i revisori dei conti sono invece intervenuti: il che rivela tutto un disegno, onorevole ministro.

Non si accetta quel minimo di collegialità che può esistere in una commissione direttiva, né quel minimo di controllo che può venire dal collegio dei revisori, anche se si tratta di una commissione direttiva e di un collegio dei revisori che in fondo tanto fastidio non possono dare, perché l'espletamento della loro funzione può da solo costituire un ostacolo per un certo tipo di gestione del potere.

Non è la mancanza di tempo quello che ha impedito all'onorevole Emilio Colombo di espletare i suoi doveri di presidente del C.N.E.N., ma un problema di linea. Si è creato il classico *tandem* (onorevole ministro, parlo sul terreno della funzione, non vorrei essere frainteso) fra il presidente e il segretario generale; gli organi collegiali sono stati liquefatti, distrutti dal presidente e dal funzionario fedelissimo a prova di bomba, strumenti essenziali per quella gestione paternalistica, accentratrice del potere della quale poc'anzi dicevo.

È evidente, onorevole ministro, che quando si gestisce in tal modo il potere, capitano anche gli incerti del mestiere. Si può trovare un funzionario non corretto (o forse questo non guasta tanto, perché anzi può esser ragione per esercitare una maggiore pressione su quel funzionario, e quindi per assicurarsene la fedeltà assoluta); ma può anche capitare un funzionario non solo non corretto ma forse anche sprovveduto, incauto e diciamo così vivace, e il gioco salta. Le responsabilità dell'onorevole Colombo (responsabilità, forse, non solo politiche) sono, a nostro avviso, inoppugnabili e gravi.

D'altra parte basta leggere l'ultimo paragrafo della relazione della commissione d'indagine: «È infine da osservare in ordine a varie omissioni o ad anormali procedure che esse non sono imputabili esclusivamente al professor Ippolito, in quanto è da riconoscere che vi furono a volte taciti consensi oppure tolleranze, come lo stesso svolgimento dei fatti quale è precisato nella relazione rende in alcuni punti manifesto. Può per altro desumersi dalla esposizione fatta che tolleranze e consensi taciti sono stati almeno in parte assecondati dallo stesso professor Ippolito». Sembra che addirittura la relazione nel suo

paragrafo conclusivo capovolga l'attribuzione delle responsabilità decisive.

Perciò noi ribadiamo che indubbiamente le responsabilità politiche dell'onorevole Emilio Colombo sono estremamente gravi e che è necessario, per il decoro del Parlamento e per la vitalità del regime parlamentare e democratico, che esse siano portate di fronte al Parlamento. Perciò è necessario e urgente che esso decida sulle proposte di inchiesta parlamentare. Ci rivolgiamo anche alla sensibilità morale dell'onorevole Colombo perché alle nostre critiche non risponda col silenzio.

Un settimanale, tempo fa, ha voluto ricordare il comportamento dell'onorevole Andreotti, che non esitò a presentarsi in Parlamento in occasione delle vicende dello scandalo di Fiumicino. Il richiamo credo non sia inutile. Solo così il caso Ippolito potrà avere quella carica moralizzatrice di cui ha tanto bisogno per il suo consolidamento il regime, democratico e parlamentare nel nostro paese. E solo così — è mia opinione — facendo tutta la luce possibile sulle oscure vicende di un ente di avanguardia che pure tanto ha meritato nel campo della ricerca applicata, è possibile, in una elementare condizione di chiarezza e di pulizia, portare contemporaneamente avanti il discorso sulle prospettive del C.N.E.N., sul coordinamento con l'«Enel» e con il Consiglio nazionale delle ricerche. Solo così, partendo da questi fatti perché questi fatti oggi sono di fronte a noi, è possibile portare avanti il discorso su un programma unitario per la ricerca scientifica nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amato. Ne ha facoltà.

D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non nascondo che sono un po' emozionato dal momento che è la prima volta che ho l'onore di parlare in quest'aula. Mi si affollano alla mente molte idee e fatti, ma capisco che il tempo a disposizione è breve; quindi mi limiterò ad esporre alcuni concetti fondamentali che ritengo debbano guidare la politica industriale nel nostro paese; e poi entrerò nel merito dell'affare del C. N. E. N.. Parlerò di tutto ciò con modestia, con umiltà, come si conviene a un deputato di prima legislatura; a un deputato che vede nel banco della Presidenza, anche se presiede il vicepresidente onorevole Restivo, una specie di banco del giudice, in un clima kafkiano, in cui tutto assume proporzioni gigantesche, irreali.

PRESIDENTE. Ella ha già in tasca la sentenza favorevole.

D'AMATO. La ringrazio.

Vorrei dire, anzitutto, che la politica industriale di un paese libero non deve mai discostarsi da alcune condizioni fondamentali, che devono essere osservate in vista non soltanto di una politica di sviluppo, ma anche, come nel nostro caso attuale, in funzione di una ripresa della congiuntura economica certamente sfavorevole. Queste condizioni sono, a mio avviso, due soprattutto: la prima riguarda il dato economico in sé, che è sempre scelta, e quindi atto di libertà, e in quanto tale è atto che comporta un rischio e pertanto presuppone e implica un'iniziativa.

Dico queste cose perché mi pare che ciò che si va affievolendo nel mondo contemporaneo sia proprio lo spirito di iniziativa, la capacità di assumere il rischio. Il secolo scorso, indubbiamente, fu quello in cui la filosofia del rischio era largamente diffusa e qualche volta si presentava addirittura in forme esasperate, per cui passava come « filosofia del rischio » anche quella di Nietzsche, per esempio. Ma la filosofia del rischio legata al processo di sviluppo economico del secolo scorso era indubbiamente qualcosa di più che una filosofia; era un'etica che guidava gli uomini e gli uomini si formavano in quell'etica, in quella civiltà, in quel clima. Erano cioè uomini veri, autentici perché assumevano e correvano in proprio il rischio dell'impresa: da questa netta assunzione di responsabilità erano guidati nella vita. Quindi, ogni atto compiuto nel campo sociale — e perciò anche nel campo politico ed economico — era un atto di scelta, era un atto di libertà, era una testimonianza di libertà ed una conferma dello spirito di iniziativa che li guidava.

Ora, mi pare che tutto questo si vada affievolendo. Infatti un po' per la mia esperienza di deputato giovane, non dico giovane deputato (ma potrei anche dirlo), sommerso da una valanga di richieste di raccomandazioni, ed un po' per le osservazioni che vado facendo in giro, ho l'impressione che in Italia si vada diffondendo una pericolosa tendenza, che io definirei brevemente la « tendenza a diventare usciere ». Ero convinto, prima di entrare in quest'aula, che il nostro fosse un popolo di 50 milioni di abitanti ciascuno dei quali si sentisse *in pectore* Presidente del Consiglio (non ho detto Presidente della Camera...). Ma ora debbo constatare come sia diffusa la tendenza a diventare usciere. Il posto più richiesto infatti, mi sembra sia quello di usciere. Sono pochissimi coloro che

dicono: vorrei un consiglio, vorrei prendere una iniziativa, vorrei assumerne tutto il rischio, vorrei portare sulle mie spalle questa impresa, vorrei dare questa testimonianza di libertà. Sono pochi costoro, e quei pochi, devo confessare, signor Presidente, mi commuovono oltre che impressionarmi favorevolmente.

Quando vedo certe distinzioni manichee, come quelle che sono operate in genere da un settore di quest'aula, per cui gli operatori economici sarebbero i reprobri, e probri soltanto coloro che attendono di dividersi il reddito prodotto dagli operatori economici, dico che avrei quasi il diritto di scandalizzarmi. Non me ne scandalizzo; però, dal momento che credo nella funzione del Parlamento e che ancora non ho avuto il tempo e forse non lo avrò mai (spero che Iddio non me lo dia mai, questo tempo) di avere sfiducia nel Parlamento, e pertanto conservo questa piena fiducia, ritengo mio dovere fare questa costatazione per dire — non con un discorso astratto, evidentemente — al ministro dell'industria che uno degli obiettivi fondamentali di una sana politica industriale di un paese libero è quello di creare un clima nel quale gli operatori economici non si sentano reprobri, estranei o addirittura quasi esclusi, per cui il paese sia scisso in due categorie: quella di coloro che, avendo compiuto un atto di iniziativa e di libertà, sono da additare al pubblico disprezzo e coloro che, invece, consumando ricchezza, si erigono a catoni ed a giudici di tutto un sistema economico e politico di libertà.

Ora, è proprio questo che vorrei sottoporre all'attenzione del ministro: né sto in questo momento a suggerire i mezzi perché questo clima si formi nel paese, anche perché i mezzi sono di politica generale, evidentemente. È chiaro che il regime democratico ha lasciato per troppo tempo che questi luoghi comuni corressero sulla bocca di tutti e che gli operatori economici venissero additati al disprezzo della pubblica opinione. Quindi, non so che cosa si possa fare per quanto riguarda gli strumenti tecnici, ma so certamente che si può fare qualcosa di molto importante: il Governo, una volta per tutte, dichiarare solennemente che esso non soltanto vede con simpatia, ma addirittura sente il dovere di additare all'opinione pubblica le benemerienze di coloro che, anche nell'epoca in cui tendenzialmente la maggioranza si sente usciere, vogliono compiere questo atto di coraggio, questo atto di libertà, questo atto di iniziativa che è l'impresa e correre tutti i rischi che all'impresa sono connessi. Dico questo

sia per la funzione imprenditoriale nell'industria, sia per la funzione imprenditoriale nel commercio, giacché l'onorevole ministro sa meglio di me come i commercianti in generale siano individuati come i responsabili dell'aumento dei prezzi. Lo si sente dire anche da uomini della classe politica; è generalizzata questa credenza che il commercio faccia aumentare i prezzi, mentre nessuno si domanda mai come il commerciante riesca ad anticipare i gusti e le scelte del consumatore, ad assicurargli una gamma di scelte che certamente non vi è nei regimi nei quali la libertà economica e la libertà politica sono state soppresse.

La stessa cosa può dirsi per quanto riguarda l'artigianato, che ancora si tramanda di famiglia in famiglia e dove ancora v'è qualcuno che si avvicina a questo tipo di impresa che è anche certamente un tipo di civiltà. A me farebbe quindi piacere che il Governo dicesse queste cose a conclusione dell'attuale dibattito sul bilancio dell'industria e del commercio.

Tra le condizioni fondamentali, dicevo, oltre a quella del rischio, io pongo in prima linea quella della libera concorrenza, della libertà di mercato. E lo dico anche perché, essendo da poco membro della Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico, vorrei chiarire, innanzi tutto a me stesso, alcune idee in proposito. A me pare che la concorrenza debba essere vista non soltanto come una gara, un'emulazione tra coloro che operano sul mercato, ma anche nell'altro positivo, nel senso cioè che tutti gli operatori economici, ferma restando questa gara, concorrono insieme al bene comune. È fondamentale quindi che vi sia non soltanto l'emulazione, che qualche volta è lotta senza esclusione di colpi, ma anche l'aspirazione a concorrere tutti insieme al bene comune.

Io mi domando però anche se non si ragioni tutti con uno schema troppo vecchio in tema di concorrenza, perché la concorrenza perfetta non è mai esistita. Essa risponde ad una equazione, se non erro del Ricardo; ma è un'astrazione teorica, un'ipotesi scientifica così come quella del monopolio assoluto che va sotto il nome di equazione di Cournot. Ma qual è la situazione nel nostro paese sotto questo profilo? Ecco uno degli interrogativi fondamentali. È chiaro che la realtà è rappresentata non dalle due ipotesi estreme del Ricardo e del Cournot, ma da tutta una gamma di situazioni intermedie sempre in movimento. Non per niente

la scienza economica, da qualche decennio, ha creato nuovi schemi che tendono a racchiudere ed a rappresentare, più fedelmente, le posizioni reali, cioè quelle intermedie. Si pensi, ad esempio, alla teoria del Chamberlin, che è appunto la teoria della concorrenza monopolistica, ed alle implicazioni di questa teoria in relazione all'influenza della pubblicità e dei brevetti ed alla sua validità in quei casi reali in cui, sia pure *pro tempore*, si creano sul mercato posizioni dominanti e situazioni di concorrenza monopolistica; e non ho voluto usare l'altra espressione, che invece è della signora Joan Robinson, di concorrenza imperfetta, dal momento che io stesso avevo già affermato che di concorrenza imperfetta si tratta, visto che l'ipotesi ricardiana della concorrenza perfetta è puramente scientifica.

Tutte queste cose mi sono permesso di richiamare per chiedere all'onorevole ministro se sia il caso, fra i tanti studi che si fanno, di riunire attorno ad un tavolo un gruppo di economisti seri (e per fortuna ve ne sono nel nostro paese) per cercare di precisare questi concetti che sono importanti soprattutto per la chiarezza del dibattito e in funzione d'una proprietà di linguaggio e di terminologia, sulla cui base non solo si legifera ma si fonda anche la politica industriale.

In questo senso dico che una politica industriale deve sempre mirare a non creare privilegi, e in questo senso mi sono battuto e sempre mi batterò per una politica industriale che non assicuri a nessuno posizioni di privilegio.

Non dico che noi possiamo arrivare a quella che Einaudi, nelle sue *Lezioni di politica sociale*, ricordava chiamarsi uguaglianza dei punti di partenza. Questo forse è impossibile. Ma una certa uguaglianza nelle condizioni di partenza dobbiamo tendere ad assicurarla agli operatori che intraprendono la loro attività sul mercato. Ci dobbiamo allora domandare: quando facciamo una legge per favorire l'industrializzazione in una certa provincia, è vero che svolgiamo in quel momento una funzione sociale, ma non è anche vero che nel contempo creiamo posizioni di privilegio per quella provincia a danno di altre?

Mi sia concesso di ricordare un solo episodio, ma abbastanza macroscopico ed eloquente: quello della provincia di Viterbo, la quale, soffrendo già per una secolare mancanza di industrie, oggi risente non solo di tale mancanza, ma anche della concorrenza delle

province limitrofe, poiché la provincia di Viterbo non è compresa nell'area in cui opera la Cassa per il mezzogiorno e neppure nella piccola cassa per il centro-nord o « cassetta ». Creiamo quindi, involontariamente (ne sono certo), degli squilibri notevoli nel momento stesso in cui diciamo che dobbiamo favorire l'installazione di nuove industrie in una provincia.

Allora, facendo un po' la parte del paretiano in quest'aula, dovrei domandare se per caso non stiamo facendo, ad un certo punto, del protezionismo interno in questo modo.

Ella sa meglio di me, signor ministro, che il protezionismo ebbe origine proprio dalla teoria delle « industrie nascenti », il cui autore fu purtroppo un americano (perché anche gli americani soffrono di questo male: ne soffrivano allora e ne soffrono ancora), il signor Hamilton, che intorno al 1790 la formulò: importata, poi, in Europa con qualche decennio di ritardo, venne ripresa dal List, economista tedesco, che col suo « sistema nazionale dell'economia politica » le diede dignità scientifica. Sulla base di quella teoria hanno poi prosperato tutti i protezionismi; e continuano purtroppo a prosperare.

Che cosa dice quella teoria? Dobbiamo proteggere l'industria nazionale per consentire all'industria nascente di vivere; altrimenti, sotto la spinta della concorrenza estera, questa industria nascente, anche se nascerà, non vivrà, oppure non nascerà affatto. Oggi noi abbiamo modificato ma non abbandonato quella teoria, nel senso che proteggiamo le industrie nascenti attraverso degli incentivi iniziali e delle posizioni di privilegio.

Ora io mi domando se sia un protezionismo, sia pure a fini interni, magari un po' più razionale e sottile, quello che abbiamo instaurato. E me lo domando perché vedo che alcune province sono completamente escluse dai benefici di legge. Anche a tal proposito, dunque, vorrei che l'onorevole ministro desse delle assicurazioni perché evidentemente vi sono province che non possono continuare a vivere nell'attuale stato di disagio.

Poiché abbiamo parlato di privilegi, veniamo al C.N.E.N. Dai privilegi nascono le baronie; e proprio di una baronia dobbiamo parlare in questo caso.

Desidero esprimere la mia più viva soddisfazione per il fatto che la relazione della commissione di inchiesta (che il ministro opportunamente nominò) conferma in modo

pieno, totale, eloquente quanto io stesso avevo scritto sul settimanale *Vita*, che ho l'onore di dirigere. La verità è che abbiamo attinto alla stessa fonte. Del resto, non ci vuole molto: le cancellerie dei tribunali sono aperte a tutti. Io sono lieto di aver omesso alcuni particolari perché essi, anche se riferiti da un giornale serio, potevano tuttavia dare la sensazione che si ricercassero particolari squallidi, scandalistici, come quelli che ha ricordato prima l'onorevole Granati. Ma vedo che la commissione li ha aggiunti.

Vedo anche che essa non ha risposto (forse perché non ne aveva il tempo) a qualche altro inquietante interrogativo, come quello che io avevo posto quando pubblicai il discorso che il professor Ferretti, che faceva parte della commissione direttiva del C.N.E.N., aveva pronunciato a Bologna il 6 giugno in occasione dell'inaugurazione del laboratorio di Montecuccolino. Il professor Ferretti aveva detto: abbiamo costruito un laboratorio; non è una cosa decisiva, ma è un fatto importante; abbiamo speso una somma ragguardevole. E aggiungeva: mentre facevo questa esperienza, ho visto cose che mi hanno preoccupato.

Le cose che avevano preoccupato il professor Ferretti erano soprattutto due. La prima era che ad Ispra si erano fatte delle pareti di alluminio per un laboratorio, di guisa che — come gli aveva riferito un funzionario di Ispra — era diventato estremamente difficile piantare un chiodo su una parete per attaccare qualcosa. Pare, infatti, che un chiodo non penetri bene nelle pareti di alluminio... Il professor Ferretti, al quale chiesi se le pareti di alluminio fossero necessarie, rispose di no.

Una volta la ricerca scientifica si faceva usando una matita e un pezzo di carta. Adesso che i tempi sono cambiati, c'è bisogno di laboratori molto complicati. Io mi domando però se sia proprio necessario che un laboratorio debba essere fatto con pareti di alluminio quando può essere fatto con i soliti, efficienti mattoni. Il professor Ferretti risponde che la parete fatta con i mattoni è addirittura superiore a quella fatta con l'alluminio.

Ora, quando mi trovo di fronte a spese pazzesche, come quelle fatte per alcuni nostri laboratori, che si dice siano costati quattro volte quello che sono costati in Inghilterra...

COVELLI. Sono i risultati del centro-sinistra. E i personaggi sono quelli che avete esaltato fino a ieri.

MERENDA, *Relatore*. Ella vuole identificare nel professor Ippolito il centro-sinistra?

D'AMATO. Io non faccio processi, onorevole Covelli. D'altra parte, non credo che questo stato di cose sia stato denunziato dall'estrema destra. È stato denunziato dall'onorevole Saragat e da un deputato democristiano, da me che sto parlando.

COVELLI. Ma noi da anni andiamo facendo questo discorso. Denunziamo la situazione già mentre si discuteva dell'istituzione dell'« Enel ».

D'AMATO. Forse la denuncia non fu fatta con la necessaria precisione. Comunque, non sono qui per fare il processo a chicchessia.

Sta di fatto che i laboratori nucleari potevano costare la quarta parte di quello che effettivamente si è speso. Il professor Ferretti, nel suo discorso, riferisce un episodio inquietante, anzi sconcertante. Allorché si stava costruendo l'impianto di Montecuccolino, fu chiesto ad una ditta un preventivo per il contenitore del reattore, che è un comune boiler. Si ebbe la dabbenaggine di dire che si trattava di un laboratorio facente capo al C. N. E. N., e così l'offerta si aggirò sulle 650 lire al chilogrammo. Un collaboratore del professor Ferretti, l'ingegner Pierantoni, nutri dei sospetti e chiese un altro preventivo attraverso una ditta privata, senza menzionare il C. N. E. N., e questa volta l'offerta fu di 156 lire al chilogrammo! Ora vi è da domandarsi come siano potute avvenire queste cose, così evidenti e vistose.

A mio avviso, vi è un'insufficienza dei controlli consuntivi e di merito sulla ricerca scientifica, dovuta alle lacune stesse della legge del 1960. L'errore principale che è stato commesso è l'aver voluto affidare la presidenza di enti così delicati a ministri che hanno già la responsabilità di un dicastero e di molteplici organismi.

VALITUTTI. Il ministro controllore: questo è il grave.

D'AMATO. Sta di fatto che un ministro non può reggere un dicastero e dirigere contemporaneamente un organismo che spende ogni anno, bene o male, decine di miliardi. Meglio sarebbe stato affidare la presidenza di organismi del genere ad un ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica, anche perché (sia detto senza offesa per l'attuale ministro, e neppure per il suo valoroso predecessore, onorevole Emilio Colombo) in una materia tanto complessa non si può diventare competenti per decreto-legge.

Accanto a questo presidente, si collochi come vicepresidente uno scienziato, che faccia

funzionare la commissione direttiva, composta anch'essa da scienziati; e come segretario si scelga non un altro scienziato, o presunto tale, ma un funzionario amministrativo.

È evidente che in una materia così complessa occorre una competenza specifica non facilmente conseguibile. Ricordo che, per redigere un saggio sui limiti della previsione nel campo delle scienze sociali richiestomi da don Sturzo, dovetti studiare per anni per comprendere qualcosa, ad esempio (sul piano filosofico, beninteso, non sul piano tecnico, perché in questo caso avrei dovuto studiare forse per vent'anni alta matematica), delle famose relazioni di indeterminazione di Heisenberg.

È naturale che certe carenze o insufficienze di controlli favoriscano le intenzioni di chi, male ispirato, può ritenere che questa mancanza di controlli sia una garanzia di immunità. Questa, almeno, è la spiegazione molto semplice che io dò di quanto è avvenuto al C. N. E. N. e non mi meraviglierò di questa storia, come fanno i colleghi dell'estrema sinistra, soltanto perché essi sono stati battuti in velocità dall'onorevole Saragat e da chi ha ora l'onore di parlare.

Non possiamo fare una divisione manichea della politica italiana e addirittura degli scandali. Se vi sono cose che non vanno, bisogna colpire, e in modo esemplare. Che questo venga denunciato dall'estrema sinistra, dall'estrema destra o dal centro, non ha significato. L'importante è che i responsabili vengano colpiti. Il Governo mi pare abbia testimoniato ampiamente che su questa strada si può camminare; ed ha saputo camminarvi nominando una commissione di inchiesta che è andata al fondo delle cose ed ha consegnato nel termine previsto del 15 ottobre le risultanze della sua indagine.

Non capisco perché i colleghi dell'estrema sinistra continuino a lamentarsi. Una volta tanto mi pare ci si debba invece domandare come mai, all'inizio, i colleghi dell'estrema sinistra abbiano messo in dubbio che queste cose potessero avvenire al C. N. E. N. È chiaro che per loro ciò che è vero sul piano tattico diventa un mito; e finiscono col credere nei miti, essi che si gloriano di non credere neppure in Dio.

Collegi dell'estrema sinistra, noi tutti rappresentiamo la nazione senza vincolo di mandato; non dobbiamo domandarci se chi parla è di destra, di sinistra o di centro, dobbiamo andare fino in fondo. Quindi, tutta la approvazione che ho sentito nelle

parole dell'onorevole Granati nel veder colpire il professor Ippolito, come cristiano mi commuove scarsamente perché non desidero inferire contro la persona, anzi desidero proprio non parlarne. Se vi è veramente questo desiderio della collaborazione con le forze democratiche nel denunciare questo stato di cose, ben venga allora l'augurio che è stato espresso; però senza la manovra (perché si metterebbe un'ipoteca pesante su questo augurio) tendente ad accusare il Governo di un merito che invece il Governo ha in pieno, e che appunto io desidero in quest'aula sottolineare.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Senza ricordare, poi, che all'inizio furono aspramente attaccati e criticati i due decreti riguardanti la nomina della commissione d'inchiesta e la sospensione del segretario generale.

COVELLI. Furono criticati proprio da coloro con i quali la democrazia cristiana farà il governo domani.

D'AMATO. La lingua batte dove... il Governo duole. (*Si ride*).

Che cosa ne facciamo del C. N. E. N.? In un primo momento, ad arte, era stato gettato l'allarme tra gli scienziati e i tecnici che vi lavoravano poiché si era pensato, dal momento che questa campagna non la facevano i soliti comunisti, che si volesse smobilitare l'intero organismo. Non vi è nulla di tutto questo. Anzi, personalmente, ho condotto la mia critica con senso di rispetto verso l'ente perché sono un uomo di studio ed anche perché mi pare non si possano affrontare le cose così superficialmente, dicendo: cambiamo tutto. Il C. N. E. N. può fare delle cose buone, altre ne ha già fatte e dobbiamo aiutarlo a farne; però, evitando che si faccia la politica dell'«atomo allegro» come si è fatto in questi anni, o addirittura la politica dell'«atomo in famiglia» come sta a dimostrare la relazione della commissione di inchiesta.

Il C. N. E. N. può svolgere questo suo programma solo che i suoi dirigenti (con la espressione «dirigenti» intendo riferirmi al presidente, al vicepresidente, ai componenti la commissione direttiva, al futuro segretario generale) sappiano e vogliano fare una politica della ricerca scientifica sul serio, evitando le megalomanie, le grandi cose, evitando di voler ad ogni costo emulare i paesi più progrediti di noi. Possiamo camminare con serietà e con fiducia, a condizione però che sappiamo preparare gli uomini a compiere quello che dovrà essere compiuto, senza sprechi e senza manie di grandezza. A me pare,

quindi, che il C. N. E. N., se dobbiamo riformare la legge (cosa che probabilmente dovremo fare), potrebbe anche diventare una sezione del Consiglio nazionale delle ricerche, magari con larga autonomia, senza per questo gettare sul lastrico quanti vi lavorano. È anzi giusto che il Governo dica una parola per rassicurare tanti capifamiglia.

Lo vogliamo, invece, conservare così come è oggi? Anche questo è possibile, ma in questo caso dobbiamo porre mano a quelle riforme di cui parlavo.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Una parola di assicurazione l'ho già pronunciata al Senato, l'ho detta agli interessati e la ripeterò qui alla Camera, a scampo di ogni equivoco e di ogni speculazione. Il Governo non ha niente contro il C. N. E. N., anzi ne apprezza le funzioni e le benemerienze, e cercherà di valorizzarlo ancora di più.

D'AMATO. Siccome anch'io ho a cuore questo patrimonio umano prezioso, la precisazione mi pare quanto mai utile, opportuna e doverosa. Questi uomini devono sapere di poter contare sulla solidarietà viva e operante del Governo e del Parlamento.

Se si dovrà riformare l'ente nel senso da me precisato, si potrebbe affidarne la presidenza ad un ministro senza portafoglio, la vicepresidenza e la commissione direttiva agli scienziati e la segreteria generale a un funzionario amministrativo. Esaminiamo ciò che anche i membri della commissione di indagine ci hanno praticamente suggerito, allorché hanno detto che i controlli non funzionavano e perché non funzionavano. Vediamo di studiare insieme queste cose e poniamo una buona volta la parola «fine» (per quanto riguarda il Parlamento e il Governo, perché del resto si occupa un potere indipendente, quale è la magistratura) agli aspetti da cronaca nera che hanno contraddistinto il C. N. E. N. in questa fase, dando inizio invece alla fase che deve guardare al futuro, cioè a quella della realizzazione di opere serie.

Per quanto riguarda altri aspetti della politica industriale, ho detto di non voler dire niente di particolare, tanto più che la relazione del collega Merenda è più che esauriente, anzi direi scrupolosa e dettagliata; ed anche perché immagino che il ministro dell'industria, nella sua replica, sarà ricco di informazioni per quanto riguarda i vari interrogativi che sono stati posti. Vorrei dire soltanto questo, prendendo atto dell'assicurazione data dal Governo attraverso l'interruzione dell'onorevole ministro: che per il C. N. E. N. noi dobbiamo fare una politica

di umiltà. Direi che la scienza richiede anzitutto umiltà. Il C. N. E. N. non deve essere mai più, così come è stato, gruppo di pressione, così come altri enti di Stato tendono ad essere. Noi non possiamo accettare (dico « noi » come Parlamento) che enti nati istituzionalmente per la ricerca scientifica si trasformino in gruppi di pressione. In altri termini, voglio dire che al C. N. E. N. bisogna fare meno politica e più scienza; anzi, direi, niente politica ma soltanto scienza. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Lucchesi e Romualdi non sono presenti, si intende che abbiano rinunziato a parlare.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

LAFORGIA, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione sulla vertenza alla miniera di Ravi, ove i minatori che stanno nei pozzi hanno oggi iniziato lo sciopero della fame.

PRESIDENTE. Interesserò il Governo.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 22 ottobre 1963, alle 10 e alle 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

COVELLI: Modificazione ed integrazione della legge 29 novembre 1961, n. 1300, concernente nuove misure delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo (120);

CARIGLIA e AMADEI GIUSEPPE: Indennità di aeronavigazione e trattamento di pensione per il personale paracadutista delle Forze armate (205);

LEONE RAFFAELE ed altri: Modifiche ad alcune norme della legge 29 novembre 1961, n. 1300, sull'indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo e all'articolo 12 del regio decreto-legge 27 luglio 1934, n. 1340 (233).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal

1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (611-611-bis) — *Relatori*: Lattanzio, *per la maggioranza*; Messinetti e De Lorenzo Ferruccio, *di minoranza*.

Svolgimento di un'interpellanza e di interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (537-537-bis) — *Relatore*: Giglia.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (516) — *Relatore*: Merenda.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

5. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (464).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare (555) — *Relatore*: Ripamonti.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1963

le cause di neleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126) — *Relatore:* Cossiga.

La seduta termina alle 19,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga indispensabile ed urgente porre in congedo illimitato tutti i militari dei comuni colpiti dal disastro del Vajont, i quali, per la perdita di tutti o parte dei familiari, per la distruzione dei loro beni, vengono tragicamente ad acquisire, ed in modo preminente, per ovii motivi, tale diritto.

(396) « AMBROSINI, Busetto, Vianello, Lizzero, Marchesi, Franco Raffaele, Golinelli, Ferrari Francesco, Boldrini ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia al corrente del gravissimo generale allarme diffuso fra gli abitanti del comune di Alleghe, e particolarmente fra quelli della località Caprile, per i lavori già avviati della diga di Caprile, in Val di Fosse di Roccapietore; allarme preesistente ed acuito dalla tragedia del Vajont; e per sapere se il Ministro intenda dar subito corso, nell'interesse degli abitanti di tutta la vallata e dello sviluppo civile del nostro paese, alle richieste seguenti:

1) vengano immediatamente sospesi i lavori;

2) il Ministro provveda all'urgente invio sul posto di una commissione di esperti, per accertare lo stato e la dinamica del terreno, giudicato inadatto a reggere una diga delle proporzioni di quella progettata.

(397) « AMBROSINI, Busetto, Vianello, Golinelli, Marchesi, Ferrari Francesco ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali cause hanno determinato, nella notte del 18 ottobre 1963, lo scoppio dell'oleodotto della Stanic di Bari, portante olio

grezzo, che passa sotto il fascio dei binari ferroviari del parco nord della stazione centrale di Bari e che ha causato un morto e un ferito tra il personale delle ferrovie dello Stato e gravissimi danni agli impianti fissi, aerei, e a vagoni ferroviari, ma che avrebbe potuto avere catastrofiche conseguenze, perché avvenuto nel momento in cui stava per partire dalla stazione di Bari il direttissimo n. 92 proveniente da Lecce per Roma ed erano in arrivo, sempre a Bari, il diretto n. 153 da Bologna e il rapido R 627 da Roma.

« In particolare, per sapere:

1) come ha potuto essere autorizzato il sottopassaggio della tubazione della Stanic in una sezione del fascio dei binari così prossima alla stazione centrale e quali precauzioni tecniche sono state prese contro il verificarsi di simili eventi, tenendo conto che l'oleodotto, sottoposto alla continua pressione dei treni in arrivo e in partenza, avrebbe dovuto essere sufficientemente protetto;

2) quale controllo veniva esercitato per assicurarsi, periodicamente, del buono stato dell'oleodotto;

3) come ha potuto avvenire che, pur essendosi verificato lo scoppio alle ore 23,35 ed essendo, evidentemente, noto che stavano per giungere a Bari il diretto da Bologna e il rapido da Roma, non si è provveduto tempestivamente ad assicurare l'arrivo di mezzi per trasporto dei numerosi passeggeri che hanno dovuto cercare, alle due di notte, nella stazione di Santo Spirito di Bari, mezzi di fortuna e taxi per proseguire e soltanto verso le ore 3 di mattina i più sfortunati e i meno abbienti hanno avuto messi a disposizione dalle ferrovie dello Stato gli automezzi necessari per giungere fino a Bari.

(398) « Scionti, Matarrese, Assennato ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se corrispondano a verità le notizie apparse recentemente sulla stampa in merito ad una riduzione, nello spazio e nel tempo, dei programmi autostradali italiani con conseguente rallentamento, da evitare ad ogni costo, nella predisposizione di un essenziale strumento di propulsione economica e di riequilibrio interregionale e nazionale.

« In particolare, l'interrogante gradirebbe conoscere (sempre nel caso che la notizia corrisponda a verità), se e quali riduzioni si intenderebbero portare al programma autostradale riguardante l'Italia centro-meridionale, e, più in particolare, il programma di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1963

realizzazione dell'autostrada Napoli-Reggio Calabria, chiave dello sviluppo lucano, calabrese e siciliano.

(399)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se sia a conoscenza dell'asprezza e drammaticità che va assumendo la vertenza aperta oltre un mese fa tra i minatori e la società Marchi, concessionaria della miniera di pirite di Ravi (Grosseto), la quale vorrebbe attuare massicci licenziamenti; e per sapere se non intenda intervenire — anche in considerazione del fatto che i « sepolti vivi » hanno proclamato, dopo 25 giorni di occupazione della miniera lo sciopero della fame — affinché il Governo e particolarmente i Ministri dell'industria, delle partecipazioni statali e del lavoro contribuiscano tempestivamente ad una positiva soluzione della vertenza, mediante il ritiro dei licenziamenti o il passaggio dell'esercizio della miniera ad una azienda di Stato.

(400) « TOGNONI, ALICATA, BARDINI, GUERRINI RODOLFO, BECCASTRINI, GALLUZZI, MAZZONI, SERONI, FIBBI GIULIETTA, VESTRI, ROSSI PAOLO MARIO, MALFATTI FRANCESCO, GIACHINI, DIAZ LAURA, RAFFAELLI, BERAGNOLI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi ritardino l'applicazione della legge 28 gennaio 1963, n. 28, che — accogliendo una rivendicazione da lunghissimo tempo avanzata dagli interessati — stabilisce benefici economici e di carriera per il personale direttivo con la qualifica di preside di seconda categoria e per il personale insegnante di grado, coefficiente o classe di stipendio equiparati a quelli iniziali di capo d'istituto, con decorrenza dal 1° luglio 1962. (2527)

PICCIOTTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se siano informati che sulla linea ferroviaria Cosenza-Paola nel tratto San Fili-Falconara la galleria « La Carriera », lunga 350 metri, presenta profonde e larghe spaccature e rischia di crollare; per sapere cosa si stia facendo o si voglia fare per eliminare le cause di così grave pericolo su una linea percorsa ogni giorno da 28 locomotrici a

doppia trazione; per sapere se si intendano integrare i fondi necessari per la ricostruzione della suddetta ferrovia, come deciso con legge del 1960, rendendosi indifferibile l'inizio dei lavori; per sapere, infine, se gli attuali lavori di riparazione nella citata galleria siano tali da garantire l'incolumità dei viaggiatori e del personale. (2528)

ROMITA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno porre termine alla situazione di disagio che spesso si verifica nelle scuole di ogni ordine e grado in seguito al sopraggiungere ad anno scolastico iniziato dei vincitori di concorsi appena espletati, la cui presa di servizio a corsi già impostati può provocare difficoltà e diminuzione di rendimento; e per sapere se il Ministro non ritenga opportuno che, pur datandosi la nomina dei vincitori alla data di espletamento del concorso, l'effettiva presa di servizio fosse rinviata alla fine dell'anno scolastico. (2529)

ROMITA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui versano le cantine sociali dell'Astigiano, a seguito del cattivo andamento della vendemmia, e se non ritenga opportuno adottare urgentemente le provvidenze previste dall'articolo 21 della legge 2 giugno 1961, n. 454. (2530)

FODERARO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, per non compromettere definitivamente i precedenti interventi, per le ulteriori, indifferibili opere necessarie per il consolidamento degli abitati di Caraffa del Bianco e Casignana, in provincia di Reggio Calabria. (2531)

FODERARO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, nell'ambito delle rispettive competenze, in favore del comune di Casignana (Reggio Calabria) — ritenuto uno dei centri più depressi della Calabria — onde vengano risolti i più urgenti problemi che riguardano la vita ed il progresso di quella popolazione, e tra essi, particolarmente: la costruzione dell'acquedotto consorziale Caraffa-Casignana-San Luca, il trasferimento del rione Borgo, la costruzione del mattatoio, del mercato coperto, della strada

Casignana-Molochio-Palazzi, di alloggi per i senza tetto, della centrale idroelettrica sulla cascata del Butramo, nonché la sistemazione del fiume « Buonamico » e dei boschi comunali e terre demaniali da parte del Corpo forestale dello Stato. (2532)

SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se, di fronte alla carenza di provvedimenti diretti a sovvenire i piccoli e medi agricoltori dell'ampio comprensorio Voghera-Stradella-Santa Giulietta-Santa Maria-Voghera, tanto gravemente danneggiati dalla violenta tempesta che si abbatté sulla zona, nel mese di luglio del 1963, non ritenga che sussista la possibilità di attribuire alla grave situazione determinatasi il carattere di pubblica calamità. (2533)

TANTALO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, con la urgenza che il caso richiede, per venire incontro alle esigenze degli abitanti di Pisticci (Matera), comune che, con decreto del Presidente della Repubblica 7 ottobre 1960, n. 1568, fu inserito nell'elenco di quelli da trasferire a cura e spese dello Stato, ai sensi della legge 9 luglio 1908, n. 445.

Poiché i fenomeni di dissesto perdurano e si sono particolarmente aggravati in questi ultimi mesi, il che ha richiesto lo sgombero di altri alloggi, e ancora per altri 136 il genio civile di Matera ha sottolineato nei giorni scorsi l'urgenza dello sgombero per le serie

condizioni di pericolosità, appare indilazionabile la erogazione di congrui finanziamenti, sia per la realizzazione di opere di demolizione, sia per la costruzione di alloggi nella zona già prescelta per il trasferimento dell'abitato, zona denominata « Marconia », ove esiste già un consistente nucleo di alloggi con relativi servizi. (2534)

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro della sanità, per conoscere il suo pensiero sulla valida insostituibile funzione integrativa svolta dalle case private di cura e nel campo dell'assistenza sanitaria ospedaliera, e se, considerato che, anche per la nota carenza dei posti letto, è urgente disciplinare l'attività della suddette case di cura perché possano assolvere più adeguatamente alla loro funzione sociale, e tenuto presente che il personale dipendente si trova in condizione di estremo disagio economico, in conseguenza del declassamento dell'assistenza sanitaria privata, nella determinazione delle rette di ricovero da parte degli enti mutualistici, non ritenga opportuno disciplinare definitivamente tale settore, assicurando al personale dipendente un trattamento economico e normativo corrispondente alle sue prestazioni professionali.

(58) « CRUCIANI, GIUGNI LATTARI IOLE ».